

ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XIII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.



NOTIZIE

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

Nacque Gian-Rinaldo Carli nella città di Capo d'Istria agli 11 di aprile dell'anno 1720. Avuta nel Friuli la prima educazione, passò di diecinove anni in Padova, dove si applicò alla giurisprudenza, quindi alla geometria, istruendosi nel tempo stesso nelle lingue Ebraica e Greca. Lo studio dell'antichità, specialmente dei bassi tempi, ha tosto fissato la sua predilezione. A 24 anni avea già pubblicate alcune dissertazioni erudite, una tragedia, e tradotta e commentata la Teogonia di Esiodo. Instituitasi in Padova nel 1744 una nuova cattedra di scienza nautica e di astronomia, egli venne nominato alla medesima.

Nel 1753 passò a Torino, dove fu decorato del militar ordine dei ss. Maurizio e Lazaro, e nell'anno stesso fissò in Milano il

suo domicilio, trattovi dall'amicizia per il celebre presidente Neri.

Nel 1754 pubblicò in Venezia il primo volume della grand' opera *sulle Monete*, della quale avea stampato il prodromo fino dal 1751. Tre anni dopo pubblicò il secondo volume colle stampe di Pisa, e indi ad altri tre anni il terzo ed ultimo da quelle di Lucca. Quest'opera classica venne accolta con sommo applauso per tutta l'Europa. Non si sa qual prevalga in essa, se la profondità della dottrina o l'immensità dell'erudizione.

Egli ha intrapreso nel 1765 la carriera delle magistrature. Richiesto simultaneamente, con vantaggiosissime offerte, a stabilirsi presso le corti di Toscana, di Torino e di Parma, ha preferito di accettare la presidenza dell'amministrazione economica dello stato di Milano, che allora stavasi riformando.

Chiamato perciò a Vienna, onde ricevere le relative istruzioni, nella prima visita al principe Kaunitz ebbe la soddisfazione di udire quel gran ministro esclamare: *ecco che dal fondo d'Italia bisogna chiamare un uomo, perchè S. M. sia ben servita in Milano!*

Poco dopo restituitosi alla sua residenza,

decorato colle cospicue cariche di presidente del supremo consiglio di economia e di decano del tribunale degli studj, diresse le sue prime cure a procurare una stabile sistemazione all' infinito e gravissimo disordine monetario che da gran tempo affliggeva quella provincia, e scrisse a quest'oggetto le *Osservazioni preventive al piano delle monete*, le quali hanno specialmente influito a fissar le massime della riforma che si è eseguita dappoi.

Rivolto per istituto della propria carica agli studj economici, pubblicò successivamente diversi opuscoli in tale materia; e si distinse tra questi la ristampa da esso fatta eseguire in Venezia delle *Meditazioni sull' economia politica* del conte Pietro Verri, coll' aggiunta delle di lui critiche annotazioni. È però spiacevole che a quest'ultimo travaglio abbia dato occasione una privata rivalità.

La redenzione delle regalie e la soppressione della ferma delle finanze, due importantissime operazioni felicemente eseguite da Verri, gli avevano acquistato la protezione della corte. Affine di ricompensarlo concepì essa il progetto, o almeno fu dato per certo a Carli che lo avesse concepito, di staccare

dal supremo consiglio di economia la parte del commercio, onde costituirne una magistratura separata e darne a Verri la presidenza. Fu nel tempo stesso che spedì a Vienna una assai risentita memoria contro questo progetto, che fece pure stampare a Venezia i suoi commenti critici alle *Meditazioni sull'economia politica.* La sua animosità contro il supposto competitore si spiegò poi intieramente quando nell' successivo anno 1772, trasformato il supremo consiglio di economia in magistrato camerale, la corte il nominò presidente del medesimo, conferendo a Verri la carica di vice-presidente; mentre gli mosse contro una gara di competenza di giurisdizione cotanto violenta, che non bastò a calmarla l'interposizione e l'autorità del ministro plenipotenziario conte di Firmian (1).

(1) I dettagli di una tale contestazione esistono in questo archivio nazionale. — Da quanto si è narrato si rileva, che il dotto panegirista del conte Carli ha voluto esaltare il suo eroe a danno della verità, allorchè nel bell' elogio che ne scrisse e ha fatto stampare elegantemente in Venezia nel 1797, asserisce che egli venne mosso a scrivere i predetti

Ma il torto di questa piccola rivalità non distrugge in Carli il merito del più vivo zelo nell' esercizio della propria carica; anzi tra tante gravi cure non ha tralasciato di coltivare i favoriti suoi studj, e frutto di questi pubblicò nel 1780 le *Lettere Americane*. Quest' opera piena di erudizione di ogni genere, e scritta col più robusto raziocinio, accrebbe singolarmente la celebrità del di lei autore, e gli meritò pure gli encomj pregevolissimi di Beniamino Franklin.

Intanto l' età avanzata, le conseguenze di una grave malattia sofferta ed il peso di tanti assidui travaglj avevano per modo alterata la sua salute, che ha dovuto cedere al consiglio degli amici implorando dalla corte

---

commenti alle *Meditazioni* dal suo istinto *di verità e di schiettezza, sicchè non poteva non ispiegare la sua opposizione quando trovava gli altrui sentimenti in contrasto co' principj da lui ricevuti*, soggiungendo che ciò *in questo caso riesce tanto più osservabile, quanto che egli faceva il più gran conto della persona e de' talenti dell' autore delle Meditazioni, con cui conservò per tutto il viver suo la più sincera amicizia.* (Elogio storico pag. 158.)

il suo riposo. L'ottenne da Giuseppe II, e con esso la continuazione dell'intiero stipendio di lire ventimila.

Così gli era dato di godere in pace il frutto delle illustri sue fatiche; ma questa felicità fu di breve durata, poichè dopo due anni, in forza di una legge normale che modificava gli onorarj e le pensioni, pur la sua venne diminuita di due terzi; e siccome replicati disastri fisici, peripezie domestiche e una connaturale splendidezza avevano consunte le di lui sostanze, si vide allora in esso un esempio certamente onorevole alla sua probità, un consigliere di stato e presidente emerito di una suprema magistratura quasi ridotto all'indigenza. La sua grandezza d'animo in tale avversità fu ammirabile; nè perciò interruppe i suoi studj, anzi ridusse a termine e stampò dal 1788 al 1790 l'altra grande sua opera delle *Antichità Italiche.*

Per nove anni questo grand'uomo e cotanto benemerito dovette sospirare che dalla corte gli fosse fatta giustizia col repristinare la sua pensione; l'ottenne finalmente da Leopoldo II, e venne notificata, con rescritto onorevole del 20 decembre 1790, al consiglio di governo.

Egli ha potuto godere per quattro anni successivi del prospero cangiamento della sua fortuna; ma essendo oramai giunto all' anno 75 dell' età sua, ha dovuto cedere al comune destino e morì il 22 di febbrajo del 1795.

Fu uomo giusto e ministro fedele, assiduo, laborioso; non dissimulò il vero al sovrano; non presumeva di se, benchè fosse pertinace nel suo proposito; fu buon amico, benefico, liberale; fu altrettanto trascurato de' proprj interessi, quanto fu zelante della fortuna pubblica; fu bramoso di lode, geloso del suo rango e soverchiamente curante dei titoli d'onore: ha così fornito alla storia dell'uomo una prova di più, che la scienza rare volte riesce a distruggere le abitudini dell' educazione.

Quanto al suo merito letterario, non posso meglio descriverlo che usando le parole del dotto autore del di lui elogio. Così egli si esprime: « Scrisse, è vero, di tutto; corse » per infinite materie ed uscì da quei li» miti che vogliono essere d'ordinario pre» fissi anche ai più illimitati ingegni. Entrò » nella provincia de' medici, de' teologi, de' » giureconsulti, de' matematici: sacrificò la » gloria di esser sommo, di essere inarriva-

» bile in una sola facoltà, alla voluttuosa
» mania di scrivere e di esercitarsi in tutto:
» fu universale, fu enciclopedico, invece di
» esser sommo filosofo, sommo politico o som-
» mo antiquario, che sono i generi di studj,
» ove egli sarebbe riuscito a preferenza. »

Nella presente ristampa mi sono limitato a scegliere dall'opera *delle Monete* le sole dissertazioni I e VII, come quelle nelle quali l'erudizione è diretta a viste scientifiche e generali, avendo riguardate le altre tutte come estranee allo scopo di questa Raccolta. Vi aggiunsi li minori opuscoli sui bilanci economici e sul commercio de' grani, il bel compendio della storia e del sistema del nostro censimento, e per ultimo le Osservazioni preventive al piano delle monete, come singolarmente pregevoli per l'ordine con cui sono scritte, e per l'influenza che hanno avuto; a queste ho stimato opportuno di far succedere il Rapporto fatto al sovrano dal principe Kaunitz sulla rifusione delle nostre monete, non tanto per l'intima connessione di esso colle succennate Osservazioni, quanto per la profonda maturità colla quale è desunta da' generali principj la necessità e la progressione della seguita riforma.

DELL' ORIGINE

E DEL

COMMERCIO

DELLA MONETA

E DEI DISORDINI CHE ACCADONO
NELLE ALTERAZIONI DI ESSA

DISSERTAZIONE

DI

GIAN-RINALDO CARLI

DI CAPO D' ISTRIA.

Quod mecum ignorat, solus vult scire videri;
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat, nos nostraque invidus odit.
HORAT. Lib. II. Epist. 1.

---

§. I.

Dei metalli.

Anima della società e catena delle nazioni sono state sempre mai le monete, dacchè gli uomini si sono tra di lor convenuti, che il rame, l' argento e l' oro dovessero essere di tutte le cose, alla vita sociabile necessarie, stabile e comune misura. Siccome poi chiaro e a tutti palese è l' uso e il vantaggio di queste, così altrettanto difficile e disastroso si è il rintracciarne l'origine. Nostrò proposito certamente non è di perderci in vane ed infruttuose ricerche; nè il leggitore discreto pretenderà giammai di aver da noi più di quello che ci abbiamo proposto. Pure osservabile cosa è la varietà de' pareri degli antichi scrittori prima di tutto sul proposito de' metalli, da' quali le monete ebbero cominciamento, e su i quali in primo luogo convien far parola. Aristotile adunque presso Plinio (1), ed Esiodo presso Clemente Ales-

(1) *Histor. Natural.* lib. VII. §. LVII.

saudrino (1) affermano aver Lido Scita ritrovato l' uso del rame, la di cui prima manifattura altri attribuiscono ai Frigi, altri ai Calibi ed altri ai Ciclopi. Plinio assicura che Erittonio ritrovò primo di tutti l' argento; ma Igino (2) ci vuole avvertiti che Indo re della Scizia lo avesse scoperto prima, e che Erittonio in Atene primo di ogni altro l'abbia introdotto dappoi: dal che si vede anche più manifestamente l'errore di Plutarco (3), il quale narrando come Temistocle persuadesse gli Ateniesi alla condanna di Artmio Zelite per aver di Media in Grecia portato l'uso dell' oro, sembra essere di parere che prima di allora (cioè 400 anni in circa dopo Licurgo) non conoscessero gli Ateniesi cotesta sorta di metalli. Che l' argento pure sia stato scoperto da Indo re lo abbiamo da Cassiodoro (4); ma dell' oro egli non s'accorda con Plinio, attribuendolo questi a Cadmo Fenice

(1) *Stromat.* lib. 1. pag. 307.
(2) Fabula CCLXXIV.
(3) *Vita Temistocl.*
(4) *Variar.* lib. IV. Ep. 34.

Fenice ed egli ad Eaco. Suppongo presente ad ognuno, come Prometeo presso Euripide nella sua tragedia si vanti della scoperta di cotesti metalli; come al contrario Palefato (1) dia questa gloria a Linceo, e come finalmente quale in una e quale in altra guisa ragioni. Certo è però che Tubalcaino lavorava in ferro ed in rame (2), e che Abramo, nell'abbandonare ch'ei fè l'Egitto, molto ricco si ritrovava per *copia d'oro e d'argento* (3); nel qual Egitto, anche prima di Abramo, oro si conosceva; perchè, oltre quanto dal sacro testo in questo passo ricavasi, Diodoro (4) assicura aver Osimandio re molte magnifiche fabbriche erette, in una delle quali vedevasi egli stesso dipinto *in atto di offerire agli Dei l'oro e l'argento, che ciascun anno dalle miniere d'Egitto traeva*. È noto anche il cerchio d'oro, con cui fece egli circondare il proprio sepolcro.

Comunque sia, questi furono que' fortu-

(1) Vedi *Opusc. Mythol. Phys.* n. X. Motto: *Linceo.*

(2) Genes. cap. XIII. v. 2.

(3) Genes. cap. V. vers. 22.

(4) Lib. 1. pag. 44.

nati metalli, i quali facendo prima tra di loro contesa di preminenza, e caduta questa in sorte ai più rari, il primo seggio occupò l'oro, il secondo l'argento, e il rame al terzo fu condannato; e tutti finalmente insieme si fecero tiranni de' popoli, delle nazioni, e per fino di tutto il mondo.

Loro primiera funzione pertanto è stata di adornamento alle donne; e per questa ragione Omero (1) deride Nomione, il quale d'oro carico andò alla guerra *come se stato fosse una fanciulla*; e nel deserto il vitello d'oro e l'arca degli ornamenti delle donne Israelite furono fabbricati. Cominciarono perciò subito l'oro e l'argento ad ottener pregio grande; ed a caro prezzo di buoi, di pecore e di mandre conveniva acquistarli. Quindi favoleggiossi niuna cosa aver più cara gli Dei dell'oro e dell'argento; e che le muse *d'oro son coronate* (2); che Apollo ha *l'aureo scettro*; Giunone *il soglio* (3) e il *cocchio* (4) d'oro e d'argento, non inferiore

(1) Iliad. lib. 2.

(2) Esiod. *Teogonia.*

(3) Omero Iliad. lib. 1.

(4) Iliad. lib. 5.

a quello di Minerva (1); Latona l'arco e la corda d'argento (2); e che finalmente gli Dei tutti su pavimento d'oro in auree tazze bevevano (3).

§. II.

Dell'origine delle monete.

Non difficile è il persuadersi che gli uomini da principio, niuna cosa avendo più in vista della propria vita, prima di tutto a quelle cose solamente attendessero le quali alla medesima vita necessarie fossero e indispensabili, come terra per raccogliere il vino, il pane; legne con le quali far tugurj e far fuoco; pecore per lane onde coprirsi dall'ingiurie dell'aria, latte onde ristorarsi e carne onde pascersi: indi di queste cose sopravanzandone parte, questa per loro maggiori comodi andassero tanto impiegando, finchè poi si venne agli adornamenti e al su-

(1) Iliad. lib. 8.
(2) Iliad. lib. 1.
(3) Iliad. lib. 4.

perfluo. L' idea che ci dà Tucidide (1) dei primi re della Grecia, corrisponde perfettamente a quella che ora abbiamo de' ricchi uomini di contado, di mandre abbondanti e di terra. Nella Scrittura mille fiate pitture simiglianti s' incontrano; così in Omero ed in Esiodo. Nella classe appunto degli adornamenti e de' comodi entrarono dapprima i metalli, servendo il ferro ed il rame per puro uso della vita più agiata, e l' oro e l' argento per semplici abbigliamenti. E perchè tutte le cose d' allora entravano in commercio per via di cambio o di baratto, dandosi frumento per pecore, vino per lana e così vicendevolmente, anche i metalli per via di permuta si comperavano; essendo l'affezione e la rarità la sola stadera di que' contratti. Cresciuti poscia questi metalli in pregio ed in quantità, gli uomini commercianti patteggiarono finalmente tra loro onde farsi un fermo ragguaglio, cosicchè avessero i metalli ad essere la misura di tutte le cose; alle quali, in proporzione della loro scarsezza o

(1) Bell. Pelopon. lib. 1. pag. 1.

abbondanza o necessità, si avea di già un certo prezzo assegnato (1). Così fecero certamente: e allora data fu proporzione tra l' oro e l' argento, e tra questi e le altre esterne cose, talmente che convenuti gli nomini in que' tali pesi e ragguagli, norma e regola per quanto si potè al commercio di allora si diede. Divisi pertanto in pezzi questi metalli, oro ed argento, il nome presero di moneta. Non è che da principio con tale denominazione fossero distinti (che questa venne dappoi), ma noi per meglio intendere la materia di cui trattiamo ci serviremo di questa comune espressione. Siccome poi si sa che questi pezzi erano corrispondenti a' pesi delle stadere di que' tempi, così chi sia stato il primo a ritrovare questa nuova e comoda regolazione assolutamente s' ignora. Lascio perciò che Plinio s' affatichi in

(1) *Quia non semper nec facile concurrebat, ut tu haberes quod ego desiderarem, invicem ego haberem quod tu accipere velles,* si ritrovò una materia, *cujus publica et perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret;* dice Paolo Giureconsulto in L. I. ff. *de contrah. empt.*

cercarlo (1), e lascio anche più volentieri che Erodoto (2) tenti dimostrare doversi ai Lidj la gloria di tale invenzione, come altri l' attribuiscono a Giano (3) ed altri a Itone figliuolo di Deucalione (4). Io so certo che Abimelecco diede ad Abramo *mille monete d' argento* (5), e che Abramo stesso esibì ad Efron per due volte il *danaro equivalente* (oppure *argento fino* come ha l'Ebraico) per l' acquisto di un pezzo del di lui campo per seppellire Sara sua moglie (6); e che Efron finalmente, chiedendo a lui *quattrocento sicli*, Abramo gli contò in danaro *quattrocento sicli d' argento di approvata moneta pubblica* (7). Questa è la pri-

---

(1) Lib. 33.

(2) Lib. I. cap. 94.

(3) Ateneo *Deipnosophist. Lugd.* 1657. fol. lib. XV.

(4) Lucano lib. VI. vers. 402. *aurumque moneta fregit.*

(5) Genes. cap. 20. 16. *Ecce mille argenteos.*

(6) Genes. cap. 23. 9. *Pecunia digna*, et vers. 13. *dabo pecuniam pro agro.*

(7) Ibid. 16. *appendit pecuniam .... quadringentos siclos argenti monetæ publicæ.*

ma e più antica menzione che di moneta abbiamo su libri scritti; anzi è da osservarsi, che siccome il siclo era anche peso appresso gli Ebrei, così numerando, anzi pesando Abramo quattrocento sicli, diede ad Efron non solamente il peso di tanti sicli d'argento, ma ancora que'tali sicli ch'erano approvati dal pubblico consentimento de'mercatanti (come dice il testo Ebraico, *argento che si dà a'mercatanti*) per moneta corrente. Dal che potrebbe arguirsi, che sin da quel tempo nella moneta vi fosse stabilito non solo la lega, cioè la qualità dell'argento, ma ancora qualche sorta di conio. In fatti vedendo che Abimelecco si vantò con Sara di aver dato ad Abramo mille monete d'argento, in tempo che il testo non nomina altro che *pecore e buoi*, potrebbe conghietturarsi che queste pecore e questi buoi fossero le monete, cioè che dette monete la figura di simili animali portassero; giacchè, dando a queste qualche impronto, non altro potevasi allora dare che di quelle cose le quali erano le più comuni, come in fatti eran le pecore e i buoi. Giacobbe pure in Salem comperò una parte di campo per *cento agnel-*

li (1), i quali potrebbero sospettarsi monete secondo la nostra conghiettura, e non perchè, come altri eredette (2), negli Atti degli Apostoli al Capo XII 16 (dee dir VII 16) stia espresso questo acquisto di Giacobbe *col prezzo d' argento*; perchè negli Atti non si parla di Giacobbe, ma di Abramo e del danaro che contò ad Efron, come osservammo. Questo equivoco fu fra molti comune anche al Boesardo (3), segnando egli inoltre il Capitolo XXVII vers. 16, e tutto per patente errore. Bensì è da notarsi che gli Atti menzion fanno quivi de' figliuoli di Emor, coi quali Giacobbe ebbe il contratto de' cento agnelli nel paese de' Sichemiti, perlochè il Calmet pretende che quivi errore e sbaglio per ragion de' copisti vi sia introdotto; ma nominandosi il sepolcro e non l'altare, Abramo e non Giacobbe, chiaro apparisce doversi intendere dell' acquisto di Abramo fatto col soldo pel sepolcro di Sara (4). Comunque

(1) Genes. 33 cap. 14.

(2) Vedi Osserv. Lett. t. 5 pag. 259.

(3) Traité des monnoïes, t. 1 à la Haye. 1714 pag. 4.

(4) A tutte queste osservazioni e pensieri fa onore

sia, è da notarsi che le immagini di animali o d'altro si scolpirono posteriormente sulle monete, essendo stati i primi segni solamente indicanti il valore di esse, come la ragione lo persuade e come ancora nota Aristotile nel lib. I. della Politica, così dicendo: *La moneta non altro aveva che grandezza e peso; indi vi fu impresso il segno per abbreviare i contamenti, e questo segno era indizio della quantità e del valore d'essa moneta.* Molte monete Romane portavano questi segni. Quindi è da osservarsi che Polluce, rammentando gli autori delle monete, dice che in *Egina Fidone Argivo primo di tutti segnasse con lettere le monete.* Strabone pure nel libro VIII è dello stesso parere, soggiungendo aver anco il suddetto Fìdone regolati i pesi e le misure: onde *pesi Fidonii* vengono chiamati da Polluce quegli stessi che *Eginei* si dissero da altri. Di questo Fidone così parlano i Marmi Parii d'Oxford, epoca XXIX. *Dacchè Fidone Argivo* . . . .

---

il padre, ora abate Zaccaria, con ampla approvazione nell'*Istituzione antiquario - numismatica* pag. 5 e 6.

fece . . . . e fece la moneta d' argento in Egina, *essendo l' undecimo da Ercole anni* 631, che vuol dire anni dodici dopo Omero e anni 894 prima di Cristo. I marmi dan meno a Fidone di Strabone e di Polluce: *fece la moneta d'argento in Egina;* non vuol dir già che *primo di tutti* al mondo fosse Fidone a coniar monete, come da Polluce indotto si sforza di farci credere il peraltro celebre Ottone Sperlingio (1), al cui parere non posso assolutamente acquietarmi.

§. III.

Equivoco di Plinio.

Comunque sia, cotesta immagine scolpita sulle monete mi fa risovvenire un sentimento di Plinio, al quale ciecamente molti scrittori, fra quali il celebre Gioachino Camerario (2), acquietaronsi, ma che per verità è erroneo quanto altro mai. Avendosi egli da

(1) *Dissertatio de Nummis non cusis. Amstelæd.* 1700, *cap. I.*

(2) *Histor. Rei Nummariæ etc.*

lagnare pel lusso e per le ricchezze esorbitanti dei tempi suoi, va desiderando quella età in cui le cose fra loro si barattavano, come (dic'egli) *deve ad Omero credersi che si facesse ne' tempi Troiani* (1). Questa forma di scrivere apertamente dimostra essere stato Plinio di parere, che al tempo della guerra Troiana uso di moneta peranche non fosse. Strana in fatti parer deve questa sentenza di Plinio, dopo d'aversi da noi poco prima osservato essere state monete in corso settecento anni almeno prima di Troia presa, cioè a' tempi di Abramo e di Sara. In fatti, che oro e argento in copia grande in Troia e appresso i Greci allora vi si trovasse, è cosa tanto manifesta che nulla più. Basta un' occhiata sopra l' Iliade, per vedere adornamenti d'oro e di argento in tutti quei capitani; per sentire Tersite a porre in vista l'oro che possedeva Agamennone (2); Adresto vinto da Menelao fargli promesse, per aver

(1) Lib. 33 §. 5 *Cum res ipsæ permutabantur inter se, sicut et Troianis temporibus factitatum Homero credi convenit.*

(2) Lib. 2.

in dono la vita, di *rame*, *oro e ferro lavorato* (1); promesse replicate per se stessi ad Agamennone dai figliuoli di Antimaco (2); chiamarsi *Micene per molto oro famosa* (3); e finalmente in mille luoghi traspirar vedrassi in Omero non solamente copia, ma uso ancora di cotesti metalli. Nè è da credere che questo uso fosse, come delle età prime dicemmo, per via di cambio e di permuta; essendosi tanti secoli prima accorti gli uomini del gran vantaggio della moneta. Cosa pertanto significa quella espressione di Omero (4) per ispiegare il prezzo di cento *napponi d' oro*, cioè che ciascuno di essi valevano *cento buoi*? e quando disse (5) che *Glauco cangiò le sue armi d' oro che valevano cento buoi* con quelle di Diomede, ch' erano *di rame temperato* e che *solamente ne valevano nove?* Crediamo noi, che tanta abbondanza di buoi vi fosse tra' Greci, che

(1) Lib. 6.
(2) Lib. 11.
(3) Ibid.
(4) Lib. 2.
(5) Lib. 6.

per un'armatura di rame ve ne abbisognasse nove? Cento per una d'oro? Anche per armi di ferro vi saranno stati i suoi buoi. Or quanti ne avrà voluto per armare un esercito intiero? Le qnali cose essendo così, io mi persuado benissimo, non che Omero a capriccio abbia que' tali prezzi assegnati, ma che que' buoi null' altro fossero che monete coll' impronto di buoi. In fatti da Plutarco scrivendosi, aver imposto Publicola tra Romani per pena a chi non obbediva i consoli il pagamento di *cinque buoi* e di *due pecore*, sembra la cosa decisa; imperciocchè egli vi soggiugne, che la *pecora era di dieci oboli* e il *bue di cento* (1). È ancora da avvertirsi che Sp. Tarpejo ed An. Terminio consoli appresso Dionigi di Alicarnasso (2) nell' anno 300 (3) di Roma, dando facoltà ai magistrati d' imporre pene pecuniarie, prescris-

(1) *Vita Poplicolæ.*

(2) Roman. Antiq. Lib. 10.

(3) Sp. Tarpejo secondo Livio lib. 3 fu console nel 298 di Roma: anzi è da osservarsi, che Livio e i Fasti Consolari appoggiati sopra di lui gli danno per collega A. Aterio, oppure Æterio Fontinale, e non An. Terminio, come dice l'Alicarnasso.

sero che la pena non dovesse oltrepassare *due buoi e trenta pecore*. Nè in altra guisa certamente distinguer potevansi le monete, dacchè Servio re di Roma, allo scrivere dello stesso Plinio (1), segnò primo di tutti le monete di rame colla effigie *di buoi e di pecore*; onde dalle *pecore* il nome venne di *pecunia*, *peculium* (2). Monete ancora con figura di porci vengono da Plutarco indicate. Ora chi negherà mai che i *buoi* di Omero non s'abbiano ad interpretar per monete? Il bue al certo segnato era nelle monete non solo di Roma ma di Atene ancora, apertamente scrivendo Esichio (3) che *la moneta degli Ateniesi aveva un bue*. La qual moneta fu battuta da Teseo prima della guerra di Troia, al riferir di Plutarco (4); e quindi

---

(1) Lib. 18 §. 3 *Servius rex ovium bovumque effigie primus æs signavit.*

(2) Idem ibid. *Pecunia ipsa a pecore;* e Plutarco nella vita di Publicola: *A pecudibus peculium nominant, et vetustissimi nummi bove, vel ove, vel sue fuerunt signati.*

(3) Pag. 197.

(4) *Vita Thesei* pag. 8 *Basileæ* 1573 fol. *Signavit etiam nummum inciso bove.* Vedi anche Plinio lib. XXX. cap. 3.

venne il proverbio, *il bue nella lingua*, volendo dir di quelli che parlano o tacciono a forza di oro. Altrove Omero stesso, per indicar ricche persone, usò l'espressione di *poly boytai*; moltissime altre città quale una e quale altra figura di animale nelle monete loro imprimevano. Ma io voglio che tutte queste sieno semplici conghietture; come mai può negarsi l'uso delle monete a' tempi di Troia, se patente menzione di esse è in Omero? Ove Ulisse tenta di rappacificare Achille con Agamennone, gli promette *sette tripodi fatti senza fuoco e dieci talenti di oro* (1); *e due talenti d'oro* si nominano pure, per premio a chi darà migliore sentenza, in altro luogo (2). Così si spiega e s'intende qual oro Polidoro nascosamente portasse via di Troia, del quale fu poi spogliato da Polinnestore; e di qual natura fosse quell'altro che Ecuba diceva di avere pure seco lei trasportato, il quale se fosse stato in vasi o in verghe o in patere, certamente Polinnestore non avrebbe giammai sospettato

(1) Iliad. 9.
(2) Iliad. XVIII.

ch'ella lo avesse nascoso nella saccoccia (1). Non contendo io qui, se questi talenti fossero coniati o no, cioè se le dramme componenti essi talenti portassero impronto, di contraria sentenza mostrandosi lo Sperlingio. A me basta aver dimostrato ne'tempi Troiani l' uso de' talenti e delle altre più piccole monete, per avvertire contro Plinio non essere stata quell' età priva del commercio di esse. Eppure Pausania (2), non so da qual ragione condotto, ardisce di scrivere che fino al tempo di Polidoro re di Sparta non si faceva traffico che per iscambio, non essendovi allora moneta alcuna corrente. E Polidoro visse poco prima della fondazione di Roma, cioè al cominciamento delle Olimpiadi.

§. IV.

(1) Euripide *Ecuba*, vers. 1013.

(2) In Lacon. edit. *Lipsiæ* 1696 fol. cap. XII. pag. 235.

§. IV.

Delle monete dipendenti dalla legge di società.

Veduta l'origine e l'uso de' metalli e delle monete, resta ad osservarsi come quelli prendessero corso per ornamento semplicemente delle donne, delle fanciulle e degli uomini, e come queste per pubblico consentimento delle nazioni commercianti fossero stabilite. Questa dunque non fu che una convenzione tra gli uomini *mercatanti*, come il testo Ebraico assicura, fatta per comodo de' contratti, riuscendo troppo molesto il trasporto ne' lontani paesi delle specie stesse, cioè de' prodotti della terra e degli animali; giacchè la vanità delle genti aveva all' oro e all' argento prezzo d' affezion conceduto. E di fatti quelle nazioni che più tardi al commercio si diedero, più tardi ancora delle altre l' uso ebbero delle monete. Primi furono gli Egizj e le nazioni vicine al Mar-rosso, come i Madianiti ed Ismaeliti che sono i primi merca-

tanti nominati dalla Scrittura (1); indi gli Ebrei e i popoli circonvicini, quando non volessimo andar con Osiride sin nella China e nelle Indie. Vennero posteriormente quei di Tiro e di Creta, indi i Greci, i Cartaginesi, gli Etruschi e i Romani. Noi mostreremo a suo luogo quale avvertenza avessero i principi o il pubblico delle città nel maneggio di queste monete. Ora basta il riflettere solamente, come queste non essendo altro ne' primi tempi che pezzi d'oro e d'argento alle volte con impronto ed alcun' altre senza, non altra distinzione o norma fra di esse si ravvisava, che il peso col quale si regolava la vendita anche delle altre minute cose. Il siclo era un peso detto dagli Ebrei *Schekel* dal verbo *Schekal*, che significa pesare, ed era così piccolo che sicli sessanta facevano una mina, benchè ne' tempi susseguenti ve ne entrassero soltanto 25, 20 ed anche 15 (2); allorchè il siclo venti oboli comprendeva secondo la misura del tempio (3),

(1) *Genes.* cap. XXXVII vers. 27.
(2) *Ezechiel.* cap. XLV vers. 12.
(3) *Exod.* cap. XXX vers. 13.

la mina corrispondeva, secondo Gioseffo, a due libbre e mezza (1). Così in Grecia la dramma o dracma era moneta che pesava l'ottava parte d'un'oncia; cento dramme facevano una mina; e sessanta mine un talento. Con li pesi pure comuni regolavano le monete i Romani e tutte le altre nazioni. Siccome poi questi pesi erano quelli, ne'quali i negozianti s'erano convenuti per la facilità de' loro contratti e per maggior sicurezza dei reciprochi vantaggi della società, così è da dirsi che la stessa convenzione militato abbia ancora nel commercio dell'argento e dell'oro ridotti a moneta di peso. Questo patto che le nazioni fecero fra di loro non tardò guari a passare in legge; e questa legge non può con altro nome da noi chiamarsi, che con quello di legge di società. Moneta che correva tra' mercatanti contò Abramo ad Efron; talenti, e se vogliamo ancora monete colle insegne di buoi da Omero vengono nominate; ma nè quelle di Abramo, nè queste di Omero impronto portano di verun re nè

(1) *Antiquit.* Lib. XIV cap. 12.

di veruna repubblica: chiaramente apparendo al contrario niun'altra regolazione esservi allora stata, fuorchè la fede de' mercatanti e la sacra legge di società.

§. V.

Cura de' monarchi e delle repubbliche nell' uso delle monete.

Non è da creder però, che lungo tempo arbitrarie corressero le monete tra le mani private de' mercatanti. Osservammo già come Osimandio re d' Egitto non pochi anni prima di Abramo dipinto fosse in atto di consacrare agli Dei tutto l' oro e l' argento, che ciascun anno traevasi dalle miniere d' Egitto, cioè *tre mila e dugento Miriadi.* Vero è che nella Scrittura si nomina oro, argento, sicli, talenti; ma niun indizio si ha che sia stato posto in quelle monete segno alcuno di pubblica autorità; anzi ove nel Deuteronomio si dice che nel deserto agli Ebrei i *monti produssero tutti i metalli*, coi quali si avranno fatte monete e tutto ciò che loro per lo spazio di tanti anni poteva occorrere, sembra traspirare niun conio per

anche essere stato indicante sovrana approvazione. Pure io non posso assolutamente persuadermi che i re di Egitto, estraendo essi dalle miniere cotesti metalli, se li lasciassero scappar poi dalle mani senza niuna cura di purificarli e dividerli in pezzi corrispondenti ai pubblici pesi, e finalmente senza niun profitto, dopo tante avvertenze e tanta abbondanza. Io non dico che li coniassero con pubblico carattere, essendo ciò succeduto posteriormente, benchè Diodoro (1) come molto antica ci porti la legge in Egitto di tagliar le mani a chi adulterasse quelle monete; ma che qualche segno v' imprimessero per indizio del luogo ove le monete facevansi, facile è certamente il pensarlo. I più antichi sicli che abbiamo noi son segnati con palme e con grappoli d' uva; e le monete più antiche o coccodrillo o elefante o altro animale, indicante il luogo del conio, portavano. Venne poi l' uso di coniarvi le lettere, e con queste il luogo pure segnossi della zecca; il che non fu fatto che molto tempo dopo il comincia-

(1) *Bibliothec. Hannov.* 1604 fol. pag. 71 Lib. I.

mento delle Olimpiadi, al parer di Pausania, sebbene monete battute da Fidone molti anni prima delle stesse Olimpiadi son rammentate dai marmi Arondelliani di Oxford e da Strabone e Polluce, come dicemmo: quindi moltissime delle monete antiche ci restano con lettere ben fornite. La Grecia mille esempi ci somministra de' popoli e repubbliche, dalle quali monete furon battute; nè vi è poi stato re il quale in queste il proprio nome, al confronto di varj Dei tutelari delle città, non eternasse. Vedete il libro del cardinal Noris dell' epoche de' Siro-Macedoni, i tentativi del Benferdio, il Vaillant e varj altri che di monete antiche trattarono. Basti però l' osservare che gli Ebrei più tardi di tutti l'effigie loro scolpirono, perchè soltanto Antioco Sotero re di Siria diede facoltà a Simone figliuolo di Onia VIII pontefice circa l' anno 300 prima dell' era Cristiana, che corrisponde all' anno di Roma secondo Varrone 454, di batter monete col proprio impronto; delle quali monete se ne vede ancor qualcuna ai dì nostri (1). Queste tali

(1) *Machab.* cap. XV vers. 6. *Et permitto tibi*

monete chiamaronsi col nome di *numisma*, e questo nome ci indica abbastanza il perchè di cotesta nuova regolazione. *Nomos* vuol dire *legge* ed anche misura; onde Plutarco chiamò il parlare aggiustato e breve de' Lacedemoni *parlar nomismatico*, e *nomixein* fu detto da *Platone* il *far uso legalmente di qualche cosa*. Conviene credere però, che oltre l'utile delle zecche e dell'avere in prima mano i metalli, avessero i principi e le repubbliche di allora in vista particolarmente l'uguaglianza del peso e della lega, per evitare l'inganno e la frode ne' privati contratti. Leggete i profeti, ove rimprovero danno al popolo Ebreo per l'alterazione de' pesi, de' danari e delle misure. Plinio ci mostra l'industria degli antichi monetarj falsi. Eutropio scrive (1) che sotto Aureliano i monetarj tutti, dopo di aver adulterate le monete, si ribellarono: la qual guerra viene anche riferita da Vopisco (2). Osservate gli editti

---

facere percussuram proprii numismatis in regione tua.

(1) Lib. IX.

(2) *Histor. Augustæ Script. Paris* 1603 4 *p.* 327.

di Valentiniano e Valente a Cresconio conte de' metalli e d'altri imperadori su questo proposito ne' Codici. Ugualmente precise sono le leggi di Rotari re (1) e di Lodovico Augusto (2). Gli stessi delitti ed al contrario le stesse avvertenze per parte del pubblico credibile è che fossero ancora ne' tempi remoti, dacchè la cupidigia dell'oro negli uomini s'introdusse. Non è per questo che il pubblico tutt'i metalli assorbisse; perchè essendo aperto il commercio cogli Orientali e con tutti gli altri popoli che di miniere d'argento e d'oro abbondavano, era permesso a chiunque l'acquisto di detti metalli: bastando soltanto alle comunità che di questi poi facessero nella propria zecca monete, come a Gallia Ateniese a' tempi di Cimone accadette (3). E di fatti fu necessario questo espediente, perchè varj e diversi essendo i pesi delle nazioni, con i quali unita-

(1) Legge CCXLVI *Rer. Italic. Script.* tom. I. part. II.

(2) Legge XXTII *ibid.*

(3) Vedi Corn. Nipote *Vita Cimonis* §. 1. *Magnas pecunias ex metallis fecerat.*

mente a tutte le altre cose i danari pure si regolavano, diversi ancora di peso conveniva fossero detti danari; i quali poi, perchè distinti fossero e conosciuti, dovevano certamente da pubblica autorità segnarsi ed approvarsi pel necessario ragguaglio dei prezzi, che allora nelle cose correvano. La qual pubblica autorità, siccome s'impiegò nelle monete dopo l'autenticato e stabilito lor corso tra commercianti privati, così ne' rimoti tempi non pose mai mano nell'alterazione del valore e del peso, ritrovandosi sempre mai presso poco lo stesso ragguaglio di misura e di peso appunto in tutte le antiche ben regolate nazioni. La moneta pertanto per la pubblica autorità arrivò a tant' altezza, che non solo i metalli onde formavasi furono dedicati agli Dei, a' quali credevano aspettarsi per la lor dignità, ma ella stessa arrivò ad esser Dea; pubblico tempio essendosi eretto in Roma nel Campidoglio sulle rovine della casa dell'infelice A. Manlio alla Dea Moneta (1).

(1) Livio, VI. *Ubi nunc Ædes, atque officina Monetæ est.* E Plutarco *in Camilli vita: Ædem Deæ, quam Monetam vocant, ædificaverunt.*

§. VI.

Provvedimento delle repubbliche e de' legislatori intorno alla moneta per l'equilibrio nelle ricchezze de' privati.

Ma questi non sono stati i soli motivi per cui riflesso fecero sulle monete i pubblici governi delle città. Lascio i re ed i tiranni d'allora, i quali da privato interesse condotti regolazioni proposero su questo punto (1), e vengo ai saggi legislatori che al pubblico vantaggio delle nazioni pensarono. Aperta dunque la via all'ingrandimento delle proprie fortune e regolati i tributi con le monete in luogo di generi, videro essi a qual segno di disordine potevano arrivar le repubbliche. Col campo libero all'acquisto di nuove fortune e di copiosi tesori, molti cittadini privati si resero tiranni della propria patria, e molti altri, abbandonando il proprio paese, padroni e monarchi di nuove città facilmente divennero. Sino a' tempi di Esiodo (scrive

(1) Plat. de Repub. Dialog. I.

Plutarco nel principio della vita di Solone), allorchè le arti non mettevano differenza fra gli uomini, il commercio oltre il vantaggio del trasporto di molte cose da paesi barbari *conciliava l'amicizia dei re, e moltissimi mercatanti fabbricatori furono di novelle città; come fu quegli, che fabbricò Marsiglia, e così bene fu accolto dai Galli abitatori del Rodano.* Per la quale cagione Talete, Ippocrate, Platone, Solone e tanti altri si diedero alla mercatura. Son noti gli esempi dei tiranni di Tebe, di Atene, di Siracusa e di tante altre città, innalzati alla suprema dignità dell'imperio per forza dell'oro. Questo appunto temettero quelli che per una nazione libera diedero leggi; e per questo timore ancora si fe' la legge in Atene dell'ostracismo, a cui Temistocle, Milziade e tanti altri ricchi e potenti cittadini andaron soggetti. Fu anche sentimento di Aristotile (nella Repubblica) che dalla troppa abbondanza sproporzionata delle ricchezze *i governi abbiano peggiorato in tirannia;* perchè essendo altri *oppressi da povertà ed altri di ricchezze abbondanti* (1), cosa facilissima è che questi

(1) Vedi Arist. *Politica* Lib. IV.

opprimendo quelli si rendano con la forza e con il partito padroni delle città. Questa sproporzion di fortune fu da Polibio detta *pestifera* (1), perchè oltre d'avere negli uomini dato pascolo alle passioni (2), fu la prima cagione di tutte le guerre, allo scrivere di Tibullo (3). Dovevasi adunque da principio far eguale la condizione de' cittadini per far *santa* e *civil cosa* (4); e così veramente in molti luoghi si fece. Da questi principj sostenuto Bartolomeo Cavalcanti assicurava (5) il cardinal Santa Croce che fu poi papa, essere Ferrara quella città in cui facilmente instituir si potesse un'eccellente repubblica *per la maggior parte de' cittadi-*

---

(1) Lib. VI. *Ibidem.*

(2) Propert. Lib. III. *de morte Pœti.*
Tu vitiis hominum crudelia pabula prœbes.

(3) Idem Lib. I. Eleg. X.
Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt
Faginus astabat cum Scyphus ante dapes.

(4) Plat. *De Legumlatione* Dialog. III.

(5) Tre lettere sopra la riforma d'una repubblica; 28 ottobre 1552. Stanno appiedi del trattato della Repubblica.

ni, che non eccedono nè in ricchezze nè in povertà; talmente che per la troppa abbondanza di quelle.... fossero poco atti ad ubbidire, nè per la troppa povertà abbietti; ma esservi al contrario *quella mediocrità, la quale è giudicata dai savj accomodato soggetto di quella spezie di governi, il quale è chiamato da Aristotele spezialmente col nome comune di repubblica.* Il massimo provvedimento però delle più avvedute nazioni fu di appartarsi dalle altre straniere genti al commercio dedite e al traffico, e fare dentro di se quella convenzione e quel patto, il quale come indipendente dall' altrui interesse nel pensiero e nella riforma delle proprie cose, libere le rendesse e assolute. Così, siccome la comune volontà de' popoli aveva già dato corso e stabilito prezzo ai metalli, del pari una legge privata, in qualsisia società che fosse da tutte le altre divisa, fu creduta bastante per formare la felicità de' cittadini senza far ricorso ai metalli. In questa maniera pertanto molte nazioni, chiudendo le porte al commercio, divisero prima le possessioni in giusta porzione fra' cittadini, ed indi fra di

loro convennero di formar qualche arbitraria e vile moneta per maggior facilità dell' interno commercio e baratto, la quale per propria legge avesse a correre fra loro, ma che per non avere niuna sorta di valore venisse da tutti gli altri uomini rigettata.

§. VII.

Dell' equilibrio della repubblica di Sparta e sue monete di ferro.

Quest' uguaglianza di fortune fu, secondo Platone nel citato Dialogo delle leggi, in molte città *soggette alle leggi.* E per prima nomina Lacedemone, in cui i cittadini si divisero esattamente le loro possessioni, e da tutti gli altri popoli separati s' allontanarono ancora dall' uso del soldo. Questa è stata la legge del saggio Licurgo, il quale oltre d'aver talmente divise le fortune de' cittadini che niuno avanzasse gli altri di rendita, stabilì che ciascuno di essi avesse un tanto proporzionato dalle pubbliche possessioni. E perchè chiusa fosse ogni via all' ingrandimento delle fortune e ad ogni sorta d' esterno com-

mercio, istituì monete di ferro, le quali potessero (avvalorate dalla pubblica autorità) servire all'interno baratto senza bisogno di oro e d'argento. Polibio (1) esatta notizia fra gli altri di cotesto governo ha lasciato, eccellentemente conchiudendo, *che non vi fu mai repubblica alcuna più perfetta, nè più da essere desiderata della Spartana.* Infatti gli Spartani convennero in questa nuova regolazione, e molto tempo divisi da tutto il rimanente de' Greci e de' Barbari, felici e contenti si riputarono. I principali scrittori, che di repubbliche trattarono e di regno, insistono particolarmente sull'equilibrio delle private fortune ad esempio degli Spartani; ma certamente non osservarono questi, come prima di tutto gli Spartani si appartarono e si divisero da tutti gli altri popoli commercianti per farsi padroni della propria legge e non servi dell'altrui, e come anche senza questo equilibrio, per mezzo della moderazione e della temperanza sieno altre nazioni allo stesso fine pervenute; cioè ad ingrandirsi tal-

(1) Lib. VI.

mente da non pregiudicare con le ricchezze la libertà de' privati concittadini: parlo della nazione de' Romani, la quale è certamente ammirabile ne' primi cinque secoli dalla sua fondazione.

§. VIII.

Della moderazione de' Romani e loro monete di rame e di bronzo.

Non è che i Romani non abbiano dapprincipio avuto un'idea di equilibrio, perchè sin per legge di Romolo diviso osserviamo il piccolo territorio in tre parti, la prima consacrata al culto degli Dei, la seconda pel re e per le pubbliche urgenze, la terza in trenta porzioni uguali a trenta curie divisa (1); ma è ben vero altresì, che sotto Servio Tullio IV re de' Romani le cose si ritrovarono talmente confuse, che egli per formare un governo più regolato che fosse possibile, sotto il pretesto del giusto censo, divise tutti gli

(1) Vedi Strabone Lib. I. e Dione Lib. II.

gli abitanti in sei classi, ognuna delle quali in più centurie distinse. Nelle quali classi erano assegnate le facoltà che dovevano possedere i cittadini ascrittivi; e siccome nella sesta non eran altro che poveri, detti *proletarj*, per nient' altro utili che per la generazion de' figliuoli, così nella prima non potevano essere ammessi se non se quelli che per lo meno possedevano cento mine di facoltà (1): ed a proporzione era per le altre prescritto. Fu dunque moderazione quella che tenne per cinque secoli i Romani soggetti alla legge della temperanza, lontana dal contagioso male che portan seco l' oro e l' argento, anzi lontani da tutte quelle nazioni, le quali per mezzo di esterno commercio potevano contaminare con questi metalli la loro frugalità. Solamente nella fine del secolo quinto di Roma, dopo vinto Pirro nel 479, si battè per la prima volta moneta d'argento (2) nell'anno 485; e l'oro fu ancora più tardo, cioè nel 547; e questo si fe' partico-

(1) Dione Lib. III. Plinio Lib. III. cap. 33. Livio Lib. I.

(2) Plinio Lib. XXXIII. cap. 3. §. 13.

larmente per le armate, le quali passando in altrui paese dovevano uniformarsi alle monete che colà erano in corso. Per altro sin allora in costume furono monete di rame e di bronzo, *Æs* detto da' Romani; onde è venuto l'uso di nominare sempre qualunque sorta di soldo *Æs*; e il nome stesso di *Ærarium* al pubblico tesoro ne venne. Nè mancano scrittori che ci assicurino aver essi in moneta usato anche il piombo. Plauto (1) al certo disse *nummum unquam credam plumbeum*. In cotesti tempi vissero que' consoli, che dall' aratro passarono al consolato e dal consolato all' aratro; e quelle matrone e quei privati i quali nelle pubbliche occorrenze, come fu quella per la compra del territorio Veientano (2), per soddisfare alle dimande de' Galli vincitori (3), come pure per difcudersi da Annibale (4), volontariamente di tutti gli ornamenti d'oro e d'argento a soccorso del pubblico erario spogliaronsi. Que-

(1) Trin. IV. 2. 119.
(2) Livio Lib. V. p. 62.
(3) Ibidem pag. 66.
(4) Idem Lib. XXXIV. pag. 269.

sti esempi ci dimostrano ancora non aver i Romani, tuttochè si fossero serviti di soli soldi di rame, ignorato affatto il valor dei metalli; anzi è da avvertirsi come Tarquinio Prisco acquistò il regno col soldo, allo scrivere di Vittore (1). Tarquinio Superbo, essendo cacciato, agli ambasciatori che mandò in Roma diede dell' oro (2), chiese a' Romani i proprj lasciati tesori, e questi a lui furono restituiti. Niente di meno quelle prime leggi di frugalità e di temperanza, da Numa stesso proposte (3), furono talmente pel corso di varj secoli ben eseguite, che quella repubblica nelle prime età servirà a tutti i più temperati governi d' esempio e di maraviglia. Gellio (4) ci dà notizia delle leggi di C. Fannio e Marco Valerio Messala consoli (5) iuibenti ai principali della città di

(1) *Sex. Aurelii Victor. Breviar.* pag. 49. edit. *Lugduni* 1670.

(2) Dionis. Alicarnass. Lib. V.

(3) *Idem.* Lib. II.

(4) *Noct. Attic.* Lib. II. cap. XXIV.

(5) Ne' Fasti Consolari si ha C. Flaminio collega di M. Valerio Messala, ma credo per errore; se pur

far banchetti nell'occasione de' pubblici giuochi, ne' quali avessero da spendere più di cento venti soldi di rame. Vennero dappoi le leggi Licinia, di Silla, Emilia, Anzia e Giulia; ma questi rimedj furono dati allorchè il male era incurabile. È vero però che dalla sedizione del popolo nell'infanzia della stessa repubblica, cioè nell'anno 259, per sopire la quale fu obbligato il senato a crearsi un dittatore, potrebbe arguirsi poca moderazion ne' patrizj verso la plebe che si lamentava d'esser troppo aggravata di debiti e di usure; ma se pensiamo che allora vivevano i Tarquinj e che il loro partito s'era reso più forte, ritroviamo di quel tumulto una cagion più legittima. Non si vuole però assolutamente negare esservi stata dell'industria in que' patrizj nell'aggravare la plebe, particolarmente dopo la legge Valeria che aveva fatto il popolo superiore in certa guisa al senato; nè che la parte maggiore delle prime sedizioni nata non sia da questa sorgente; ma co-

---

questo Fannio fu quegli che diede il nome alla Legge Fannia spettante alla frugalità de' Romani.

munque ciò fosse, nostro solo scopo è di osservare come i Romani per lo spazio di cinque intieri secoli, e si può anche dire sino alla distruzione di Cartagine, talmente lontani da qualunque sorta di commercio con le straniere nazioni si mantenessero, che internamente niun uso di monete d' oro e d' argento abbian fatto. Questa è la ragione per cui in Roma niuna sorta d' arte per moltissimo tempo fu nota, di niun' altra cosa facendo profession i Romani che di milizia e di agricoltura. Osservammo negli Spartani lo stesso costume; ma siccome questi di monete di ferro servironsi per ragion di equilibrio e per forza di legge, così i Romani al rame o bronzo soltanto appigliandosi per ragione di moderazione e di temperanza, allo stesso fine pervennero. Dello stesso parere è Polibio (1).

---

(1) Lib. VI.

§. IX.

Dell' equilibrio della repubblica degli Ebrei e loro monete.

La necessità di dividersi da tutto il rimanente del mondo per formar equilibrio nella propria nazione, e per renderla arbitra di se stessa nell' uso delle monete e nella moderazion di esse, fu particolarmente dal sommo de' legislatori avvertita allorchè pensò alla felicità degli Ebrei. Mirabile certamente è il sistema con cui si ordinò quella repubblica, e degno è di qualche ponderazione. Si proibì dunque per primo ogni commercio ed ogni alleanza con le genti straniere (1); indi si decretò che la terra tutta tra il mare Mediterraneo e il Giordano (qualche porzione ancora al di là compresa) in dodici parti eguali si dividesse, cioè in nove e mezza di quà dal Giordano e in due e mezza la terra

(1) Deuteronom. cap. XXIII. vers. 6. e altrove ne' Levitici e ne' Numerì.

posta al di là; ed indi a sorte fossero estratte dette porzioni per le tribù, delle quali ognuna doveva, secondo le famiglie che comprendeva, far altrettante porzioni eguali (1). E così veramente fu fatto (2). Questa perfetta division di terreno rendeva uguali in facoltà tutte le famiglie degli Israeliti; la qual uguaglianza non poteva mancare nel totale allontanamento da tutte le altre nazioni. Pure non tutti gli uomini avendo la stessa industria per mantenersi in possesso di quella terra che era loro in sorte toccata, poteva accadere che dal mal governo condotti arrivassero finalmente all' estremo della miseria, onde poi avvantaggiati gli altri nell' acquisto di nuove facoltà signoreggiassero sopra degl' inferiori, e finalmente que' disordini producessero, i quali son pur troppo comuni in quegli stati ne' quali le forze non si trovano in equilibrio. A questo preveduto disordine si fe' riparo con la istituzione del Giubileo. Ogni cinquant' anni, un anno (ch' era il cinquan-

(1) Numeri cap. XXXIV.
(2) Josue cap. XII.

tesimo di quel periodo) si santificava, e questo si chiamava *anno di remissione* (1). Ora in questo anno ognuno ritornava alle sue primiere possessioni ed alla sua prima famiglia; cosicchè stabile alcuno o di terra o di casa non poteva vendersi o comperarsi fra loro, se non col ragguaglio al numero degli anni che mancavano al Giubileo (2). Le case sole in città debito era di ricuperarle dentro dell'anno, altrimenti non si riavevano neppure nel Giubileo (3); e questo era decretato per difficoltare l'alienamento delle proprie case. Ogni cinquant'anni pertanto con questo saggio provvedimento si ritornava all'equilibrio di prima. E perchè un solo caso ancora poteva darsi, per cui le famiglie e le tribù allo stato primiero non ritornassero, cioè la dote che per mezzo di un matrimonio passar poteva da una in altra tribù, così anche a questo fu provveduto proibendosi i matrimonj fuori della propria

(1) Levitic. Cap. XXV.

(2) *Ibidem* vers. 14. et 25. *sub redemptionis venditione vendetur.*

(3) *Ibidem* vers. 30.

tribù (1). Tutte le leggi politiche degli Ebrei riguardando particolarmente quest'equilibrio, ogni e qualunque cosa tendente non solo all' oppressione altrui, ma ancora al proprio e ragionevole vantaggio all' altrui spalle, assolutamente proibivano. Questa è la sola ragione per cui inibito non solo veggiamo il fare inganni (2), l' aver *servi Ebrei* (3) e cose simili, ma eziandio quell' uso ancora di soldo, il quale con le nazioni forastiere era non solo lecito ma comandato (4). Chi ben riflette sulle ordinazioni e sulla ragione delle leggi Ebraiche esaminando a fondo il sistema d' allora, e non si fonda su sparsi membretti quà e là raccolti con la scorta delle Concordanze, vede ben chiaramente le fibbre tutte di quel particolare governo, e conosce altresì il vero e necessario legame onde sono unite e raccolte. Leggi al certo sono quelle agli Ebrei dettate, non in ma-

(1) Numeri Cap. XXXVI.

(2) Levit. cap. XIX. vers. 2. 13. 36.

(3) Ibidem Cap. XXV. vers. 44.

(4) Deuteron. Cap. XV vers. 6. 7. et Cap. XXIII. vers. 19.

niera che possano servire a tutti, ma solamente a quella sola repubblica ch' era sopra quel tale sistema di allontanamento dall' altre nazioni e di interno perfetto equilibrio fondata, oppure a quelli ancora che in un governo uniforme si ritrovassero. Parlo delle leggi che ne' citati libri sacri ricavansi, e di quella repubblica in cui gli Ebrei fino all' istituzione de' Giudici si conservarono. Delle monete poi ferma costanza rileviamo essere stata appresso di loro, perchè sempre costanti furono i pesi, trattone allora che la fraude vi s' introdusse e le misure e i sicli furono adulterati: il che avvenne a' tempi di Amos (1). Obolo, siclo, mina, soldo e talento furono gli usati pesi; e credibile cosa è che i metalli, benchè divisi in pezzi e con qualche nota distinti, ne' grossi contratti si pesassero alla stadera, come pur noi facciamo. Pesi di sicli e pesi d'argento e d'oro in mille luoghi abbiamo della Scrittura (2); anzi è osservabile che in un luogo di To-

(1) Cap. VII.

(2) Isaia Cap. XLVI. vers. 6 Geremia Cap. XXXII. vers. 9.

bia (1) si nominano *dieci talenti d'argento*, e poco dopo questi stessi distinguonsi con l'espressione di peso, *pondus argenti* (2); e finalmente si determinano per contante (3), *pecuniam*. Con questi pesi si regolavano anche gli altri metalli, come rame, ferro, bronzo ed anche piombo e stagno, de'quali non negherebbero alcuni che si facesse moneta. Per l'ornamento del tempio si cavò dai capi d'Israello cinque mila talenti d'oro, e dieci mila soldi, dieci mila talenti d'argento, diciotto mila talenti di rame e cento mila talenti di ferro (4). Sappiamo altrove, che la lorica di Golia pesava cinquanta mila sicli di rame (5), e la sua asta seicento sicli di ferro. Del piombo e dello stagno altrove nella Scrittura si parla (6). Pure prendendo il termine di siclo e di talento nel senso di peso, le suddette espressioni della Scrittura

(1) Cap. IV. v. 21.
(2) Vers. 22.
(3) Cap. 5. v. 2.
(4) Paralipom. Lib. I. Cap. XXIX.
(5) *Regum* Lib. II Cap. XVII. vers. 5. 7.
(6) Numeri Cap. XXXI. vers. 22. ed altrove.

facilmente senza confondersi con le monete s'intendono e si conoscono.

§. X.

La repubblica ideata da Platone s'assomiglia a quella degli Ebrei.

Parlando io dell'Ebraico governo non posso trattenermi di non riflettere aver Platone nel Dialogo V della *Repubblica* una forma di repubblica immaginato, la quale certamente sembra la copia di quel celebre originale. Stabilisce egli la divisione del territorio in dodici porzioni uguali da darsi in sorte a dodici tribù formate di cittadini, onde costituir si debba tra di loro un perfetto inalterabile equilibrio. Per questa ragione proibisce la dote ne' maritaggi e le oppressioni de' concittadini ne' termini stessi, con i quali la Scrittura si spiega; individuando ancora la ragione de' servi, i quali pretende egli che debbano essere assolutamente stranieri e non nazionali (1). Doveva io porre in primo luo-

(1) Pag. 145. et pag. 147.

go la situazione in cui Platone erige la sua repubblica, cioè lontana dal commercio di tutti. Quindi è che egli pure pensiero ebbe sulle monete, distaccandosi però in questo dalla massima degli Ebrei, ammettendo questi tutti i più pregiati metalli ed egli escludendoli tutti; permettendo soltanto qualche vile moneta all' uso de' Lacedemoni per le permute intrinseche della nazione.

§. XI.

Vili monete di diverse nazioni lontane dal commercio.

Che l' esser lontani dall' universale commercio ponga le città non solo in equilibrio, ma in libertà ancora di dar prezzo e valore arbitrario ad ogni più vile materia, è cosa non solo per ragione, ma anche per moltissimi esempi manifesta e palese. Veduto abbiamo gli Spartani e i Romani dar corso a monete di ferro e di rame; anzi vuolsi notare essere sentenza di Giorgio Cedreno (1)

(1) *Historiar. compendium in Byzantina* tom. 8. pag. 118. ediz. Ven. 1729.

aver i Romani prima di Numa fatto uso anche di monete di *cuojo*, di *legno* e di *terra cotta*, o di *doliare*; delle quali monete avrà forse inteso di parlare Claudio Chiflezio, allorchè si propose di dimostrare che prima di Servio Tullio monete avessero i Romani. Anche appresso gli Ateniesi per qualche tempo moneta di rame fu in corso, allo scrivere di Ateneo nel lib. XV, avendo a loro così insinuato Dionigi Retore, detto perciò *Dionigi Ereo*. Sino ai tempi di *Strabone* (1) nell' interno della Dalmazia note non erano monete d' oro e d' argento, *ciò che è* (dic'egli) *a molti altri barbari comune*. Infatti egli stesso nel lib. XV pag. 1027, in Patalena, che è divisa dal fiume Indo, asserisce non usarsi nè oro nè argento; il che notò anche Pausania nel lib. III. Nell'età pure di Massinissa non avevano i Numidi altro che pecore, onde tra loro formar commercio (2). Se non di questi, al certo d' altri Africani

---

(1) *Geograph.* Lib. VII. pag. 485. *Amstelod.* 1707.

(2) Livio Lib. XXIX. *Pecoribus suis (ea pecunia illis est).*

intenderà di scrivere l'autore del Dialogo detto *Eryxias*, attribuito a Platone, ove narra che i Cartaginesi avevano, in vece di monete, pezzi di cuojo distinti con un pubblico impronto. Questo istesso autore ci avvisa, che in Etiopia correvano per danari *certe pietre licnite*, con qualche nota segnate. Da Cesare pure abbiamo (1), che i Britanni usavano moneta di rame, oppure in sua vece anelli, ovvero *lamine* (come in qualche paese del Nord anche a' dì nostri costumasi) di ferro ragguagliate ad un certo peso; la qual moneta dee credersi comune anche ai Belgi e ai Germani, con i quali i Britanni avevan commercio.

Ma quanti esempi di vili monete abbiamo da' viaggiatori? Certe conchigliette bianche erano in uso sino ai tempi di Alvise da Ca da Mosto nobile Veneziano, grande viaggiator de' suoi tempi per tutta l'Africa (2). Nell' Indie usavano, invece di monete, certi vi-

(1) *De bello Gallico* Lib. V. *Utuntur autem nummo æreo, aut anulis (laminis) ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo.*

(2) Vedi Ramusio Tom. I. pag. 127.

glietti col nome del re, i quali credo fossero fatti di foglie di gelso; perchè Marco Polo (1) scrive essere stato in uso in Cambaja le foglie di gelso per moneta corrente; benchè, per quanto ne scrivono Armeno Aitono e Giovanni Boemo (2), sembri essere stata questa *papiracea moneta* propria solamente del regno del Catai. In somma scorrendo il costume delle nazioni dal commercio e dal rimanente della società disgiunte e lontane, vedremo per fino semi di cacao e sale prender le veci de' più stimati metalli.

È da osservarsi ancora, che ciò che fecero e fanno le nazioni solitarie e romite fu posto pure in uso da' fioriti popoli e commercianti, allorchè in quella tale situazione si ritrovarono, in cui, essendo lontani dall' altrui società, d' oro e d' argento esausti furono e privi. Primo di tutti, a mio credere, fu Spartaco gladiatore, famoso per la ribellione suscitata contro la repubblica di Roma, la

(1) Ivi Lib II. cap. 36.

(2) *Omnium Gentium mores et ritus. Antuerp.* 1571. pag. 146.

la quale in varj incontri diede a lui la gloria di averlo temuto negli anni 690 U. C.; il quale Spartaco, o per moderazione o per necessità ch'egli avesse, bandì dalla sua armata l'oro e l'argento, monete di bronzo e di ferro soltanto abbracciando (1). Il secondo poi fu Costantino Copronimo, il quale nell'anno 743 assediando Costantinopoli, in cui racchiudevasi Artabasdo co' suoi nemici, per riparare l'esercito dalla fame fe' battere, allo scrivere di Giovanni Diacono (2), delle monete di cuojo, le quali ebbero il valore de' soldi d'oro, sintanto ch' egli ricuperata la città le concambiò con questa reale moneta. Anche Domenico Michele doge di Venezia assediando Tiro, oppure come altri vogliono Zaffo nell'anno 1123, ovvero 1124, non avendo di che pagar le milizie fe' battere monete di cuojo, allo scrivere di Marin Sanudo, di Pietro Giustiniano e d'altri, invece di Bisanzi d'oro, con la promessa di

(1) Vedi Plinio Lib. XXXIII. §. XIII. Appian. *Bell. Civil.* Libro primo. Floro Lib. III. cap. 20. etc.
(2) *Chronic. Rer. Ital. Script.* Tom. I. Pars 2. pag. 308.

permutarli poi in questa moneta allorchè gli fosse venuto soccorso. Si pubblicò dal senatore Veneto Domenico Pasqualigo (1) un piombo, e questo si battezzò da lui per la moneta di Domenico Michele coniata nell' occasione suddetta. Per testimonianza d' Arnaldo Uccion nella libreria Cesarea di Vienna esiste scrittura posta al num. 408 MSS, in cui facendosi menzione della casa Micheli di Venezia come discendente dai Frangipani, si dice che *D. Michael Dux cum ... inopia pecuniæ laboraret, monetam .... ex corio fieri fecit, quæ vocabatur Michaeleta;* il che si accorda col Sanudo e con altri. Allo stesso caso ridotto fu Federigo imperatore, secondo di questo nome, assediando Faenza; e nella stessa maniera vi ripiegò nell' anno 1240, cioè col dar corso a monete di cuojo in vece d' Agostari d' oro; le quali poi, terminato l' assedio, richiamò a se col dovuto ricambio in quella moneta. Il fatto è riferito dal Villani (2) colle stesse parole di Ricor-

(1) Opuscoli Calogerà Tom. XXIV. pag. 9.
(2) Istor. Lib. VI cap. 21.

dano Malaspini Fiorentino (1); anzi è da avvertirsi, che Pandolfo Collenuccio e i suoi compagni scrivono aver ciò prima di tutti riferito il B. Antonino arcivescovo nelle sue Cronache (2). Anche Lodovico, che fu poi re di Francia, ritrovandosi in Italia nel tempo dell'infelice spedizione per Napoli di Carlo VIII, nell'atto di sostenere l'assedio di Novara contro l'esercito vittorioso degli alleati, fu a tale dalla carestia e dalla indigenza condotto, che dovette far correre per argento contante monete vili di pretto rame (3). Così in Francia alla metà del secolo XIII per testimonianza di Giovanni Iperio (4), essendo in Soria Luigi il santo si sospese la fabbrica della moneta, facendosi correre de' pezzi di cuojo con una piccola marca d'argento o d'oro; e questa moneta durò sin

(1) Istoria antica ec. cap. CXXX. pag. 87. in Fiorenza 1558.

(2) Compendio dell'Istoria del regno di Napoli etc. Venezia 1613. Lib. VI pag. 100.

(3) *Petri Bembi. Histor. Veneta* Lib. II.

(4) *Thesaur. nov. Anecdot.* Martene Tom. III. pag. 727.

al ritorno dalla schiavitù d'esso re, il quale istituì la zecca nella città di Tours facendo ivi battere quelle monete che *Turoni* appellaronsi, ne' quali in memoria della schiavitù vi si impressero i ceppi e la torre; e ciò per ordine dello stesso s. Luigi. Ne' tempi pure a noi vicini, volendo la religione di Malta continuare le fortificazioni della Valletta, in mancanza di argento, con decreto 14 dicembre 1636 fe' coniare 55000 scudi di rame e delle pezze di 4 e di 2 tarì, col debito di estinguerli in tre anni di tempo: il che però non si fece. Di questo espediente si servì altre volte quel governo (1). Queste monete di cuojo e di rame ci risvegliano la memoria dei viglietti di Francia; cioè quel tempo (che non è molto antico), in cui in quel fortunato e ricco regno si diede alla carta il pregio dell' argento e dell' oro. In miglior forma ancora nell' anno 1574 si fecero in Leiden, in tempo dell' assedio famoso, della stessa carta monete, come scrive

(1) Istoria della sacra Religione di Malta del Commendator Bartolomeo del Pozzo. Venezia 1715. Lib. I. pag. 12.

Raniero Budelio (1) rapportandone due; una delle quali nel diritto ha lo scudo di essa città e nel rovescio un lione rampante, avente fra le branche un pileo ed un' asta; e l' altra lo stesso lione, che da una branca ha lo scudo colle due chiavi, e dall' altra una sciabla in atto di colpire, col motto, *Pugno pro patria.* In questa stessa strepitosa guerra di Fiandra nell' anno 1586 gli Spagnuoli nella stessa situazione furono ridotti in Zutfen, assediato dal Lincestre e difeso da Giambattista conte Tassis. Da niun istorico si ha cosa alcuna oltre l' assedio; ma io so che quel presidio fu ridotto talmente privo di soldo, che il Tassis fece schiacciare le palle di moschetto, per dar ad esse il valor di moneta. I documenti di questo fatto sono appresso il sig. conte Leopoldo Tassis, celebre cavaliere sì per la sua nascita che per le sue virtù; ed egli stesso una di queste monete possiede, in cui si legge *Mon. st. obsidio. Zutfaniae anno* 1586 : *Taxis.* Della qual moneta tanto più volentieri io fo paro-

(1) *De Monet. et re monet.* Lib. I. cap. I.

la, quanto che so mancar essa, non solo nelle sparse memorie trattanti di cotesta famosa guerra, ma eziandio nella gran raccolta di Gerardo Van-Loon, intitolata *Histoire métallique* ec., dove peraltro infiniti altri esempi di cotesti gettoni, o monete obsidionali e militari ritrovansi.

Non voglio io qui riferire le stravaganze di avidi e malvagi tiranni che pur cadrebbero al nostro proposito, perchè colla violenza e non con la ragione diedero corso a vili monete per proprio particolare profitto; come in Sicilia accadde a' tempi di Guglielmo primo, detto il malo o cattivo: il quale per quanto scrivono gli storici di quella nazione, fe'correre monete di cuojo, richiamando a se tutto l'oro e l'argento tutto del regno. Così pure Ottone Magno nell'anno 966, in pena di aver falsificato l'imperiale moneta, privò i Milanesi dell'uso de' soldi di oro e di argento, non permettendo loro altra moneta *nisi de corio facta* (1): se pure a tanto si deve prestar credenza. Sono esempi questi,

(1) *Goldastus in Cathol. rei Monetariæ Tit.* 48. appresso il Muratori *Antiq. med. ævi* Dissert. 27.

cui facilmente tralascio, perchè da essi rilevar non possiamo l'arbitrio delle genti lontane dal commercio sui prezzi e sulle misure delle cose, ch'è il punto di cui presentemente si fa parola.

§. XII.

Necessità delle nazioni Ebraica, Spartana e Romana di servirsi delle monete comuni, allorchè entrarono in commercio cogli stranieri.

Siccome egli è per se manifesto, che le nazioni in libertà poste, sieno non solo delle proprie leggi arbitre ed assolute padrone, ma eziandio sul fatto delle monete abbiano l'intiera disposizione secondo la privata convenzione degli uomini che le compongono, e che dal miscuglio di straniere genti ad altre leggi soggette sono lontani; così non è difficile certamente il pensare che coteste nazioni stesse, allorchè cogli altri vicini e lontani popoli alleanza fecero e traffico, in necessità si ritrovassero di adattarsi all'altrui convenzione, perdendo affatto la libertà di

dar prezzo a quelle cose, le quali non fossero considerate nello stesso aspetto eziandio da tutti gli altri popoli commercianti. Poteva uno Spartano alla vista di cento pezzi di ferro convenir della vendita di cento buoi, perchè era sicuro di avere da un altro, al prezzo stesso, roba equivalente ai buoi venduti. Così un Romano, dalla stessa sicurezza affidato, poteva credere a cento pezzi di rame o di bronzo. Ma allorchè gli Spartani e i Romani con le altre nazioni frammischiarsi vollero, appresso le quali in niuno o in piccolo pregio ritrovarono essere il rame ed il ferro, convenne a loro procurarsi que' metalli che da quelle nazioni venivano ricercati in cambio di quelle cose, l'acquisto delle quali far essi volevano; e quindi, una volta aperta la via a questa nuova misura, passando in tutti la ragione dell' interno commercio regolata sulla legge dell' esterno, dovettero unirsi agli altri nell' apprezzar i metalli e dar corso secondo il traffico universale a tutte le monete correnti.

Gli Ebrei, i quali (come veduto abbiamo) lontani per legge particolare da qualunque commercio per lungo tempo si tennero, fa-

sendo nientedimeno uso di monete d'oro e d'argento, non potevano in qualche parte almeno non uniformarsi al costume degli altri popoli circonvicini, per ciò che spettava alle misure ed a' pesi; perchè siccome dall'Egitto e da' paesi Orientali la norma presero di essi, così camminar dovevan con gli altri su questo punto presso a poco del pari. Pure credibile è che qualche differenza si trovasse tra il comune de' popoli e la loro particolare nazione; imperciocchè formandosi il prezzo dei metalli a misura della loro scarsezza o abbondanza, ed essendosi al contrario tra gli Ebrei la stessa costanza di pesi e del valore serbata, poteva certamente con facilità avvenire che i pesi fra essi Ebrei e gli stranieri perfettamente sempre non corrispondessero. Di fatti noi abbiamo, che Abramo esborsò sicli che *correvano fra mercatanti*; e così *pesi pubblici* ne' sicli stessi veggiamo nominarsi altrove nella Scrittura (1). Sicli e monete correnti senza nota alcuna mille fiate s'incontrano. Al contrario cosa vuol dire quella distinzione che alle volte si vede de' *sicli* e

---

(1) *Regum* Lib. II. cap. 14. vers. 26.

talenti secondo la misura del tempio (1), oppure sicli del santuario (2), ovvero *sicli secondo il peso del santuario* (3)? Si potrebbe egli credere che due sorta di monete e di pesi avesse cotesta nazione, una comune con gli altri popoli mercatanti e l'altra particolare e privata, regolata sulle misure del tempio? Io so che viva quistione regna tuttavia su questo punto tra letterati, e so che molti non solamente queste due forme di pesi accordarono, ma eziandio stabilirono essere stata quella del tempio maggiore del doppio della comune. Tuttochè però io conosca non esser questa opinione sopra ragione evidente fondata, pure non posso assolutamente acquietarmi alle decisioni del Villalpando (4), dello Schikardo (5) e d'altri

---

(1) *Exod.* Lib. XXX. cap. 13. *Siclos juxta mensuram Templi.*

(2) *Levit.* Lib. XXV. cap. 27. vers. 15. et cap. XXVII. vers. 3.

(3) *Numer.* cap. III. vers. 50. *Siclos juxta pondus Sanctuarii.* Et cap. XIII. vers. 19. *juxta pondus Sanctuarii:* ed altrove.

(4) Tom. III. Lib. 2. Disp. 4. c. 28.

(5) *De Nummis Hebræorum* §. 13. pag. 15.

troppo violentemente impegnati a far credere non esservi stata in cotesti tempi fra gli Ebrei distinzione di sorta alcuna in proposito di monete. Che che però possa dirsi su questo passo equivoco della Scrittura, la quantità de' luoghi, ne' quali distinzione si fa di sicli dei mercatanti e di sicli secondo la misura del tempio, mi fa con ragion sospettare due differenti misure aversi fra lor ritrovato, come dicemmo. Oltredichè la ragione stessa lo persuade, dato il solitario istituto degli Ebrei, e data nelle straniere genti commercianti l'incostanza del prezzo sulle monete; la quale è patente ogni qual volta riflettasi, che i metalli, essendo della natura di tutti gli altri prodotti della terra, seguitar debbano altresì le stesse vicende, e ritrovarsi ora in maggiore ed ora in pregio minore, a misura della povertà o della copia in cui vengono ad essere per rapporto al bisogno ed alle ricerche altrui. Quindi si potrebbe anche dire che le misure del tempio fossero le legittime e le legali, non soggette ad alterazione alcuna, e che le comuni fossero quelle, le quali potevano soffrire e soffrivano l'incostanza propria e l'altrui. Anche

in Roma ne'tempj si custodivano i pubblici pesi, e questi autentici erano e sicuri.

La necessità di due sorta di monete in una repubblica, in perfetto equilibrio costituita, fu anche da Platone osservata; e quindi nel Dialogo V stabilì, che internamente corresse quella moneta che fosse più d' altra creduta opportuna, ma che però i magistrati si procurassero un erario di *moneta Greca*, la quale servir potesse prima di tutto per la guerra e poi per que' cittadini, i quali viaggiar volessero in paesi stranieri; a condizione però che questi, compiuto il viaggio, le sopravanzate monete in pubblica forma in mano de' magistrati depositassero.

Quelle nazioni poi, le quali credettero di fondar eterna durata sopra una legge di perpetuo solitario ritiro, allora solo all' estere monete apriron le porte che della propria condizione si chiamarono malcontente. E quindi tosto in tal maniera le aprirono, che delle proprie niun uso dappoi far loro fu conceduto. Polibio (1) osserva, che allora soltanto gli Spartani perdettero quella felicità che dal-

(1) Lib. VI.

la legge di Licurgo derivar videro per molto tempo, che s'invaghirono di farsi grandi col signoreggiare la Grecia, cominciando dalla presa di Messene, e seguendo indi con quella di molte altre città ed isole a' tempi particolarmente d'Antalcide (1). Il perchè, non bastando per le armate di mare e per gli eserciti terrestri *nè i danari di ferro, nè i cambj delle frutta, ordinati per le leggi di Licurgo*, obbligati furono a impor tributi alle isole, far ricorso a'Persiani e finalmente servirsi delle *comuni monete*. Son noti a tutti gli avvenimenti di quella famosa repubblica, dacchè si diede alla milizia ed al traffico; ma non sa ognuno però, che a'tempi di Platone (2), d'oro e d'argento tanta abbondanza in tutta Grecia non ritrovavasi quanta ne era tra' privati di Sparta. Ma questa abbondanza, oltre le intestine guerre che vi produsse, fu finalmente la cagione di sua rovina.

(1) Plutarco nella vita di Licurgo assicura essersi per la prima volta introdotto l'oro e l'argento in Isparta sotto il regno d'Agide, cioè 457 anni dopo Licurgo.

(2) *De Natura humana. Alcibiades* Dial. I. pag. 345.

Vedemmo eziandio i Romani per cinque intieri secoli d'ogni moneta d'oro e d'argento affatto digiuni; ma allorchè vinsero Pirro, distrussero Cartagine e soggiogaron l'Epiro, trasportati in Roma gl' immensi tesori dell' Africa e della Grecia, a molto miglior condizione esser allora credettero, che non lo furon dapprima colle sole monete di bronzo; e quindi subito imposti tributi e convertita in cotesti metalli la natura delle private e delle pubbliche rendite, si vide Roma, la padrona delle leggi, divenir serva alle leggi dal rimanente della società poste sopra detti metalli, dando a questi prezzo e valore a tutte l'altre genti conforme.

Quanto grande poi sia stato l'incendio che ne' cuori de' Romani la cupidigia d'oro e d'argento produsse, nostro peso non è di mostrare. Dalla pace co' forastieri nacquero, dice Giovenale (1), i mali tutti; perchè *introdu-*

(1) *Satyra* VI. vers. 292.
Nunc patimur longæ pacis mala . . . .
Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt sæcula luxu
Divitiæ molles . . . .

cendosi nella città stranieri costumi, le molli ricchezze con turpe lusso corruppero i tempi dapprima felici per la repubblica.

§. XIII.

Uniformità delle monete fra coteste nazioni.

Osservabile è bensì come tutte coteste nazioni, allorchè si assoggettarono alla condizione dell' altre, si uniformassero ancora in ciò che spettava al valor de' metalli non solo, ma alla misura ancora delle monete, facendo tra di loro quel tal ragguaglio che potesse render sicuro e il più che potevasi eguale il loro vicendevole traffico. Abbiam veduto monete tra gli Ebrei, tra' Greci e tra' Romani essere in corso ne' tempi antichi; ora è da vedersi il ragguaglio di tutte coteste monete fra loro, perchè nota e palese appaja la diligenza e la cura, con cui questi popoli equilibravano il commercio che si faceva per mezzo di esse.

E per cominciar dagli Ebrei, la lor massima misura era il *Kikar*, interpretato per talento, e valeva 3000 sicli come ricavasi dall'

Esodo (1), ove si ha che 603,550 Israeliti pagando un sennisiclo per ciascheduno, fecero la somma di talenti 100 con sicli 1775; onde 3000 sicli formavano quel talento. Il siclo comprendeva 20 *gerah*, o sieno *oboli*; e la *minah*, *maneh* o *mina* valeva 60 sicli.

I Greci pure, che i pesi delle monete presero dall'Egitto e dagli Orientali, in tutto e per tutto a questi si uniformarono. Vero è che, divisa la Grecia in varj dominj, oprando tutti questi secondo il proprio capriccio, introducendo varie regolazioni e varie misure, si diede luogo a mille diverse monete; imperciocchè da Festo, che alcuni diversi generi di talenti ci diede, abbiamo l'Attico, il Medio, l'Alessandrino, l'Euboico; v'era anche il Macedonico, l'Eginense ed altri molti. Pure avvertir bisogna che la misura Attica, siccome più antica e regolata d'ogni altra, fu la prescelta per la comune misura nei pubblici contratti, ordinariamente proponendosi talenti Attici; anzi io vorrei come regola generale stabilire, che dovunque nei libri si incontra

(1) Cap. XXXVIII.

incontra il nome di talento, senza aggettivo d'Euboico, Macedonico o altro, intendersi talento Attico assolutamente si debba.

Ora questo talento corrisponde all'Ebraico, perchè fu la massima misura tra' Greci; e questo talento 6000 dramme in se comprendeva (1). Dicemmo che nell'Ebraico entravano 3000 sicli; dunque un siclo Ebraico corrispondeva a 2 dramme. Le mine non furono sempre conformi. La mina de' Greci da 100 dramme formavasi (2); e per ciò 60 mine facevano un talento. Gli Ebrei al contrario di 60 sicli ordinariamente faceano la mina, e di 50 mine il talento. Se però si osserva Ezechiello, chiarissimo vi si vede fra questi pesi il rapporto. Ei dice (3), che anche 20 sicli e 25 sicli ed anche 15 faceano una mina; dunque se in un contratto si stabiliva di pagare mine di 25 sicli, in un talento ve ne entravano 120; se parlavasi di

(1) Plinio *Histor. Natural.* Lib. XXXV. c. 2. *Talentum Atticum* 6000 *Dracmis.*

(2) Plinio Lib. XXI. *Pendet Dracmas Atticas centum.* Vedi *Fannio.*

(3) Cap. XLV. vers. 12.

mine di sicli 20, ve ne entravano 150; se finalmente di 15, ve ne voleano 200.

E perchè costantemente, siccome appare, di 60 mine fu il talento Attico, nel primo caso la mina Greca valeva il doppio dell' Ebraica, nel secondo una volta e mezza, e nel terzo due volte e un terzo di più; cioè nella prima forma era la mina Greca all' Ebraica come 1 a 2, nella seconda come 2 a 5, e nella terza come 2 a 7.

Dippiù la dramma Attica era del valore di 6 oboli (1), ed oboli 20 comprendeva il siclo degli Ebrei, a detto di Ezechiello al luogo citato; ed in quest' obolo 6 altre monete entravano, dette *calchi* allo scrivere di Suida; ovvero 10, al dire di Plinio. Data pertanto la prima posizione dei talenti, delle mine e delle dramme, facile anche di queste minute monete (le quali per altro non entravano se non che ne' privati interni commerci della città) ne viene il rapporto.

Discendendo quindi ai Romani, noi veggiamo ne' primi tempi la voce *pondo* con cui

(1) Plinio Lib. XXI. c. 43. *Sex obolos pondere efficit.* Lo stesso dice *Polluce* Lib. VIII. IX.

sì distinguevano i pesi: *coronam ducentum pondo; victoriam auream pondo tercentum viginti* abbiamo da Livio (1), e così altrove. Questa espression significava libbra di peso, che fu detta anche *asse*; onde la corona di *dugento libbre*, e la vittoria d'oro di *libbre trecento e venti* veggiamo quì nominarsi. Fecero quindi il sesterzio, *sextertius*; cioè *semistertius* che vuol dire una fiata e mezza di più della libbra, cioè due libbre e mezza (2); e per questa ragione s'indicava con due L (*libræ*) ed un S (*semis*) intersecate: la qual nota si mantenne sempre, benchè il *sesterzio* avesse minorato di peso. Venne indi il danaro, *denarius*, cioè *dena æra*, ovvero peso d'argento del valore di dieci libbre di bronzo o di rame; cosicchè quattro sesterzi il prezzo erano di questo danaro. La libbra crebbe poi tanto, che si creò il *centumpondium*, il quale si moltiplicò anche per centinaja e migliaja. De'minuti pesi, ne'quali

(1) Lib. XXII. et Lib. XXVIII.

(2) *Varro de L. L.* Lib. IV. *Dupondius enim; et semis, antiquus sestertius est.*

si divideva la libbra o asse e l' oncia, non è ragione qui di discorrere.

D' uopo è sol d' osservare i Romani, posti in commercio con gli Africani e co' Greci, andar a poco a poco ragguagliando talmente i proprj pesi agli altrui, finchè si fe' una certa regola universale che durò fino a Nerone, il quale diminuì le monete. Tito Livio (1) ci dà il prezzo del talento Attico a' tempi di Antioco, a cui i Romani imponendo tributo di 12,000 talenti d' argento nel termine d' anni dodici, gli prescrivono che *il talento non debba pesar meno di* 80 *libbre di Roma*. Questo ragguaglio in pesi Romani dimostra prima di tutto come le monete non erano tra di lor bilanciate, e poi come 7 denari entravano in un' oncia e 16 once in una mina, fatto il computo sulle dramme 6000 comprendenti il talento, otto delle quali facevano un' oncia, e sulle dramme 100 delle quali era formata la mina. Ne' tempi poi non molto posteriori, cioè allora che fermo traffico s'istituì fra di loro, una moneta

(1) Lib. XXXVIII. *ne minus pondo LXXX. Romanis ponderibus pendat.*

ragguagliossi talmente coll'altra, che tanto era il contrattare con le misure Romane che con le Greche. Manifesta è la cosa appresso di Festo e di Plinio (1), scrivendo embrambi che *la dramma Attica aveva il peso del danaro d'argento.* Quindi danari 6000 facevano un talento Attico e 100 danari una mina; la qual cosa data, vede così ognuno l'uniformità de' pesi in ciascheduna di coteste nazioni. Anzi è da avvertirsi, che siccome i Romani l'uso presero di contar a mine e a talenti (2), così i Greci alle libbre Romane appigliaronsi.

Io so che molti celebri scrittori, i quali

---

(1) Lib. XXI. *Dracma Attica . . . . denarii argentei pondus habet.*

(2) Cosa probabile è, che i Romani anche prima del commercio con i Greci usassero il peso di talenti cogniti agli Etrusci, co' quali essi ebbero che fare sino nelle prime età; anzi è da osservarsi che Fabio, antichissimo scrittore citato da Livio nel Lib. I, disse che Tarquinio impiegò nella fabbrica del tempio di Giano 40 talenti. Dionigi di Alicarnasso nel Lib. III ed altri, sin sotto Servio Tullio, menzione fanno in Roma anche di mine.

di coteste antiche monete trattarono (1), si confusero in questi due passi di Livio e di Plinio, supponendovi contraddizione (2). Ma se riflesso fatto avessero alla diversità del tempo e delle circostanze, in cui cotesta differenza di prezzo è assegnata, avrebbero cer-

---

(1) Vedi *Jo. Gasp. Eisenschmidii, De ponderibus etc. Argentorati* 1737. cap. 3. ed altri.

(2) Che l'Eisenschmidio abbia equivocato chiaramente apparisce dal ragguaglio ch' ei fa dei talenti co' danari Romani, assegnandone 6720 per ciaschedun talento, e non 6000 come dicemmo. Oltre il testo di Plinio ne abbiamo una prova patente anche in Gellio, *Noct. Attic. Lib.* III. *cap.* XVII. Narrando certa vendita di libri per tre talenti Attici *(talentis Atticis tribus)* dice, che *ea summa fit nostri nummi sextertia duo et* LXX *millia.* Un sesterzio era la quarta parte d'un danaro, a sentimento anche dello stesso Eisenschmidio; onde quattro sesterzi entravano in un danaro. Se dunque 72,000 sesterzi ragguagliavano tre talenti, la quarta parte di questa somma sarà di 18,000 danari, cioè in ragione di danari 6000 per talento. Altri argomenti corrispondenti abbiamo in Cicerone *(pro Rabirio)*, in Livio (Lib. XXXIV), in Seneca e in altri; i quali non può dire d'aver ignorati lo stesso Eisenschmidio.

tamente ritrovato il filo onde uscirne. Con tali principj s' intenderà forse il peso pubblicato dal Villalpando, in cui sta scritto *pondo* CXXV, e sotto *talentum siclorum* III, e molto più se si osserverà che sant' Epifanio, scrivendo essere in quel tempo il talento di 125 libbre, soggiunge che *la libbra era di dodici once, l' oncia di due stateri e lo statere di dramme due.* Onde quel talento del Villalpando è Greco e non Ebraico, com' egli dice; perchè pesava once 1500, o sieno 3000 *stateri*, cioè dramme 6000: *Sexaginta minas, seu vis sex millia dracmas, quod summum doctis perhibetur pondus Athenis*, dice Fannio. Appresso gli Ebrei non so che vi siano stati giammai sicli del peso di 2000 dramme per uno. Così i testi degli antichi medici Galeno, Dioscoride ed altri, ne' quali di pesi fassi menzione, facilissimamente si spiegano; e così finalmente la ragione de' loro cambj si manifesta. Vero è però che l' Eineccio (1) nega assolutamente essere stato quel cambio simile al nostro, asserendo che gli *Argentarj*, de' quali parla

(1) *Opuscul. Varior. Venet.* 1748. p. 684.

la legge IV lib. V tit. 8 §. *de edend.* detti da' Greci *Kolliboi*, fossero da' nostri cambisti assolutamente diversi. Cicerone al certo ricercava ad Attico, *qui ad diem solveret* in Atene pagando egli in Roma (1); in altro luogo raccomanda allo stesso perchè in Atene si concambi quanto suo figliuolo aveva speso in un anno (2); e altrove finalmente Terenzia doveva in Atene fare il cambio per Roma di dodicimila sesterzi, e ne cambiò solamente duemila (3). Degli antichi cambj può vedersi quanto il Vossio, l'Alciato ed altri scrissero diffusamente. Certa cosa è però che essi pagavano in un luogo, perchè fosse quella somma di soldo contata in un altro; e certo è che i cambisti ne avevano qualche profitto, benchè questo fosse usuraro e proibito, perchè non era il caso di perdita, essendo sempre ad un segno il prezzo delle monete. Dava regola però il debito e credito de' paesi.

---

(1) *Ad Att.* Lib. XII. epist. 31.

(2) Lib. XV. epist. 15. *ut permutetur Athenas quid sit in annum sumtum.*

(3) *Ad Att.* Lib. XI. epist. 19. *scripseras, ut XII permutaret.*

Resta finalmente da dirsi la stessa proporzione presso poco essere stata con le monete di Egitto. Imperciocchè se Varrone notò (1) che anticamente il talento Egizio pesava 80 libbre Romane come l' Attico nell' età di Antioco, e se posteriormente ragguagliossi questo alla misura Romana, non è certamente difficile il persuadersi che la stessa proporzione ancora siasi con le dramme Egizie formata; giacchè queste eguali erano a quelle di Atene.

§. XIV.

Prima osservazione.

Ordita la prima tela del nostro ragionamento, ragion vuole che prima d'andar innanzi osserviamo quali conseguenze e qual frutto ritrar possiamo da tutto ciò che detto abbiamo sin qui, per camminare con piè sicuro nel viaggio che resta a farsi.

---

(1) *Plinio* Lib. XXXIII. §. XIV. *Talentum Egyptium pondo* LXXX. *capere Varro tradit.*

Se dunque primo impiego de' metalli è stato d'adornare le donne, vaghe sempre di nuove e di rare cose; se dalla sola affezione presero il valore e 'l pregio, onde furon distinti; se questo pregio fu poi comune fra le nazioni, e prese regola ferma e stabile misura in proporzione della rarità de' suddetti metalli venduti a peso, cioè concambiati con altrettante specie o animali secondo il costume d'allora; se col tempo divennero tanto famigliari pel cambio delle cose, che per mezzo di essi di tutte le dette cose, cioè terra, vino, biade, legna, animali, lana, latte ec. facevasi acquisto, perchè tutti gli uomini fra lor convennero che cotesti fossero la comune misura; se per maggior comodo del trasporto in lontani paesi si fecero detti metalli in pezzi proporzionati, dal minimo sino al massimo dei pesi delle nazioni; e se finalmente in questi pezzi effigie d'animale o d'altro s'impresse, necessario è per primo conchiudere, che le monete ebbero origine e corso in vigore della sola legge di società.

Che se gli antichi monarchi o il pubblico delle città col tempo presero la cura delle

monete, onde sotto regia tutela coniate fossero, ciò non d'altra cagione è provenuto, se non se da una giusta e retta premura di veder assicurato il commercio de' popoli con la pubblica fede, tenendo per questo mezzo lontano ogni inganno. Parlo di que' governi, i quali aggravati non furono da tirannia.

Se poi nuova regolazione e nuovo istituto prese qualche privato commercio di ben regolata nazione amante dell'equilibrio e della frugalità, contentandosi del cambio di monete di rame, di bronzo, di ferro, di cuojo o d'altra più vile materia, regolate col proprio particolare suo peso; allora solo questo arbitrio sopra l'uso delle monete i governi si presero, che allontanandosi dal commercio di tutti gli altri, padroni e legislatori sul fatto delle monete si resero, come furono gli Ebrei, gli Spartani, i Romani e gli altri popoli separati. Quindi è che entrati poi questi in commercio con gli altri e frammischiati col comune degli uomini prender dovettero l'altrui legge, e assoggettarsi non solo a dar corso a que' metalli che prima erano a loro inutili, ma ad accordar ancora su questi quel prezzo e quella misura con

cui dall' altre nazioni venivano regolati. Così, dentro breve periodo di tempo, si videro i Greci i pesi e le misure ricever dagli Orientali, e i Romani abbracciar quelle de' Greci; onde tra queste nazioni, siccome prima diversità vi fu di monete e di pesi, così al contrario ammirossi una tale uniformità, per cui il loro commercio sicuro, facile ed equilibrato si rese.

Il che stando così io credo poter francamente conchiudere, che niuna nazion commerciante possa arbitraria alterazione far sopra le monete senza propria ruina. Dico nazion *commerciante* quella, la quale non vivendo romita, ha il suo interesse con gli stranieri legato: dico *alterazione arbitraria* quella che ci distacca dal consentimento degli altri: e dico finalmente *sopra le monete*, perchè questa alterazione può cadere tanto sopra le proprie che sopra le monete altrui.

§. XV.

Cosa sia alterazione di monete.

Ora resta da spiegarsi cosa io voglia intendere per *alterazion di monete.* La moneta è un pezzo di metallo, o d' oro o d' argento o di rame; e in grazia del suo peso, se è d' oro vale tante monete d' argento in ragione della comune proporzion de' metalli; s' è d' argento ne vale tante di rame. Il rame dunque è considerato come misura degli altri metalli e per conseguenza di niun valore proprio, se non in riguardo a quelle cose delle quali forma il prezzo. Questo valore regolato sul solo peso de' metalli chiamo col nome di *valor intrinseco.*

Le prime e le più antiche monete sono di metallo fino, sieno d' oro, sieno d' argento.

Questa moneta porta un conio, cioè un impronto con figure e con lettere, e questo conio è fatto dalle pubbliche zecche. Per questo impronto (a far il quale non poca spesa ricercasi) e pel lavoro de' metalli qualche pregio la moneta ha in se dippiù; onde

se come oro semplice, pesando per esempio carati 17, valeva 24 lire Veneziane, come moneta coniata varrà cinque o sei o dieci soldi più. Questo valore chiamo *valore estrinseco*.

E poichè tutte le nazioni le quali formano dominio da se, voglio dire tutti i governi dominanti hanno la propria zecca, tutti alla propria moneta dar debbono questo *valore estrinseco*; e su questo tutte le suddette nazioni possono equilibrarsi. Può la Francia valutare le monete degli altrui paesi col solo prezzo dell' *intrinseco valore* che portano in se, e possono gli altri paesi allo stesso prezzo dar corso a quelle di Francia. Ecco l'equilibrio nel commercio delle monete. Ma siccome in una nazione di commercio passivo, cioè in cui entrano le merci forastiere ed esce soldo, il danno delle monete diventa maggiore, perchè perdono queste al di fuori quell' estrinseco valore di cui son caricate al di dentro; così l'equilibrio delle monete molto meglio regolato sarebbe, se le nazioni tutte anche sull' estrinseco valore di esse monete fossero convenute. Certamente perde assai una nazione che abbia soltanto passivo com-

mercio con gli altri; ma non perde poco anche quella, in cui l'attivo commercio non perfettamente corrisponde al passivo. Suppongasi che il valore estrinseco accresca il pregio alle monete di un 10 per cento: esce ogni anno da una nazione 200,000 monete; questa ne discapita 20,000. In un' altra ne escono 200,000 e n' entrano 100,000; ne discapiterà sempre 10,000. E così discorrendo.

Questo semplice e primo saggio si dà qui dell' equilibrio delle monete per far vedere l' importanza di esso, e il sodo riflesso che dee aversene.

Ora parlando dell' estrinseco valore delle monete, è da avvertirsi che questo non cade solamente sopra monete di fino oro e di fino argento, ma ancora su quelle, le quali essendo d'oro e d'argento hanno dentro di se vile materia di rame mescolata; la quale, oltre il render più vile la moneta, accresce le difficoltà al sommo grado onde pervenire al conseguimento del noto equilibrio. Questa mescolanza si chiama *lega*; e dicendosi che la tal moneta pesa tanto ed ha tanto di lega, intendesi aver tanto di vile materia. L'estre-

mo danno di questa lega vedremo in appresso. Ora resta da dirsi che questa *peste monetaria* passò in ogni angolo della terra, non ritrovandosi quasi moneta alcuna la quale di qualche porzione di bassa lega non siasi contaminata. Ma supponiamo che tutte le nazioni del mondo sieno in questo punto convenute, e che in tutti i paesi monete si battauo ugualmente corrotte; cosicchè se quelle d' oro per ogni otto once, cioè per ogni marca che è di carati 1152, a peso di Venezia, ne ha 10 ovvero 20 di bassa lega, tale e nou più nè meno sia la lega degli altri. Lo stesso sia dell' argento. Questa lega sarà considerata con la stessa legge, con cui veduto abbiamo regolarsi il valor estrinseco, e a cui può ritrovarsi rimedio per mezzo di un convenuto equilibrio.

Supponiamo innoltre che questo equilibrio sia fatto, e che tutte le nazioni sieno convenute nel corso delle contaminate monete col rimedio del dovuto compenso. Che sarebbe ora se un governo, ovvero una città o un principato in cui fiorisce il commercio col rimanente delle nazioni, minorasse o accrescesse il prezzo delle monete straniere? Se

accrescesse

accrescesse o minorasse quel delle proprie, valutando per esempio per 220, oppure 180 monete di rame, quella moneta d'argento o d'oro che prima ne valeva 200? E se finalmente, stando fermo il prezzo di 200 monete di rame, accrescesse la lega in quelle d'argento o d'oro correnti, introducendovi maggior copia di rame? Questa io chiamo *alterazion di moneta*. E siccome nel primo caso io la nomino *alterazion di prezzo*, così nel secondo la dico *alterazione di lega*. Inoltre, siccome l'*alterazione di prezzo* alle volte è in aumento dandosi alla moneta più valore del giusto, ed alcune altre in discapito pregiandola meno di quello che si deve, così per indicare il primo caso dirò *aumento di prezzo*, e pel secondo dirò *minorazione di prezzo*.

Il che posto veggiamo un poco la verità della nostra proposizione, più per mezzo di fatti storici antichi e moderni che per via di ragione, far potendo quelli colpo maggiore di questa.

§. XVI.

Del diritto di signoraggio sopra le monete.

Prima però d' entrare in questa discussione convien riflettere che i Francesi, i quali siccome ricco e grande paese posseggono di tutte le cose abbondante senza bisogno delle spezie altrui, così qualche arbitrio sopra le monete possono avere di più di quelli che per mezzo di un esterno commercio con le forastiere nazioni legati sono e congiunti, chiamano il gius de' sovrani in questo proposito *diritto di signoraggio* (1); asserendo che essi possono assolutamente arbitrare sopra il valore d'ogni moneta, *essendo questo un privilegio del tutto a loro particolare e incontrastabile*, godendolo *pel gius naturale*, *pel positivo e per quello delle genti* (2).

---

(1) Melon. *Essai sur le commerce etc.* cap. XII. *Droit de Seigneuriage.*

(2) Vedi *Dissertation de M. Maurin sur l'or et sur l'argent.* Tomo VII. p. 189. *Mémoir. de l'Acadèm. des Inscriptions.*

Abbiamo osservato noi pure, essere stato sempremai dei sovrani e del pubblico delle città l'ispezione delle monete; nè omesso abbiamo di dire che piena autorità sopra di queste aver possono, per ciò che spetta al loro legittimo peso e valore, non già nella loro alterazione o di prezzo o di lega, se non se allora che la nazione non fosse ben bilanciata con l'altre, oppure allora che priva d'ogni commercio restasse padrona delle sue leggi; ma trattandosi al contrario di nazion commerciante, che dà le proprie monete agli altri e ne riceve delle altrui, come mai senza propria ruina può alterare da se il prezzo o la lega delle monete? Imperciocchè se accresce le altrui, sarà pieno lo stato di forastiere monete introdotte a carico della nazione, importando a tutti di cambiare le proprie monete quando vi trovano il conto; cosicchè siccome gli altri nella propria zecca con guadagno cangieranno nelle proprie le monete di essa nazione, così questa nelle proprie con discapito totale dovrà gettare le altrui, e così con maggior disavvantaggio ancora dovrà di nuovo comprare anche le nuove forastiere monete, che in sostanza non sa

ranno altro che quelle che prima vi sortirono, mascherate con altro impronto, qualora non abbia miniere proprie di oro o di argento; ma anche in questo caso la spontanea liberalità de' metalli ritorna sempre in danno della nazione. Se al contrario accresce il prezzo delle proprie, valutandole di più di quel che porta la comune proporzione dei metalli, qual nazione sarà mai che voglia a prezzo sì caro valutare i metalli in altra zecca coniati? Quindi è che i mercatanti di quella nazione saranno obbligati sì nel comperare le altrui, come nel vendere le proprie merci, tanto discapito soffrir al di fuori quanto al di dentro sarà la moneta crescente: onde, estenuati e pregiudicati questi, ogni commercio sarà interrotto.

Se poi all'improvviso si cangiasse di lega pregiudicando la moneta corrente dell' intrinseco suo approvato valore, perderà talmente questa di pregio, che oltre d' essere rifiutata da'forastieri, farà per modo alzare internamente nella nazione le spezie tutte, che non accrescendosi poi queste soltanto quanto porta il pregiudizio di esse monete, ma sempre di più, in breve tempo il paese tutto re-

sterà afflitto di carestia. Innoltre nell'accrescimento di tutte le cose s'accresce anche il prezzo de' metalli stessi posti in lavoro; così nè l'oro, nè l'argento dagli orefici paesani e forastieri si venderà più al prezzo di prima, il qual prezzo accrescerà poi tanto, che nel contratto l'orefice verrà in quel numero di monete ad aver di più di metallo fino di quel che egli abbia venduto; onde alla fine tutte le monete cadranno in particolare profitto degli orefici e de' cauti cambisti, cosicchè di nuovo senza monete ritroverassi lo stato.

Date le quali cose si può conchiuder benissimo, che qualunque arbitraria *alterazione di moneta* far non si possa giammai senza render la nazione spoglia o di commercio o di danaro, come abbiamo osservato. Quindi è che il dotto P. Marianna s'induce a stabilir con franchezza, che *il re non possa senza consiglio della nazione adulterar le monete* (1).

---

(1) *De Rege etc. Moguntiæ* 1605. cap. VIII. pag. 27. *Regem pro suo arbitratu populo inconsulto monetam adulterare non posse.*

E di fatto se i re di Francia adulterarono mai la moneta (il che con ruina della nazione sempre accadette, come vedremo in appresso), lo fecero sempre con estrema secretezza comandando un totale sigillo agli artefici, supponendo che il popolo non avesse ad accorgersi dell'inganno. Filippo di Valois, che di sensibile alterazione aggravò la moneta introducendo 2 denari e 5 grani di lega nelle dobble Tornesi, nel suo decreto 1350 agli officiali sotto gravi pene comanda che tengano *la cosa segreta. Tenez cette chose secrete le mieux que vous pourrez... les changeurs, ne autres en puissent savoir, ou sentir aucune chose* (1). Lo stesso prescrive quel re pel peggioramento ch'ei fece nelle monete d'argento: *tenez la chose secrete, et se aucun demande à combien les blancs sont de loy, feignez qu'ils sont a six deniers*, in tempo ch'egli gli aveva ridotti a 4 denari e 12 grani di lega. Lo stesso fece degli scudi d'oro, che da 20 carati di lega fina li calò ai 18;

---

(1) Vedi *J. Boissard. Traité des Monnaies etc.* A la Haye 1714. p. 297.

nell' anno 1351 nel mese di settembre agli offiziali dice così: *Gardez si cher, comme vous avez vos honneurs, qu'ils ne scachent la loy par vous à peine d'être declarez pour traîtres.* Ma non fe' però tanto che la cosa non si palesasse, come vedremo. Lo stesso stile usò Carlo delfino nel 1360 ai 27 giugno verso i ministri di quella zecca in una simile congiuntura: *Et vous commandons, et ordonnons sur quanque vous pouvez mesfaire, que cette Ordonnance vous teniez secrete, specialement de la loy etc.* E così fecero tutti quelli che camminarono sullè tracce di Filippo di Valois. Tanto è lungi che il *diritto di signoraggio* assolva i monarchi da ogni riguardo su questo punto.

Oltre di che io credo benissimo, che nel valore che presentemente si dà in Francia al *diritto di signoraggio* non leggiero equivoco sia introdotto. Accennato abbiamo di sopra che le zecche, dovendo venir al coperto delle spese occorrenti pel lavoro delle monete, fanno cadere questo aggravio sopra i metalli che vi coniano, e per conseguenza le monete stesse vengono ad avere un valore di più di quel che hanno in se, il qual va-

lore è tutto estrinseco. Ora vuolsi notare che ne' tempi di mezzo, cioè intorno al X sino al XV secolo, i principi, i signori e i vescovi, i quali facoltà avevano di batter soldo, davano la zecca ad impresa o in appalto, convenendo col monetario di un leggiero profitto per ogni marca, cioè per ogni otto once di peso de' metalli posti in lavoro. Questo tributo dagli antichi chiamato era col nome di *Monetagium*, e da' Francesi *Seigneuriage*, signoraggio appellossi. Bel documento diede al pubblico il Bocsardo (1) di Filippo il Bello (anno 1303 in dicembre), in cui, migliorandosi le monete col ridurle alla lega di quelle del tempo di s. Luigi, si ha, *que pendant le temps de cette reduction il ne sera tiré tant de Seigneuriage sur l'ouvrage comme il avoit accoutumé*; il qual tributo era tale ai tempi di Filippo Augusto nell'anno 1202, che la terza parte del profitto delle monete era del re, e dell' appaltatore della zecca le altre due. S. Luigi ebbe per tale diritto 3 soldi e 5 danari per ogni marca d' argento: il re Giovanni, 3 lire: Carlo VII che fu in-

(1) *Traité des Monoyes etc.* p. 56.

temperante volle ¼ per ogni marca d'argento, e più ancora per quella d'oro: ai tempi di Luigi XIII era di lire 6, avendolo egli pure ribassato ai 28 di marzo nel 1679, e molto più nel 1689 ai 15 di dicembre.

È da avvertirsi però, che siccome ne' tempi antichi *diritto di signoraggio* era soltanto il tributo leggiero che ai sovrani davano gli appaltatori, in grazia di cui tanto introdur dovevano di lega cattiva nelle monete quanto il suddetto tributo cogli altri naturali aggravj importava, credendo bene di conservar sempre nelle dette monete lo stesso peso (la qual lega leggierissima era, e quel che più importa, a tutte le altre nazioui quasi conforme; perchè in tutti i paesi correva presso poco lo stesso tributo, gli stessi dispendj e per conseguenza la stessa lega); così coll' andar del tempo l'idea di discreto tributo in quello di esorbitante profitto cangiossi, credendo di guadagnar tanto sulle monete, quanto d'inferior lega poteva introdursi; e così il ruinoso arbitrio sulle monete fu dai Francesi chiamato *diritto di signoraggio*, che in sostanza vuol dir' tributo, pensione, riconoscenza.

Vedasi ora quanto mal a proposito abbiano questa voce usato i Francesi, e quanto male pensato abbiano all'interesse della nazione e del re quegli scrittori, i quali dalle sole apparenze condotti non arrossirono di affermare, poter il sovrano senza alcun pregiudizio de' sudditi arbitraria alterazione far sopra le monete, sì in riguardo al prezzo che alla lega, indipendentemente dalle altre commercianti nazioni, con le quali hanno pure catena d'interesse i Francesi medesimi.

Ma è ormai tempo di osservare, almeno in via di compendio, le principali alterazioni che si son fatte, e quali disordini ne sieno indi derivati; il peso de' quali sommamente, come vedremo, aggrava e disturba il nostro presente commercio.

§. XVII.

Dei danni accaduti alle nazioni per l'alterazione del prezzo sulle monete.

Veduto abbiamo dissopra in due forme potersi dare *alterazione di prezzo* sulle monete; quando queste si pregiano di più, il che si

chiama *aumento di prezzo*, e quando esse pregiansi di meno di quel che si deve, e che *minorazione di prezzo* appellammo. Vero è che certa esattezza ed abbondanza di fatti non possiam qui riferire in tal proposito, stante l'incuria degli scrittori che ci tramandarono le antiche cose; e per vero dire, ove è patente e dimostrata la ragione, gran bisogno non dovremmo avere di esempi. Pure necessaria cosa è anche dalla storia, che è la *maestra della vita*, qualche documento ritrarre pel migliore stato appunto della vita medesima. La prima menzione adunque che di alterazion di moneta abbiamo su' libri, è a mio parere nella Scrittura a' tempi di Geroboamo II, cioè 800 e più anni prima di Cristo. Questa alterazione viene particolarmente notata da Amos, che a quei tempi il dono aveva di profezia (1), nè manca in seguito di predirne gli effetti. Non diremo già che gl' interregni succeduti e poi la distruzione d' Israello medesimo per opera di Sal-

---

(1) *Amos* Cap. VIII. vers. 5. *Ut imminuamus mensuram, et augeamus siclum, et supponamus stateras dolosas.*

manassare re di Assiria, conseguenze fossero di questo solo disordine; ma nientedimeno negar non possiamo, che anche questo non abbia molto contribuito alla ruina di quel popolo sregolato.

Sorpassando però le somme diligenze usate da' Greci e dagli Egizj per la costanza delle loro monete (1), necessario è girar lo sguardo ai Romani, coll' esempio de' quali molte nazioni pretendono d' esser salve nelle loro arbitrarie risoluzioni. In Roma, come dicemmo, si diede dapprima corso soltanto al bronzo ed al rame; e gli assi erano del peso di una libbra, cioè d' once 12. Quando poi conoissi l' argento, il danaro d' argento a 10 libbre o a 10 assi uguagliossi. Dalla qual notizia apparisce la grandissima scarsezza d' argento che allora vi si trovava, dandosi 10 libbre, cioè 120 once di rame per una settima parte d' oncia d' argento; che vuol dire, che l' argento al rame era come 1 a 840. L' ubertoso Plinio (2) ci lasciò scritto la prim' epoca

(1) Diodoro Lib. I. p. 71.

(2) Lib. XXXIII. §. XIII. *Librale autem pondus æris imminutum Bello Punico primo . . . . constitutumque ut asses sextantario pondere ferirentur.*

dell' alterazione delle monete appresso i Romani, cioè nella prima guerra Punica, nel qual tempo si stabilirono gli assi di due once l' uno. Indi, dic' egli, incalzando Annibale sotto Q. Fabbio Mass. dittatore, si fecero gli assi d' un' oncia, e piacque a loro che il danaro si permutasse per assi 16, il quinario per 8 e il sesterzio per 4; e così la repubblica guadagnò la metà di più dell' ordinario.

Cotesta è la famosa regolazione, su cui tanto forti credono rendersi i depravatori delle monete con i loro scrittori. Ma, per vero dire, cattiva arma per difendersi han preso. Prima di tutto la circostanza in cui ritrovavansi allora i Romani gli assolve abbastanza, essendo da ogni forastiero commercio affatto disgiunti. In secondo luogo bisogna notare la necessità in cui erano essi, di accrescer il pubblico erario per sostener la guerra con li Cartaginesi nelle viscere del proprio stato. Peraltro crediamo noi, che questa novità da cattive conseguenze sarebbe andata in altro tempo disgiunta? Supponiamo il nuovo editto per la fabbrica di monete. Tutti portano all' erario o alla zecca le mo-

nete vecchie per barattar con le nuove, e le ritraggono dimidiate, cioè assi d'un'oncia invece d'once due; e così per ogni danaro perdono assi 16, 8 per quinario, 4 per sesterzio: qual danno non sarebbe derivato nella gente di mediocre e minima facoltà? Doppio danno ancora sarebbe stato di quelli i quali prima dell'editto s'avessero ritrovato creditori di qualche somma; imperciocchè la metà sempre di meno di quello che han dato avrebbon ritratto dappoi. Nè questi da Romani erano allora posti in conto di mali: si trattava di liberar la repubblica da quel destino a cui Annibale minacciò di ridurla: bisognava far gente e far soldo per sostenere la seconda campagna in Italia, e tutti anzi volontariamente davano i proprj loro schiavi, e a gara tutti oro ed argento alla pubblica zecca portavano (1). Utile pertanto fu in coteste urgenze quell'espediente, che in circostanze tranquille sarebbe stato la ruina della repubblica. Che se poi veggiamo aversi sempremai mantenuto il danaro d'assi 16, come

(1) T. Livio Dec. III. Lib. 5. Polibio Lib. X. etc.

ricaviam da Vitruvio (1) che viveva a' tempi di Augusto, e come appare dai danari che abbiamo delle famiglie Titinia e Valeria, ne' quali è impresso il numero XVI indicante gli assi; convien dire con franchezza che le ricchezze immense di Cartagine, dell' Asia, dell' Africa e della Grecia abbiano per tal modo abbassato il valore dell' argento, che per necessaria proporzione a quel segno venisse condotto, in cui da principio per violenza di combinazione fu posto, cioè per rapporto al rame come 1 a 112. Anzi è da avvertirsi che per la legge Papiria gli assi furon fatti semiunci, cioè di mezz' oncia l' uno (2).

È probabile che sino a tanto che stette la repubblica, siasi mantenuta sempre presso a poco la stessa costanza di prezzo nelle monete; ma allorchè gl' imperadori pensarono non più al pubblico, ma al loro particolare interesse, vestigj abbiamo di sensibile alterazione. Assi 16 valeva il danaro d' argento, quando questo era la settima e poi

(1) Lib. III. cap. I.

(2) Plinio Lib. XXXIII. §. XIII. *Lege Papiriana semiunciales asses facti.*

l' ottava parte di un' oncia; cosicchè il giusto peso di una libbra d' argento comprendeva danari 74 (1), e danari d' oro 40 una libbra d'oro formavano (2). Ora notar dobbiamo che gl' imperadori, e particolarmente Nerone, fecero coniar danari d' oro di minor peso a segno che ne volevano 45 per formar una libbra (3), ritenendo sempre lo stesso prezzo; così al danaro un ottavo di più di pregio e di valore s' accrebbe. All' argento pure accadde lo stesso.

Sotto gli occhi abbiamo la serie de' danari imperiali sì d' oro e d' argento come di metallo, e ne veggiamo la massima differenza. Sappiamo pertanto la leggierezza de' danari d' oro di Didio Giuliano e di Manlia Scantilla, e molto più di quelli di Postumo; e sappiam finalmente, come alla metà del secolo VI non più 45 come anticamente, ma

72

---

(1) *Ibid.* §. 46. *Cum sit justum (pondus) LXXXIV. e libris signari.*

(2) *Ibid. Placuit den. XL. signari ex auri libris.*

(3) *Ibid. Paulatimque principes imminuere pondus, minutissime Nero ad XLV.*

72 danari d'oro entravano in una libbra. Alla metà pure del loro peso ridotti furono i danari d'argento sotto Eraclio, come sta notato nel Cronico Pascale (1), pretendendo forse di migliorare la ruinosa legge di Foca, che volle assegnar alle monete del proprio conio maggior valore di quello de' suoi predecessori, senza accrescerle o di peso o di bontà. Giustiniano al contrario e Teodora le minorarono, riducendo gli stateri d'oro, che erano al prezzo di foli 210, a foli 180 (2), onde da Procopio vengono chiamati *scelleratissimi*. Nè ignoti furono a' Romani stessi i mali derivanti da cotesta arbitraria alterazione. Anzi Valentiniano e Valente leggi fecero per l'equilibrio delle monete e delle spezie, il valor delle quali camminava in proporzione dell'alterazione di esse (3). La ragione di tal'alterazione è indicata da Simmaco (4), dicendo che dopo Costantino che

(1) *In Byzantina* Tom. IV. ediz. Veneta 1729. p. 307.

(2) Procop. *Hist. Anecdot.* pag. 111.

(3) Cod. Justin. L. 2. *de Vet. Nummis potest.*

(4) Lib. X.

di 48 denari fe' la libbra, *paulatim auri enormitate crescente*, accadettero varj disordini e per conseguenza varie regolazioni. Quindi è che s'alterarono anche i pesi, e libbra *Orientale e Occidentale* cominciò a dirsi, quella di maggiore e questa di minor peso; sopra di che son da vedersi i giureconsulti (1).

Ma è ormai tempo che, lasciando le antiche cose, veniamo a' tempi a noi più vicini. Imperciocchè le alterazioni de' Romani e de' Greci sul prezzo delle monete non ci lasciano trapelare tutte quelle pesssime conseguenze delle quali sono compagne, tra perchè gli scrittori di quell' età sterili sono di tali notizie, e tra perchè difatti sommamente grandi non furono que' disordini, e in niuna forma da paragonarsi con quelli a'quali dopo il X secolo e molto più nel presente varie nazioni furono sottoposte. Una volta quelle miniere che erano aperte di ragione erano del solo Romano governo; e benchè varie zecche e in Italia e fuori per comodo della milizia e de' popoli si ritrovassero, tutte però

(1) *Jo. Gothofredi Dissert. de mutatione et augm. monetæ aureæ etc.*

dalle regolazioni di Roma e de' suoi magistrati aveano la norma; tutto il commercio era dei Romani; e tutta Europa, Africa e buona parte d'Asia erano dagli stessi Romani popolate. E questa è la ragione, che quando sul fatto delle monete erano fra lor d'accordo, o per particolar convenzione o per comando del principe, trattone qualche privato danno dei creditori e de' debitori, alla nazione intiera gran pregiudizio accadere non poteva; non ritrovandosi in genere chi ardisse di pregiar le monete o di meno o di più di quello che era ordinato. Ma allorchè l'impero cadde, e divisi i popoli fra di loro divenne l'Europa e molto più l'Italia una selva di repubbliche e di dominj, tosto che per necessità d'interesse si stabilì fra questi vincolo di commercio, cosicchè una nazione si fece (si può dire) dipendente dall'altra, cessò certamente l'arbitrio sulle monete, nè potè questo sostenersi senza propria ruina; imperciocchè dovendo stare nel cambio alla legge delle straniere, altrettanto pregiudizio dee la nazione ritrarne quanto più dalla comune allontanasi la proporzione che essa ha asse-

gnato ai metalli. La ragione è tanto manifesta a mio credere che nulla più.

Il celebre Geminiano Montanari, che lasciò un'operetta a penna per l'istruzion delle zecche de' tempi suoi, porta nel Cap. XV i cangiamenti de' prezzi accaduti in Francia sotto Francesco I dal 1519 sino al 1540 per esemplari de' disordini che nascono in questo proposito. Di fatti avendo quel re valutato lo scudo d'oro a 40 soldi Tornesi, si vide in brevissimo tempo il regno privo d'oro, perchè gli avea dato minor prezzo di quello che doveva; perlochè fu obbligato nel 1532 a farlo ascendere a soldi 45. Ma siccome dapprima con soldi 40 buon cambio faceasi dell' argento nello scudo d'oro, così avanzandosi a soldi 45 valutavasi di più di quello che si doveva, onde tornava in vantaggio de' mercatanti il far baratto allora dell' oro con l'argento; e quindi all' improvviso gran copia di oro in Francia fu trasportata, lasciandola priva affatto di argento: il perchè dovette egli finalmente valutare le monete d' oro in ragione di soldi 41.

Sotto il ministero di Colbert nelle pezze da quattro si errò talmente, che ragguagliate

con lo scudo aveano un quinto di discapito; perlochè avvantaggiati i mercatanti, avrebbero in breve di nuovo la Francia tutta privata di scudi, se non si fosse dato sollecitamente il riparo (1).

Nell' anno 1652 anche la Spagna regolò con simile sproporzione il prezzo delle monete d' argento, a segno che di queste ne restò quasi spoglia. Quindi i cavalieri di Malta del priorato di Castiglia e Leon, nel pagare in quell' anno le loro contribuzioni, fecero alla Religione ricorso perchè gli abilitasse a pagare o col *veglion* (rame) con discapito di 50 per 100, o con la *plata* (argento) col premio di 50 per 100; imperciocchè se avessero dovuto pagare in argento, stante il gran pregio a cui era innalzata quella moneta, avrebbero incontrato un irreparabile pregiudizio. E di fatti si decretò, come scrive il commendator del Pozzo nell'Istoria di quella Religione (lib. IV pag. 207), che pagare dovessero in *veglion* col disavvantaggio di 50 per 100.

(1) Vedi Melon. *Essai polit. sur le commerce* Cap. XI. pag. 159.

Io non posso pensar mai a questi disordini di sproporzione, senza girar lo sguardo a due stupendi esempi ne' giorni nostri accaduti in Italia. Nell' ultima guerra con la Spagna da Carlo VI avuta coniossi in Milano pel re di Sardegna, che vi teneva presidio, degli scudi d' argento e delle altre minori monete. L' argento era buono, il peso conveniente, ma il prezzo che vi si aveva assegnato era inferiore all' argento medesimo; cosicchè in un momento sparì l' immensa copia di monete coniate, ed al presente è quasi impossibile rinvenirne pur una. Anche in Napoli succede tutto giorno lo stesso per riguardo alle dobble di Spagna. Nella fine del secolo scorso si regolarono i prezzi dello zecchino di Venezia e della dobbla, questa valutandosi carlini 45 e quello 25. Non so se allora la proporzione fosse legittima; certo so che in progresso di tempo i zecchini montarono a carlini 26, indi a 26 ½ ed anche a 27; e la dobbla si mantenne sempre a carlini 45, in tempo che doveva pel debito ragguaglio valutarsi carlini 47 grana 7. Può immaginarsi ognuno l' effetto di questo perduto equilibrio. Tornò conto a tutti gettare in

Napoli zecchini ed estrarre dobble; le quali poscia, dopo molto giro disfatte in Venezia e tramutate in altrettanti zecchini, ritornavano in Napoli pel trasporto di quelle altre dobble che di Spagna in copia grande n'andavano discendendo. In somma in niun paese d' Italia tanto numero di dobble viene che in Napoli, e niun paese al contrario n'è così spoglio. Questa poca avvertenza sulla proporzion de' metalli quanto crediamo noi costar possa a quel regno? Perdono que' popoli tutto ciò che gli altri guadagnano, cioè 2 carlini e grana 7 per dobbla; perchè dovendo correre a carlini 47. 7, la vendono a carlini 45. Supponiamo che vi si faccia un giro di sole 100,000 dobble in un anno; il discapito de' Napoletani nel solo cambio delle monete ascende a ducati 27,000 di regno, cioè a dire un 6 per 100, che forma in numero zecchini 12,000 in circa.

Questo male succede in que' luoghi dove non sa trovarsi ripiego o compenso. Anche in Francia nel 1640 sotto Luigi XIII sarebbe accaduto lo stesso, se il popolo non si fosse accorto per tempo. Imperciocchè ordinando il re suddetto il prezzo di lire 10 pel luigi

d' oro e di lire 3 pel luigi d' argento, avrebbe in momenti impoverita la Francia di tutte le sue monete in grazia della viltà di valore a cui egli le aveva assegnate. Quindi il popolo accrebbe questo a segno, che nel 1648 il luigi d' oro era a lire 12, e quel d' argento a lire 3 ½. Ma perchè il popolo non ha sempre regolate misure, oltrepassando ordinariamente i giusti confini, il prezzo corrente era maggiore assai del dovere. Veramente voleva la corte con ordinazione dei 20 marzo 1652 restituir dette monete sull' antico piede; ma vedendo tutto dì crescer nuovi disordini finalmente nel 1656 fu stabilito, che il luigi d'oro dovesse correre a lire 11, e a lire 3 quel d' argento. Provossi di nuovo Luigi XIV nel 1665 ai 7 dicembre a diminuirle in prezzo secondo la prima ordinazione, ma ai 16 dello stesso mese rivocò la diminuzione; anzi nel 1686 ai 27 luglio i luigi d'oro s' innalzarono dalla corte a lire 11 ½, indi nel 1689 a lire 11 e soldi 12, finchè nello stesso anno si rinnovò il conio e la fabbrica delle monete.

In Ferrara pure, prendendosi esempio dagli altri nella diminuzione del prezzo, lo stesso

effetto ne nacque. Imperciocchè allora quando fu fatta la legge nell'anno 1659 (1) per consiglio del cardinal Imperiali legato di Alessandro VII papa intorno alla diminuzione delle monete, riducendosi il valore del giulio a 10 baiocchi papali, in tempo che prima si valutava 11 bolognini (per la qual cosa fu ridotto il popolo a dar 33 once di pane per 4 baiocchi, quando prima ne dava 30 per 4 bolognini), la città in breve restò spoglia d'oro e d'argento, avendovi i forastieri in vece introdotto il rame, che è il massimo dei pregiudizj; onde, oltre la carestia, in corto periodo di tempo ne sentì un danno di 3 milioni, sinchè nel 1674 si rialzò la moneta e cominciò a respirar quella piazza. Anzi è da notarsi che in Venezia ancora nell'anno 1470 (come nota la Cronica che porta il nome del Longo, ma che è scritta da Domenico Malipiero, siccome rilevò il sig. cavalier e procurator di san Marco Marco Foscarini, appresso cui sta essa Cronica al num. LI de' Codici, pag. 535), allorchè per pub-

(1) Baruffaldi, *Istoria di Ferrara* Lib. I. pag. 47. e segg., e pag. 218.

blico decreto si soppressero i grossi ch' erano in uso, comprandoli tutti a minor prezzo di quel che correvano, tale danno ebbe lo stato e la città che superò la perdita di Negroponte: *e se stima* (sono parole del cronista) *che la terra e tutto lo stado abbi danno un milion di oro, che importa più che la perdita di Negroponte dalla reputazion in fuora.*

Per far ritorno intanto al nostro proposito l' ultimo esempio di Napoli ci fa avvertiti, che siccome la minorazione del prezzo nelle proprie monete pregiudizio porta allo stato per lo spoglio di esse, così per l' aumento di prezzo nelle altrui ugual pregiudizio nella nazione ne viene. Chiara è la conseguenza. Allorchè uno stato pregia le proprie monete meno di quel che porta la proporzione comune de' metalli, viene per necessità ad accrescere il valore delle straniere, le quali nello stato introdotte assorbono con pregiudizio dello stato medesimo tutte le di lui domestiche e particolari monete. Noto è l'espediente degli Olandesi nelle guerre con i tre Filippi re di Spagna, allorchè contraffacendo il *veglione* di quella corona talmente

si avvantaggiarono sulla sproporzione in cui erano i metalli in quel regno, che in breve tempo vi asportarono tutte le dobble e tutte le pezze da otto; cosicchè più sanguinosa fu per gli Spagnuoli la guerra delle monete che quella delle armi. In Catalogna la stessa guerra fecero i Francesi quando per quaranta anni la governarono, introducendovi monete vili di rame per ispogliarla di quelle d'oro e d'argento; il che così bene accadette, che ritornata sotto la Spagna, lunga serie d'anni vi volle per riparare gli estremi danni per questa sola via cagionati.

In Firenze intorno al 1653 fra i quattrini bassi, chiamati neri, s'introdussero i sesini di Modena valutati al prezzo dei suddetti quattrini. Si prevalsero i Modonesi di questa benigna ammissione e tanti ve ne trasportarono, che in Firenze non altra moneta bassa vedevasi che sesini. Fecero poscia questo bel cambio. In Modena la dobbla valeva lire 25 di 60 sesini per lira, e in Firenze lire 20 di 60 quattrini per lira; ma siccome quivi per quattrini correvano sesini, così i Modonesi nel trasporto delle dobble da Modena in Firenze guadagnavano lire 5 Fiorentine

per ogni dobbla, che risulta ad un 25 per 100 di utile. Si accorsero finalmente i Fiorentini del gran disordine, ma dopo un danno considerabile, e dando bando ai sesini credettero di ripararlo; ma questo anzi crebbe, perchè la povera gente, la quale carica si ritrovava di cotesti sesini banditi, restò in un punto spoglia di ogni moneta onde procacciarsi il vitto giornaliero; perlochè molto afflitto per vario tempo restò quello stato.

Appunto il bando delle forastiere monete viene in generale considerato per unico espediente ai disordini, che l'alterazione e la diversità de' prezzi delle monete stesse produce; ma questo veramente è poco efficace. Chi può impedire l'estrazione delle proprie fuori dello stato? Non v'è in Italia provincia confinante, in cui non sieno promiscue le monete di diverso dominio; onde se a minor pregio del giusto saranno considerate le proprie in una delle due provincie, in questa al certo saranno introdotte le forastiere a spoglio delle nazionali. I mercatanti, i viaggiatori e i cambisti mille vie troveranno per far lo stesso. Se poi saranno considerate di più,

gli orefici forastieri e nazionali ancora, insinuando e spargendo manifatture di oro e di argento, vi troveranno il lor conto facendole pagare tanto d'averne considerabile lucro. Che diremo delle merci forastiere che s'introducono? Crediamo noi che i mercatanti stranieri vorranno, per cambio o per trasporto che sia, valutar la moneta all'altezza assegnata in quello stato? Ed ecco un fonte di sommo danno per la nazione, la quale tanto più discapita al di fuori quanto meno sono pregiate le monete ch'ella possiede, ed alle quali è in debito di dar corso dentro i proprj confini. Quindi è, che il signor Law (1), calcolando sul discapito che ha la Francia (ch'è il regno più incostante di tutti) con le piazze straniere stante la proibizione di trasportar monetè fuori di stato e d'introdurne delle estere, nel triplice commercio cogli Olandesi ed Inglesi nella Scozia, ritrova il caso con cui i Francesi essendo altrui debitori di lire 17,000 ne debbano pagare 38,721, e così perderne 21,721, cioè quasi un 125 per 100.

(1) *Considérations sur le commerce et sur l'argent.* A la Haye 1720. pag. 45.

Oltredichè il pubblico fuori del discapito che ha nel discapito della nazione, ha quello particolare di vedere infruttuosa ed oziosa la zecca, ed ha quello ancor più considerabile di esser pagato nelle contribuzioni e nei tributi colla stessa moneta, che vuol dire con meno di quello che si dovrebbe. Nei disordini del commercio presente vedremo in più larga vista questi discapiti.

§. XVIII.

Dei danni accaduti alle nazioni per l'alterazione di lega nella moneta.

Mali considerabili invero alle nazioni produce l'*alterazione di prezzo* nelle monete; ma convien confessare non esser questi in verun conto paragonabili con quelli a' quali vanno esse soggette allorchè le monete peggioran di lega. Vedersi in un momento minorar l'intrinseco valor de' metalli d'un 5, 10 e forse 15 o 20 per 100, e diminuirsi le rendite in ragguaglio di una moneta, che perde la stima al di fuori e fa tutte le spezie sbalzar di pregio al di dentro, son pia-

ghe tali per la nazione che in vano si cerca antitodo per risanarle. Eppure l'effetto è sicuro. Allorchè il popolo si accorge del pregiudizio delle monete alza di prezzo le spezie tutte; cosicchè quello che dapprima si comperava per 20 monete, ne varrà 22 ed anche 23. Ora in questa penuria di cose si trovano i particolari, allorchè le loro rendite o censi son minorati di un tanto per 100; e perchè il popolo non si contenta di un giusto ragguaglio, accrescendo il pregio delle cose al di là del dovere, in breve tempo lo stato si troverà in una penosissima carestia; ed a ragione (dirò anch' io con Bernardo Davanzati) (1) *perchè secondochè non da matto il Carafulla etimologizzava, vendo, vuol dir, venga e do; le cose in vendita si danno perchè ti venga quel tanto metallo solito e creduto esserne la moneta, e non tanti segni o sogni o pezze di monete. Se in cento nove pezzi oggi è quel medesimo ariento che soleva essere in cento, non bisogna egli pagare con centonove quel che*

(1) *Lezione sopra le monete.* Sta con lo Scisma d'Inghilterra pag. 107. Firenze 1638.

si pagava per cento? E se io ne avrò dal pubblico cento in vece di cento nove, e se al contrario agli altri ne dovrò pagar cento nove, io certamente fra il dare e l'avere doppio discapito incontrerò, cioè di 18 per 100; il qual discapito tant'oltre andrà che finalmente lo stato dovrà incontrar ruina. Dicemmo che a questi danni si aggiunge il dispregio che acquistano le adulterate monete al di fuori, e con ragione, imperciocchè egli è massimo nell'acquisto delle merci straniere; il quale nel giro delle mercanzie facendosi sempre maggiore, dovrà finalmente la nazione rimaner anche priva del commercio, che è la vita dei popoli. Nè è da credere, che ciò solamente accada allorchè a proprio peso commerciasi, cioè allorchè si compera, perchè egli è non indifferente anche allorchè si vende. Imperciocchè quella merce, che si dà nello stato in ragione per esempio di 20 monete per libbra, non sarà mai dai forastieri mercatanti valutata a 20 delle lor proprie monete, considerate molto migliori di quelle; e perchè il ragguaglio resta in arbitrio de' contraenti, il cambio sarà sempre a carico di quella nazione

zione, le di cui monete hanno perduto il credito. E questa è una delle ragioni, per cui molte manifatture e molte merci ancora in paesi lontani a mercato miglior si ritrovano di quel che sono nel proprio, dove nascono e dove vengono fatte. In somma non vi è male, in ragion di commercio, a cui non sia sottoposta la nazione nella lega delle monete pregiudicata, e per questo viene essa dal Bodino col nome di *peste monetaria* appellata.

Se non a tutti, a buona parte certamente di questi mali dovette prima di tutti soccombere la repubblica di Roma, allorchè per la poca cautela di Livio Druso tribuno della plebe nel 663 U. C. fu nell'argento coniato un' ottava parte di rame introdotta (1). Allora veramente siccome era interesse de' padri il pregiudizio della plebe, la quale concitata dal tribuno Cajo Gracco che voleva imitare il suo antecessore Tiberio contro i grandi nel sostenere, anzi nel voler rinnovare la legge Licinia; così opponendo essi Druso a

(1) Plinio Lib. XXXIII. Sect. 13. *Octavam partem æris argento miscuit.*

Cajo, come aveau fatto di Ottavio contro Tiberio, lo indussero a fabbricar alla plebe nuovi malanni, onde sempre più restasse mortificata e impotente coll' alterazion della lega delle monete. Ma poichè restò sedato il tumulto, ed in grazia di nuove guerre, più che per politica, rimasero i grandi non solamente in possesso dei loro beni ma col vantaggio ancora di nuovi acquisti, fu con editto del senato, allorchè trovò conto nel respiro del popolo, tagliata ed abolita la legge di Druso, al riferire di Cicerone nelle *Leggi*.

Il perchè considerando aver la repubblica alterata la lega delle monete solamente allora che necessità fu di danneggiare la plebe, io non posso ammettere l'opinione di Zonara (1), che sino ai tempi di Annibale avessero adulterato i Romani l' argento coll' illegittima mescolanza. Vero è bensì che Antonio nel suo triumvirato nel danaro d' argento introdusse del ferro (2); perlochè siccome non

(1) *Annales* Lib. VIII. *in Byzantina*. T. X. p. 314.

(2) Plinio Lib. XXXIII. Sect. XLVI. *Miscuit denario triumvir Antonius ferrum.*

poco vantaggio al suo particolare peculio ne venne, così non avendo potuto accader ciò senza particolar danno della nazione, non può questo fatto dalla serie degli altri restar escluso.

Appunto il triumvirato di Antonio, che diede spinta alla ruina totale della repubblica, servì di esempio agl' imperadori, perchè nell' adulterazione delle monete cercassero il proprio vantaggio, senza riflesso al discapito, che il popolo ne sentiva. Vien da Svetonio notato (1) essere stato Caligola forse il più trasportato di tutti per le ricchezze; e da Plinio abbiamo (2) aver lui con perfida industria falsificate le monete d' oro, introducendovi dell' orpimento: cosa che da niun altro fu tentata dappoi.

Il vantaggio, che cotesti principi ritraevano, era considerabile; imperciocchè, proibendo le antiche e leali monete, tutti erano in debito di adoperare le nuove, le quali acquistavano col baratto. Onde dando eglino

(1) In Caligola Cap. XLII.

(2) Sect. XXII. Lib. XXXIII. *Cajum principem avidissimum auri.*

monete di bassa lega per monete d'oro e d'argento fino, ne aveano per una volta tanto un esorbitante vantaggio. Nulla curavano essi del danno pubblico e molto meno delle pessime conseguenze che indi venir dovevano, nulla altro avendo in vista che il presente loro guadagno.

S'accorse bene Aureliano di questi cattivi effetti, allorchè i monetarj, imparando da' principi la maniera di pregiudicar le monete, si presero fatale arbitrio sopra di esse (1). E molto più allora si accorse che scoperta di questi l'infedeltà, presero essi l'armi contro di lui ed ostinata guerra gli fecero.

La cattiva lega de' danari imperiali è patente a chi vi si ha per qualche tempo fermato sopra. L'oro e l'argento portano in fronte i pregiudizj successivamente nella zecca imperiale contrattati; nè alcuno v'è che non sappia minutamente conoscerli. Le monete d'argento cominciate a deteriorarsi per serie particolarmente dal tempo di Settimio Severo in poi, si precipitarono per così dire

(1) *Sex. Aurel. Victor.* in Aureliano.

dopo Gallieno, cosicchè rarissime sono quelle che possano appellarsi d' argento. Pure affermar non dobbiamo aver tutti gl' imperadori in questa alterazione contribuito ugualmente; che anzi è rimarcabile una legge di Costantino registrata nel Codice (1), con cui dà facoltà a chi al fisco porterà oro di dare ugualmente soldi coniati che oro non coniato ad egual peso: dal che la finezza del danaro d' oro a que' tempi potrebbe arguirsi. Più sopra altra legge registrarsi da Teodosio e Valentiniano per l' esattezza del peso ne' danari sì d' argento che d'oro. Ma più di tutto è considerabile il decreto di Carlo Calvo, segnato l'anno DCCCLXV. *Indict. XII. VII Kal. Julias* (2), in cui proibisce ogni lucro a' principi nella fabbrica delle monete, stabilendo non doversi coniar danari mescolati con altra lega o meno pesanti del solito. Sono queste le parole di lui: *Ut hi in*

(1) Lib. X. Tit. LXXI. *De ponderator. etc.* L. I. *Aurum . . . . si quis vel solidos voluerit, vel materiam appendere æqua lance, et libramentis paribus suscipiatur.*

(2) Baluzio Tom. II. pag. 174, 178. Cap. XIII.

quorum potestate deinceps monetæ permanserint, omnia gratia et cupiditate, seu LUCRO postposito, fideles monetarios eligant, sicut Dei et nostram gratiam volunt habere, et ipsi monetarii jurent, quod ipsum ministerium quantum scierint et potuerint fideliter faciant, et MIXTUM DENARIUM, et minus quam debent PENSANTEM non monetent, nec monetari consentiant.

Nulla però di valore hanno avuto appresso i Francesi nè gli esempi ottimi degli antichi, nè le costituzioni di Carlo Calvo. Imperciocchè sin sotto Filippo I, che vuol dire negli anni 1060 in circa, vien ne' danari notato un terzo di lega più inferiore del solito (1), la qual lega era ancora cresciuta di più sotto Luigi il santo nel 1227 incirca.

Ad imitazione di questi, Alfonso re di Castiglia in cotesto torno di tempo, cioè nel 1252, invece dei papioni, buona e reale moneta, introdusse i borgalesi, moneta inferiore e di pessima lega (2). L'effetto che

(1) Vedi Melon. *Essai Politique sur le commerce.* Amst. 1735. pag. 154. Le Blanc etc.

(2) P. Joannis Marianæ, *De Rege* pag. 274.

ne derivò fu appunto quale doveva essere. S' alzarono tosto i prezzi di tutte le specie e ne venne angustia grandissima e carestia. Credette di dar riparo, ordinando l'abbassamento del prezzo in tutte le cose; ma non volendosi dar queste a tanto discapito da' proprietarj, crebbe a più alto segno la penuria; finchè, sostituitogli il figliuolo, bandì questi per prima cosa i borgalesi e rinnovò l' antica moneta.

Ciò che accadde in Castiglia contro di Alfonso X vide la Francia rinnovellarsi sotto Filippo il bello. Negli anni 1294 e susseguenti depravò questo re la moneta (1); il popolo si lagnò e s' afflisse per carestia. Per rimediarvi diminuì ed abbassò egli il valore delle stesse monete; ma le angustie si fecero ancor maggiori, minorandosi tanto più la copia de' venditori quanto meno veniva apprezzata quella moneta, perlochè il popolo si rese inquieto e perfino giunse alle minaccie. Per acquietare il tumulto il re nel mese di maggio del 1295 fece questa pro-

(1) Melon. Cap. XII.

testa (1): *que le Roy étant à Paris ayant aucunement affoibly les monnoyes en poids, et Loy, esperant encor les affoiblir pour subvenir à ses affaires; et connoissant être charge en conscience du dommage qu'il avoit fait, et feroit porter à sa République pour raison de cet affoiblissement, le Roy s'oblige par charte authentique au Peuple de son Royaume, que ses affaires passées, il remettra la Monnoye en bon ordre et valeur à ses propres couts, et depens.* Ma benchè egli conoscesse il danno arrecato per mezzo di tale peggioramento e benchè promettesse di rifar la moneta a proprie sue spese, convien dire che egli distratto con la guerra degli Inglesi non abbia avuto agio di mantener la promessa. Imperciocchè nel 1296 Bonifacio VIII papa acremente lo ammonì sì per l'esazione del clero come per l'affare delle monete, sostenendo con ragione *monetæ depravatione subditis, atque extraneis injuriam fieri* (2). Restando finalmente fermo il disor-

(1) Boissard. pag. 67.

(2) Papirii *Massoni Annal. Lutetiæ* 1577. anno 1296.

dine, il popolo si ammutinò contro il re, sacrificando primo di tutti Barbetta che ne fu creduto l'autore (1).

In questo fatto è da osservarsi, che il Villani (2) attribuisce la colpa di cotesto peggioramento in Francia a Mobiccio e Musciato contadini Fiorentini, descrivendo quel disordine con queste parole: *Lo re di Francia per mal consiglio di Mobiccio e Musciato, nostri contadini Fiorentini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, perchè le nuove peggiorando di tempo in tempo, sicchè le recò alla valuta del terzo; onde molto ne fu abbominato e maledetto per tutti i Cristiani; e molti mercatanti e prestatori di nostro paese, ch'erano con la loro moneta in Francia, ne rimasero diserti.* In altro luogo poi ci dà notizia in quali monete, con qual lega e con quanto guadagno facesse cotesto re una novità così strana e così ruinosa per tutto il suo regno. *Lo re di Francia*, dic' e' (3), ...

(1) Melon. *ibidem* Cap. XII.

(2) Storia etc. p. 327.

(3) Pag. 332.

per fenire sua guerra si fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del Tornese Grosso, ch'era a' 11 once e mezza di fine, tanto il fece peggiorare, che quasi tornò a metade, e così la moneta picciola e così quella dell'oro, che di 23 ½ carati la recò a meno di 20, facendola correre per più assai, che non valevano, onde il re avanzava ogni dì libbre sei mila de' Parigini; ma guastò e desertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo.

Comunque sia, certo è che Filippo IV fu riprovato da tutto il mondo per aversi così mal consigliato coll' interesse della nazione, che finalmente era tutto suo, e per aver così mal esempio agli altri principi somministrato. E di fatti non mancò chi prontamente gli andasse dietro. Siccome poi doveva questo primieramente accadere ne' principi e vescovi della Francia, così distesa questa peste nel regno, i confinanti erano i primi esposti a sentirne gli effetti. Per vero dire Ugone da Çabillone vescovo di Liegi imitò in questo stesso torno di tempo l'esempio del re di Francia e vil moneta fe' battere. Il popolo di Liegi non fu meno sensibile di quel di Fran-

cia, a segno tale che il capitolo prima minacciò con una lettera registrata in quelle del Martene (1) di privarlo della sacra officiatura, perchè (diceano essi) *malam et despectam monetam .... legali, et consueta moneta penitus derelicta contra morem, et consuetudinem .... cudi, et fabricari fecistis in damnum nostrum irreparabile, et grave scandalum omnium subditorum vestrorum;* e poi, accusato a papa Bonifacio VIII, fu levato da qnella sede nell'anno 1299.

Ma niente servirono le scomuniche, le pene e l'esterminio de' popoli a raffrenare l'avidità de' ministri, sulla fede de' quali i principi e gli stati riposano; imperciocchè appunto dopo cotesti tempi, in cui doveva anzi estinguersi questo incendio, crebbe esso e per ogni parte senza riparo si estese. Prima pertanto di ritornare alle vicende della Francia, rammentar dobbiamo la nuova fabbrica di monete fatta in Castiglia da Alfonso XI dopo gli anni 1311. Furono queste chiamate Povere e Coronati, ed erano più infe-

(1) *Veterum Scriptorum, et Monumentorum etc. Parisiis* 1724. Tom. I., pag. 2403.

riori delle ordinarie (1). Nel far questo non trascurò quel re il riflesso del popolo; che anzi credette di togliere ad esso ogni danno, conservando sempre il marco comprendente 125 maravedini. Ma nientedimeno è succeduta la carestia e lo stato andò mancando di forze. Lo stesso accadde colà sotto Enrico II nel 1368 in circa, nel qual tempo fe' i Regali e i Crociati; ma finalmente fu Enrico obbligato a ricompensare il mal fatto coll'abbassarli di valore di due terze parti.

Ma per ritornare di nuovo in Francia, seguendo le pedate di Filippo il bello, il pur bello Carlo re nel 1321 adulterò e minorò di valor le monete talchè papa Giovanni XXII gli scagliò contro la costituzione *de crimine falsi* (2).

È osservabile la maniera con cui quella corte s'avvantaggiava nel cangiamento delle monete. Quando se ne batteva di nuove peggiori delle vecchie, a'signori di condizione non tornava in verun vantaggio barattare le buone nelle cattive; onde disfandole affatto,

(1) Mariana Cap. VIII. pag. 274.

(2) Masson Lib. III. pag. 410.

si servivano d'esse per far vasellami e manifatture. Ma perchè con questo espediente veniva in qualche parte a minorarsi il lucro della zecca, Filippo il bello, Luigi X e Carlo il bello con ordinazioni 1310, 1315 15 gennaro, e 1322 11 marzo proibirono agli orefici di lavorare per tanto tempo in private argenterie ed in manifatture d'oro, o di lavorarne quella tanta quantità e nulla più (1).

La stessa ordinazione fe' Filippo VI di Valois ai 25 di marzo nel 1322, perchè la stessa massima ebbe di ritrar profitto nell' adulterazione delle monete. Così di questo scrive il Villani nell' anno 1337 (p. 740): Filippo di Valois *fece fare nuove monete di oro che si chiamavano Scudi, peggiorando la lega della buona moneta 25 per 100; e le monete d'argento all' Avvenante* (in proporzione) . . . . *E poi fece un' altra moneta d'oro che chiamava Leoni, e poi un' altra che chiamava Padiglioni, peggiorando ciascuna e di lega e di corso; permodochè dove il nostro Fiorino, che è ferma e leal*

---

(1) *Boissard.* pag. 74.

moneta e di fine oro, valeva alla buona moneta che era in Francia soldi dieci di Parigini, innanzi fosse gli anni 1339 valse in Francia soldi 24 di Parigini e il quarto più Tornesi piccoli.... E poi l'anno 1340 fece un' altra moneta d' oro chiamata Agnolli e peggiorolla tanto, e così quella dell' argento e piccoli, che il nostro Fiorino d' oro valse a quella moneta soldi 30 di Parigini. Anche il Massoni nel libro IV degli Annali (pag. 429) notò, che sotto cotesto re si depravò talmente la moneta che il fiorino dai dieci soldi arrivò finalmente ai soldi trenta: in tanto discredito andarono quelle monete per rapporto alle forastiere. Filippo stesso dopo gli anni 1350 a più alto segno portò ancora il peggioramento di queste.

Ma non possiamo noi meglio rilevare i danni nati alla Francia per mezzo di queste regolazioni, che per bocca degli stessi suoi principi. Ecco come si spiega il successore di Filippo, cioè Giovanni re in un decreto de' 28 dicembre 1355 (1) .... *Pour ce que la clameur de nos Peuples il est venu à*

---

(1) *Idem* pag. 67.

nôtre connoissance qu'ils ont été grevez, et travaillez plus que nous ne voulsissions .... pour la grande compassion, et pitié que nous avons des griefs qu'ils ont souffert.... leurs avons promis, et accordé.... Que nous, et nos Successeurs Roys feront d'oresnavant perpetuellement bonne Monnoye, et stable en nôtre Royaume etc. La qual promessa non fu poscia mantenuta, perchè i di lui successori continuarono a peggiorarla; sinchè Carlo VII il delfino fece un'ordinazione di ristorar tutte le correnti monete, rapportata dal P. Daniello nella Storia di Francia; nella qual' ordinazione, oltre gli altri motivi addotti dei discapiti di quel popolo, si ha che *l'oro e argento veniva detratto dal Regno.* Lodovico XI le ristorò ancora di più a proprie spese, non avendo ritrovato in esse, che il nome e l'immagine delle monete.

Prima di Filippo VI Pietro IV di Aragona crudele guerra fe' con il re di Maiorica, perchè avendo questi battuto monete inferiori, tutto il di lui reame rimase appestato (1). Anzi è da notarsi che avendo poi quei

(1) Bodin. *de Republica* Lib. VI. cap. 3.

re di Aragona apparato ad alterare la zecca, da Innocenzio III con una scomunica furono talmente puniti, che nella loro coronazione dovevano giurare di lasciar la moneta nella positura in cui l'aveano ritrovata.

La costanza di cotesti mali si è fatta in ogni luogo conoscere, ove ne' metalli arbitrariarmente si pose mano. E per iscorrere dalla Spagna e dalla Francia nella Germania, basti l'esempio di Federigo III imperadore negli anni 1442 in circa, rapportato dall'Ansizio (1). Fabbricò all'improvviso l'augusto Federigo *monetam vilem et despectam*, per servirmi delle parole del cronografo dall' Ansizio citato. E perchè imperiale editto emanò per l'imperio che quella moneta dovesse abbracciarsi, i principi tutti di Germania, cioè il duca di Baviera, il duca d'Austria, l'arcivescovo di Salisburgo ed altri si credettero in necessità di farne di simili. Ma di giorno in giorno peggiorando appresso i Germani ed appresso i forastieri ancora di credito quelle monete, il popolo oltre d'aver richiamati i Grossi Boemi

(1) Germania Sacra Tom. II. pag. 494.

Boemi e le antiche monete, negò ad essa il solito corso. Contuttociò non si potè evitare il disordine, perchè tutta Lamagna essendo infetta, non poteva del tutto escludersi la nuova universale moneta; anzi in grazia di questa innalzandosi il prezzo di tutte le spezie, dovette soccombere al destino comune e da penuria lungo tempo restar afflitta. Finalmente dai danni del suo popolo commosso, l' arcivescovo di Salisburgo fe' a proprie spese di fino argento coniar purgata moneta, sei soldi della quale valevano un fiorino di Ungheria; e con questa sanò i disordini introdottisi per mezzo della cattiva. A sua simiglianza lo stesso fecero gli altri principi, e l' acerba piaga rimarginarono. Anche la Polonia soffrì i disordini della moneta. Imperocchè il re Casimiro per pagar la milizia, creditrice di molto per la guerra avuta con gli Svezzesi, fe' batter moneta di lega inferiore; e questa si sparse e si moltiplicò per lo stato. Ma tostochè s'accorsero che l'oro crebbe di prezzo, e che l'unghero dalli sei fiorini crebbe a' dieci ed anco ai dodici, tale sconvolgimento ne nacque che ben potè guerra interna appellarsi. Le tur-

bolenze e i malanni dalla Polonia in tal' occasione sofferti son narrati dagli storici di cotesta nazione.

Abbiamo noi osservato di sopra impegnati i pontefici nel procurare ne' regni altrui la costanza della buona lega della moneta; veggiamo ora un poco anche Roma macchiata della stessa pece. Il fatto è riferito da Teodorico di Niem, e confermato dall' abate Fioravante (1). Nell' anno dunque 1409, dice il detto autore (ma volle dire 1410, oppure 1413), il senatore di Roma a nome di Giovanni XXIII papa alterò la moneta che prima era di buon argento, *nec venditores victualium eandem volebant accipere;* quindi vedendo insorgere carestia e pubblica mormorazione, la ritrattò e la restituì alla primiera sua qualità. Può essere che nelle vicende della chiesa in que' tempi in tre parti da tre pontefici lacerata, fosse quello arbitrio tutto del senatore; ma questo a noi poco importa, nostro istituto essendo d' accennarne soltanto gli effetti.

---

(1) *Antiquit. Romanor. Pontif. denar. Romae* 1748. pag. 101.

Ma noi a soverchia lunghezza produrremmo questo paragrafo, se di tempo in tempo annoverar volessimo tutti i mali che alla parte maggiore delle nazioni, per cagione di questa pestifera alterazione, accadettero. Pure non posso trattenermi di dire, come fra i danni che Enrico VIII re d' Inghilterra a quel regno recò, annoverar anche volle la depravazione della moneta d' argento, a segno che quella che aveva l' undecima parte soltanto di bassa lega fu ridotta averne la sesta parte, e con questa cambiò le vecchie monete che a tutta forza a se richiamò. Eduardo poi minorò per metà il prezzo di esse, ed Isabella di nuovo ad altra metà di pregio le stabilì, fin tanto che con nuova moneta e con forma nuova si procurò l' equilibrio di quella zecca (1).

Ma non si creda che in Inghilterra siensi minorati i disordini della moneta prima del corrente secolo; imperciocchè fu al solo Newton, e più al Locke riserbato il ritrovamento del dovuto equilibrio in cotesto regno.

(1) Mariana, p. 275.

Nell'antecedente paragrafo veduto abbiamo un disordine non leggiero di Napoli, per ciò che spetta *all' alterazione del prezzo* nelle monete. Ora ragion vuole che l'osserviamo ancora maggiore per riguardo *all' alterazione della lega*. Nel regno di Carlo II, essendo vicerè in Napoli il marchese del Carpio, si peggiorò la moneta. Questo fu un danno considerabile; pure non fu tale, che il conte di san Stefano successore del Carpio nel 1689 non pensasse recarne un maggiore, e fu d'innalzar di pregio l'adulterata moneta; cosicchè, siccome il vecchio e buon ducatone valeva grana 100, volle che il nuovo si spendesse per 110, lo stesso pregio dandosi a ragguaglio sì alle patacche, che a' carlini ed a' tarì. Ma perchè oltre i mali comuni regnar vide quello che le monete dalla città e dal regno fuggivano, fe' batterne delle altre ancor di lega peggiore, e le monete sparirono più che mai. Ora chi potrà idearsi qual rimedio il conte vi apportasse? Nell'anno 1691 peggiorò di nuovo quella moneta d'un 20 per 100; cosicchè per la prima riduzione il ducatone, ch'era di trappesi 31 ed acini 15, calò a trappesi 28 ed acini 15; e per l'ultimo di-

scese a trappesi 24 ed acini 12 ½. Così l'ultimo ducato, ch'è pure il presente, corre ora a Napoli per grana 100; il più vecchio della prima riduzione grana 120; e finalmente l'antico ducato, che pesava once 1, trappesi 1 ed acini 15, si valutava in ragione di grana 132. Il fatto di queste monete, che somma ruina portò a quel regno, a tutta l'Italia fu noto, ed è riferito con tutte le sue circostanze dal sig. dott. Carlo Antonio Broggia in dotta e copiosa sua opera (1).

Fra tanti danni a cotesto regno accaduti negherebbe il peraltro accreditato sig. Melon (2) quello della perdita delle monete, avendo egli sul proposito dell'ordinazione di Carlo VII il delfino asserito, niun pregiudizio ricever la nazione nell'estrazione delle monete; *perchè andando le proprie ne' paesi forastieri, quelle de' forastieri vengono nello stato*. Il discorso sarebbe infatti ragionevole, se ad egual baratto si facesse questo commercio; ma siccome il discredito delle adulterate monete fa sollevar di prezzo le cose tut-

(1) Trattato de' Tributi ec. Napoli 1743. p. 208.
(2) Cap. XII.

te, così anche le monete straniere che sono in luogo di merci s' alzano talmente, che non può farsi cambio fra d' esse senza discapito positivo di quelle; onde estraendosi le proprie ed introducendosi le forastiere, vede ognuno che queste non essendo a giusto ragguaglio con quelle che entrano a carico della suddetta nazione. Una volta poi che gli orefici, i cambisti e i mercatanti con tale estrazione ne hanno avuto lucro, ritornano la seconda fiata e poi altra ed altra allo stesso cambio, sinchè col perpetuo giro di queste monete lo stato avrà prima quel discapito che porta la sproporzione in cui egli ha posti i metalli, e poi quell' altro ch' è del dispregio delle proprie monete, dall'industria altrui in cotesto baratto prodotto. E questa è l' *attrazione simpatica* che han le monete d'una con quelle d'un' altra nazione, non intesa dal sig. Melon.

Quel che s' è detto dell' estrazione delle monete s' intende detto anche del commercio sì attivo che passivo e del cambio nel banco, stante proibizione di estrar monete dallo stato, perchè in ognuno di questi casi il danno delle nazioni è patente.

Questa verità fu pur troppo nota a tutti que' luoghi, dove alterazione arbitraria sulle monete si fece; e non è molto che in Italia nel ducato di Modena ne abbiamo veduto gli effetti. Il duca Rinaldo, di gloriosa memoria, fu da' ministri indotto all' adulterazione delle monete di un 20 per 100; ma non sì tosto fu eseguito il progetto che tardo pentimento ne nacque. I prezzi alzati di tutte le spezie produssero carestia nel paese, e il dispregio delle monete al di fuori partorì considerabile danno a quella nazione.

Difficile sarebbe uno ad uno annoverare i mali tutti, a' quali quello stato andò sottoposto: questi al certo furono tanto grandi, che il duca regnante per ripararli dovette rinnovar la moneta e del proprio suo erario tanto argento introdurvi, quanto bastante fosse a ridurla sul buon piede antico ed in proporzione degli altri stati circonvicini. Quanti danni finalmente negli anni 1714, 1715 e 1716 non incontrò la Francia per fallimenti di mercatanti e per interni discapiti, allorchè le note frequenti alterazioni si fecero? Nè prima del 1718 respirò un poco coll' istituzione del banco, il quale ottimi principj

ebbe, benchè poi non leggiero abuso se ne abbia fatto. Le ferite ch'ebbe Roma in questo affare non sono ancora rimarginate, anzi tutto dì si fanno maggiori sinchè alla fine irreparabili diverranno, quando non si pensi ad un sicuro rimedio, oppure quando le false voci degli adulatori non cessino con vendute penne di far credere tutto il contrario.

Ma non sono già soli i mali che cadono sulla nazione *nell'arbitraria alterazione delle monete*, sia nel prezzo, sia nella lega, quelli che affliggono i principi dominanti; imperciocchè, come accennammo, essi pure ne ritraggono de'rimarcabili nelle riscossioni dei loro tributi. Poniamo il caso in termini. Il ducatone di Napoli facciamo che pesi un'oncia di Napoli, cioè carati 130 $\frac{7}{10}$ di Venezia. Questo dividesi in grana (altra bassa moneta) 100; onde con 100 grana ha il popolo v. g. carati 110 di argento fino. Si peggiora la moneta di un 20 per 100; ecco che il popolo con grana 100 non ha più argento fino che carati 88. Tutte le vecchie monete si barattano nelle nuove; e il principe ha di vantaggio in questo baratto per ogni ducato carati 22 di fino argento. Il baratto sia

fatto, nè corra più per lo stato che monete del nuovo conio. Paga ora il popolo i suoi tributi e li paga con la moneta corrente. Il principe, dimando io, cosa ritrae? Ritrae le sue rendite col discapito certamente di un 20 per 100, cioè in ogni ducato che riscuoterà ritroverà 22 carati di fino argento di meno. Dunque se per una sol volta fa il guadagno di 20 per 100, perde negli anni successivi 20 per 100 di rendita; onde in 10 milioni di rendita avrà, è vero, tutto il contante suo, ma di valor intrinseco non ne ritroverà certamente che milioni 8. Che farà adunque per riparar il disordine? Aggraverà di nuovi pesi lo stato? Sarà questo accrescer piaghe alle piaghe, e dar la morte ad un corpo moribondo perchè non abbia a risorger mai più. Peggiorerà di nuovo le monete? I danni delle sue rendite si faranno sempre maggiori. Infelice pertanto quello stato in cui comincia la catena di questi disordini; e allora ancor più infelice, quando non vengono riparati in quella forma di cui si servirono i principi di Germania, qualche re di Francia, il regno d'Inghilterra e il regnante duca di Modena.

(1) E non avremo noi da ammirare e da sommamente lodare la serenissima repubblica di Venezia col sig. dott. Carlo Antonio Broggia, la quale nel comune coutagio delle monete mantenne sempre del suo zecchino e della sua giustina la buona lega, altro non facendo (come va fatto) che tratto tratto, secondando la comun proporzione de' metalli, innalzare col rame e coll' argento il prezzo di esse monete; il che tenne lo stato sempre in perfetto equilibro, e la fe' servire di sicuro esempio di probità e di avvedutezza a tutte le altre nazioni?

§. XIX.

Seconda osservazione.

Di quanto abbiamo detto sinora è facile il corollario, allorchè si rifletta alla proposizione che ci ha somministrato opportuno argomento per ragionare. Ed invero, siccome

(1) *Tutto questo paragrafo manca nell' edizione di Milano, e venne supplito sulla edizione originale del 1754. Si è tralasciato d' indicare, come di minor entità, le repristinazioni che in diversi altri luoghi si sono fatte.* (L' Edit.)

dicemmo *non potersi da niuna nazione commerciante alterazione arbitraria far sopra le monete senza propria ruina* (proposizione nata da antecedenti premesse); ed avendo in seguito fatto vedere come a ruina irreparabile que' popoli tutti andaron soggetti, i quali arbitrariamente e indipendentemente dalla comune proporzion de' metalli, sia nel prezzo, sia nella lega, alterarono la moneta, perchè non ritrovandosi in equilibrio col rimanente delle nazioni, quanto queste guadagnarono nel commercio, altrettanto essi in cento varie guise discapitarono; legittima certamente dee essere la deduzione, che il gius comune delle monete stia appresso la società intiera degli uomini che formano una sola universale repubblica.

Ottima però e legal cosa que' principati hanno fatta, i quali consigliati per l' utile della nazione con la comune proporzion dei metalli, niuna arbitraria alterazione fecero sulle proprie monete; perlochè felici si chiamarono i loro stati, ed essi agli altri popoli tutti esempio divennero di costanza e di buona fede.

Le quali cose essendo così, chi mai com-

menderà l'opinione del sig. Melon, sostenente niuno pregiudizio ritrarne la nazione nell'alterazione delle monete, *perchè la Francia a quest' ora sarebbe esausta?* Abbiamo di sopra scoperti i gran disordini accaduti in quel regno, e da que' soli si può conoscere quanto erronea sia quest' opinione. Ma perchè la Francia in tanti successivi pregiudizj non restò priva di soldo? Perchè la quantità d' oro e d' argento, che di tempo in tempo dall'Indie Occidentali ed Orientali è colà arrivata, l'ha sostenuta in maniera che il male non è giunto a quel segno a cui sarebbe senza alcun dubbio pervenuto. Per altro avremmo veduto molto più durevol dominio sostenere in quel regno le monete di carta, alle quali dovettero i Francesi dar di piglio con tutti cotesti esterni tesori pervenuti in quel regno. Che se formerassi calcolo dei metalli che quivi si ritrovavano prima dei viaggi delle Indie, e di quelli che in copia somma vi vennero dappoi, aggiunta ancora quell'altra quantità che di monete straniere per tanto tempo vi colò in grazia dell' attivo commercio che quell'industrioso paese mantiene; e se da un'altra parte vi si porrà

la perdita di essi metalli consumati dal tempo, dalle varie manifatture e dai naturali esborsi fatti fuori del regno, e quindi si farà il confronto della somma de' metalli che vi dovrebbe essere, con quella che realmente ora ritrovasi; certamente di molti milioni quella nazione per sola ragione di sproporzione e d'arbitrio si troverà creditrice. È incredibile la serie de' danni che da questa sola fonte deriva; e molto più incredibile sembra, che le colte e commercianti nazioni non si formino seria ragion di stato su questo punto, e dormigliose e trascurate si veggano l'oro e l'argento trasportar fuori del proprio dominio a particolar profitto di pochi forastieri e nazionali cambia-valute.

Quando abbonda l'oro e l'argento in un regno, ricchi sono i popoli e ricco per conseguenza è il monarca; nè mai s'è veduto a una misera nazione comandare un re ricco. Imperciocchè, siccome allorchè le genti di cotesti metalli si trovano doviziose, danno parte di questi ai sovrani, custodi della loro roba e della loro vita; così quando questi metalli spariscono, al suo sovrano non altro avendo, *dat nudus incola palmas;* all'onor

delle quali non vi son più atleti che aspirino, nè uomo alcuno si trova che per esse soltanto il nome dia alla milizia.

Io so che molti non ben intendono col sig. Melon sopraccitato *l'attrazione simpatica delle monete*, sembrando loro impossibile che di queste col solo commercio possa spogliarsi uno stato. Anzi so che in Roma, allorchè si pensava ai sommi disordini che in proposito di monete nascer di giorno in giorno vedevansi, e che ora in grazia dell' apprestato rimedio sono resi molto maggiori, si è fatto questo discorso: *Roma ha il commercio passivo uguale all' attivo, e presso a poco tanto da un canto vende quanto compra dall' altro; dunque le monete per questa ragione saranno in Roma sempre in bilancio. Al contrario si estrarranno da Roma delle monete, ma necessariamente vi s'introdurranno delle altre; dunque Roma se scarseggierà di una specie abbonderà d' un' altra di soldo, e non potrà giammai restar senza.* Ma rispondo io: Roma di presente non ha altro che rame e carta, che in forma di viglietti si porti attorno; dunque il discorso fu falso.

E, per vero dire, due sorta di commercio

si fanno in oggi. È il primo di danari con roba o di roba con danari; è il secondo di danari con danari. L'oro e l'argento sono considerati come mercanzie., e non si dice più *barattar o cambiar* zecchini e dobble, ma comprar dobble e zecchini. A me preme per mio particolar profitto mandar una o altra spezie di moneta in qualche paese, e la ricerco. Chi me la dà, conoscendo la premura mia e forse il mio guadagno, se ne approfitta e mi chiama a contratto. È vano allora mostrar la *grida* o *tariffa*: a questa più non s'abbada; non può obbligarsi alcuno a spogliarsi di quella tal sorta di danari; e quello a cui premono, poco importa il contrattare a una porzione del suo guadagno. Dunque a me converrà dar un quarto, mezzo ed anche tre quarti, uno ed uno e mezzo per cento; e allora fatta avrò la compera delle monete. Così dicesi *dar agio*.

Il che posto, niuno cerca senza profitto; e se in un paese d'una tal moneta si forma incetta, certamente in quello è valutata meno che in altri. E perchè varie sono le spezie di monete correnti, parte d'oro e parte d'argento, così l'incetta andrà a gradi. Si cer-

cherà prima, per esempio, le dobble di Spagna, e si cambieranno con dei zecchini; si estrarranno indi questi, e si getteranno ongari, se tra questi si troverà sproporzione. Si baratteranno poi gli ongari con gli scudi, questi con li filippi; e dai filippi s'andrà ai ducati d' argento o ad altra moneta, da cui sollecitamente al vile rame farassi passaggio. Ecco l'*attrazione* delle monete.

L'argento è la misura dell'oro, e il rame è la misura dell' uno e dell' altro. In ogni paese son fermi e stabiliti i suoi prezzi. Con tanto peso di rame, v. g. 80 marche, si compra una d'argento; e con tante marche d' argento, v. g. 15, se ne acquista una di oro; la quale valerà marche 1200 di rame: sieno queste, per ipotesi, le proporzioni di Venezia. Ma se a Genova o altrove l'oro all' argento sarà come 1 a 15 $\frac{1}{2}$, cioè per una marca d'oro se vi vorranno 15 $\frac{1}{2}$ marche di argento, i mercatanti di cotesti luoghi tutto l' oro estrarranno di qui in baratto d'argento, avanzando essi mezza marca d' argento per ogni 15, che vuol dire marche 3 $\frac{1}{3}$ per 100; così, avuto qui l' oro soltanto a marche 15 e venduto altrove a 15 $\frac{1}{2}$, formeranno un lu-

cro

cro sicuro e continuato in questo solo baratto, il quale cadrà a carico della città ridotta piena d'argento. Restando ora questo metallo, il quale per conseguenza avrà anche col rame minor proporzione che altrove, non cesseranno i mercatanti cambisti, sieno forastieri, sieno nazionali, su questo pure i loro profitti; ed a forza di baratti col rame, di cui ogni paese naturalmente abbonda in proporzione più che d'argento, vi caveranno questo argento e resterà in sua vece il solo rame sostituito: e le fortune di pochi s'innalzeranno sulle ruine di un' intiera nazione.

Nè giova il dire, che i metalli son monetati in grazia di che una spezie di moneta possa avanzare o essere avanzata di prezzo. Le monete non son più che metalli, e sin tanto che durerà la maniera di saggiarle e di fonderle, tramutandole o in verghe o in vasellami o in altrettante monete di conio diverso, saranno sempre soggette ai danni dell' intrinseca sproporzione.

Con che vuolsi avvertire, che alle volte non solamente l'oro è in isbilancio coll' argento e questo col rame per rapporto ad altri paesi, ma ancora l'oro e l'argento sono in

isbilancio con se medesimi. Mi spiego. Molte son le spezie di monete d'oro e d'argento, e a tutte si danno i prezzi. Quindi può succedere che non solamente l'oro non sia ben ragguagliato con l'argento, ma altresì che una spezie di moneta d'oro abbia con quelle d'argento una tal proporzione e che un'altra ne abbia un'altra, e così tanta varietà di proporzioni trovarsi quanti sono i generi delle monete; per mezzo di cui ancora più facilmente e più di nascosto quello stato resterà privo di soldo, in cui la sproporzione ritroverassi maggiore.

So bene essere questo lo scoglio più grande da superarsi, allorchè la presunzione o la prevenzione combattono i voti dei veri amatori del pubblico bene, e del bene insieme dei principi. Fra quelli (e sono molti) che vogliono di tutto decidere e sentenziare non mancano alcuni, i quali sostengono potersi nelle *tariffe monetarie usare la predilezione* di una tale moneta sopra delle altre della medesima spezie e qualità; come per esempio lo zecchino di Venezia sopra quello di Firenze, dato che amendue sieno del medesimo peso e contengano la medesima quan-

tità d'oro fino, o viceversa. Questo è il medesimo che dire, doversi pagar più o meno un' oncia d'oro purgato e fino che viene da Levante, piuttosto che da Ponente; e volere che un' oncia d' oro prenda maggiore o minore pregio, in grazia della latitudine e lungitudine del luogo donde ella ci viene. Ma il conio, sento oppormi, e il credito di una moneta accrescono il pregio d'essa. Accrescono, io replico, la ricerca; e questa ricerca è un semplice affare di privato commercio. Chi ha traffico in Turchia, per esempio, sa non amar i Turchi che lo zecchino di Venezia e i talleri d'Austria; però per mezzo di corrispondenti o direttamente o indirettamente ne fanno incetta, e per conseguenza tali monete cambiano di natura, e merci divengono di contratto. Così aumentan di pregio e fanno aggio. Ma il principe non è, nè deve essere negoziante di monete. La bilancia sola ne è il giudice competente. La tariffa non è che un risultato di essa bilancia, in cui il conio non accresce alcun grado di peso. Altrimenti si autorizza il traffico delle monete con l' alterazione sproporzionata del pregio di esse, ed in certa guisa si obbliga

la nazione a precipitarsi nel disordine e nella propria rovina.

Ma non è la sola *attrazione simpatica* quella onde uno stato si spoglia di monete, allorchè la tariffa è da qualche predilezione o avversione, piuttosto che da intelligente giustizia regolata. Supponiamo, che un paese abbondi di dobble, di luigi ec., e che con la falsa credenza che siano tali monete portate alla zecca per tramutarle in dobble o zecchini nazionali, si valutino a pregio minore del giusto. Cosa ne avviene? I mercatanti le incettano con aggio, ed estraendole pagano i loro debiti nelle piazze forastiere, e poi fanno di merci abbondanti e straordinarie provviste; da altri si fanno ne' paesi forastieri degli stabilimenti, o ne' banchi o nei terreni o nei negozj e compagnie. E questo danaro uscito non ritorna più; nè altre monete ad esso si sostituiscono. Questa diminuzione di metallo circolante è vera perdita per la nazione, e fatali ne sono le conseguenze.

Hanno alcuni matematici fatto credere che le monete sien come l'acqua; la quale dopo tanto correre e raggirarsi, finalmente il

suo equilibrio ritrova: la cosa però è totalmente diversa e particolarmente in Italia. È questa provincia piena di porti, di fiumi e di commercio sì interno che esterno. È confinante con la Germania, con la Francia ec., e in parte agli Spagnuoli, in parte a' Tedeschi è soggetta; quindi molti dominj si trovano, moltissime monete si battono, e copia grande di forastiere ancora deve introdursi, alle quali per necessità conviene dar corso allorchè sono a tutta Italia comuni. Una città per ragion di commercio è all' altra legata; ma niuna ragione è però, per cui non si possa andare a commerciare altrove quando torni in vantaggio, giacchè i porti e gli emporj possono soddisfar egualmente i popoli mediterranei. Quindi un paese che vende più di quello che compra, valutando le monete meno di quello che vagliono, perde a dirittura il commercio.

Poniamo il caso in termini. Genova e Venezia sono gli emporj d' Italia, e l'uno e l' altro di merci è abbondante e d' effetti. La Lombardia e il Piemonte fanno commercio con Genova, e da cotesto porto olj, sali, drappi, droghe, legni, piombi e per-

fino limoni e marmi ritraggono. Copia grande d'argento e d'oro queste provincie mandan colà: ma fingiamo che i Genovesi abbassar vogliano il prezzo delle monete di Milano, di Piemonte ed anche le altre all' uno e all' altro paese comuni, oppure non vogliano alzarlo al livello di quello con cui vengono altrove ragguagliate, cosicchè queste provincie commercianti abbiano un discapito di 5, 10, ovvero 20 per 100; chi sarà ora quel Milanese o Piemontese, il quale non cangi via e non vada piuttosto a Venezia, ove discapito sulle sue monete non trova? Ecco dove va a finire la sproporzione, cioè a dire nella perdita del commercio; e intanto questo succede, perchè Genova non ha con coteste nazioni passivo commercio, onde risarcirle, vendendo, di quel danno ch' esse comperando incontrano. È vero che Genova commercio passivo ha con Messina, con la Francia, Spagna, Turchia e Inghilterra; ma se non avrà a chi vendere, non potrà nemmeno comperare. Al contrario se Genova comprasse dalla Lombardia e dal Piemonte più di quello che vende, ben volentieri i Lombardi e i Piemontesi accorde-

rebbero a' Genovesi, comprando da essi, la legge della minorazione del prezzo sulle monete; purchè vendendo poi essi le lor merci ai Genovesi suddetti, avessero questi ad assoggettarsi alla loro. Quindi comprando più Genova che vendendo, cioè dando più monete ad alto prezzo che ricevendone a prezzo basso, farebbe un commercio il più pesante del mondo, in cui non potrebbe assolutamente mantenersi. E se finalmente Genova con le suddette provincie equilibrato commercio facesse, starebbe essa in parità di monete; ma minore essendo il prezzo di queste colà, perderebbe sempre nel commercio delle stesse monete; non mancandovi certamente chi estraendo una e poi altra spezie d'esse per approfittarsene, ove le trovasse valer di più, la rendesse finalmente ricca soltanto di rame.

Dunque: *Qualunque paese d' Italia che minor prezzo assegni alle monete di quel che si dee, se dentro Italia stessa ha commercio più attivo che passivo perde il commercio stesso; se lo ha più passivo che attivo immensi discapiti incontra; e se finalmente ha l' uno niente maggiore dell' altro, non*

perderà nel commercio di mercanzie ma perderà nel commercio delle monete, per cui si ridurrà a tale che resterà privo quasi d'oro e d'argento.

In questi tre stati di commercio giova pure considerare il paese, allorchè in rapporto agli altri di pregio aumenti le monete suddette; e per primo osservar dobbiamo qual effetto in Genova succederebbe, se tal mutazione si dasse. Ha questa, come dicemmo, con l'Italia stessa commercio più attivo che passivo, ricevendo essa le merci da' forastieri ed introducendole e spargendole dappertutto. Si aumenta pertanto il prezzo delle monete, siano dobble od ongari, sieno zecchini, filippi o scudi, niuna alterazione facendo delle sue proprie. I popoli mediterranei vedono fruttarsi di più del solito e del corrente le comuni monete, cosicchè avvantaggiati di un 5, 10, ovvero 20 per 100, miglior mercato trovano farsi colà che altrove; perlochè succede che tutti procurino la via di Genova, onde ritrovare i prodotti de' quali mancano: ed ecco Genova fatta il maggior emporio d'Italia, supponendo già l'avvertenza di stare in bilancio con questi prezzi cogli

stranieri, perchè altrimenti discapiterebbe al di fuori tutto il vantaggio che sarebbe per incontrare al di dentro. Ma cosa succede poi? Succede che le vengono estratte le proprie; imperciocchè se queste staranno sul primo piede, cioè se la proporzione tra il rame e l' argento e tra questo e l' oro sarà minore d' un 5, 10, ovvero 15 per 100 di quella a cui sono accresciute le altre, buon conto tornerà agl' Italiani barattar in quelle di Genova le comuni monete pel vantaggio di questa tal proporzione. Al contrario se innalzerà Genova anche le proprie, cosicchè la genovina con tutte le sue divisioni e il suo zecchino maggior prezzo acquisti del solito di un 5, 10, ovvero 20 per 100, stando ferme le gabelle, le tasse, in una parola le rendite pubbliche sul primo piede, e pagandosi poi queste con le nazionali monete; vede ognuno che le suddette rendite pubbliche minoreranno di un 5, 10, ovvero 20 per 100 all'anno; perchè, se per esempio quel tale dazio importava prima 100,000 lire, si pagherà in tante genovine e in tanti zecchini, de' quali, perchè accresciuti di prezzo, minor somma vi vorrà per far le lire suddet-

te, e per conseguenza il pubblico discapiterà tutto l'aumento, cioè un 5, 10, ovvero 20 per 100. Di più i popoli, usi da quel tal prodotto che quel terreno produce, cioè olj, limoni, frumenti, animali ec., a ricevere quel tal numero di monete di oro e di argento, vedendosi fra le mani minore la somma di queste, o alzeranno il prezzo de' prodotti medesimi, oppure troveranno via di contrabbandare e quindi ridurre la città in carestia. È vero che essi pure con quel numero di monete, per esempio con un zecchino, per cui saranno obbligati a dare uno stajo e una quarta di frumento quando prima ne davano un solo, compreranno quella tal roba che prima a quel prezzo non avrebbero avuta; ma questo appunto sarà il maggior motivo, per cui fuori di stato andranno i prodotti. Imperciocchè vedendo che altrove di uno stajo e una quarta di frumento possono avere un zecchino e un quarto, con cui in Genova molta roba aver possono di più di prima, correranno tutti per avere questo profitto a fronte di ogni cautela, e resterà tanto più la città priva di commestibili riducendosi finalmente ad una fatal carestia. Nè

è da credere che ciò non possa succedere; perchè se lo zecchino e la genovina valeranno di più, tante parpajole o tanti soldi vi vorranno anche di più per formare uno zecchino o una genovina, e per conseguenza i popoli, vendendo i commestibili e vendendoli per monete di rame, verranno ad aver con queste il suo equivalente di prima. Poichè chi ci assicura che i compratori vogliano dar piuttosto monete di rame, che di argento e di oro? Io credo che il rame seguirà il destino degli altri metalli, e che andrà dove con minor somma di monete potrà ottenere l'oro e l'argento ad alto prezzo cresciuto in Genova; e quindi estraendosi il rame ed introducendosi altre monete, accaderanno quegli sconcerti di carestia di cui abbiamo discorso.

E per andar dietro alla nostra ipotesi fingasi ora che Genova, commercio avendo con l'Italia passivo più che attivo, innalzi il prezzo di esse monete nobili: tutti ne vedono la conseguenza. Quando vende, per 90 zecchini darà roba del valore di 100, e comprando dall'Italia avrà con 100 zecchini roba del valore di 90. E perchè compra

dall' Italia assai più di quello che venda, farà un commercio da cui non potrà certamente derivarne altro che discapiti e inconvenienti.

Se poi nell' altezza di questi prezzi il commercio di Genova starà equilibrato, bilanciandosi egualmente le vendite con gli acquisti, danni non avrà dal mercantile commercio; benchè gli aumenti di prezzo invitando le nazioni a comperare assai più che a vendere, Genova dovrebbe durare poco in questo traffico equilibrato. Ma comunque sia, restando sempre i contratti delle monete, quegl' istessi incomodi incontrerà de' quali abbiamo fatto parola nel primo caso, cioè discapito di pubbliche rendite e carestia.

Dunque: *Qualunque paese d' Italia, in cui si aumentino di valore le monete nobili, avendo commercio con l' Italia stessa passivo più che attivo, diverrà il commercio a suo particolar carico e danno; e se lo avrà più attivo che passivo, oppure se starà in equilibrio, resterà priva delle nazionali monete; oppure vedrà minorarsi le pubbliche rendite in ragione di questo aumento, e nello stesso tempo incontrerà carestia, ch' è la fonte di tutti i mali.*

Io so che questi disordini non sogliono vedersi se non allora che giunti sono all'estrèmo, essendo questo delle monete un mal cronico, che a gradi e lentamente si va facendo prima pericoloso e poscia incurabile. E per vero dire, tutto in un colpo non può spogliarsi una nazione intiera de' correnti metalli, nè possono neppure vedersi le vie onde questo spoglio deriva, tanto sono recondite e inosservate. Un fatto è però che i disordini accadono, e noi veduto ne abbiamo gli effetti sempre perniciosi a tutti gli stati, ove alterazione incauta sopra le monete si fece, nel paragrafo XVII.

Che giova il dire, *ricco e grande stato in Italia posseggo, capace senza bisogno di forastieri di dar consumo a tutti i prodotti che nella capitale pervengono, onde non soffrire il danno della mia qualunque siasi proporzione, dovendo lo stato intiero star alla legge ch' io formo?*

Prima di tutto qual è quello stato o quella capitale commerciante, la quale in Italia non estenda oltre i proprj confini il commercio? Ma fingiamo che questa trovar si possa. Pongasi adunque che quivi le monete sieno a

prezzo più basso che altrove; viene lo stato a provvedersi di lane, legni per colori, piombi, cere, olj, droghe, zuccari ed altro, e viene obbligato a dare le monete d'oro e d'argento a minor prezzo di quel che corrono ne' paesi circonvicini. Cosa indi ne nasce? Sia pur questo stato confinante con altri stati, ed abbia di più con tutti questi un reale commercio, e questo più attivo che passivo. In grazia di questo è obbligata la nazione a ricevere le comuni monete ad alto prezzo; per esempio i zecchini di Firenze a lire 22, quel di Venezia a 22. 10, il filippo a 11. 5, e così discorrendo; in grazia delle quali monete vende panni di lana e di seta e mille altre cose d'industria, onde oro ed argento viene nello stato, e lo stato si fa capace di formare co' suoi tributi il pubblico patrimonio.

Ma perchè nel caso proposto cotesta nazione è in necessità di vendere roba per monete di alto prezzo, così negli acquisti che farà nella capitale, dove come abbiamo supposto le monete sono a prezzo minore, ne avrà discapito; perchè quelle stesse monete che avrà avuto dagli esteri stati, portate in

essa capitale, non avranno più quel prezzo, a cui essi le hanno avute, dandosi per esempio i zecchini Veneti a lire 22, que' di Firenze a 21. 5, il filippo a 11, e così in seguito. Quindi detta nazione ad uno de' due partiti converrà che s'appigli: o alzerà il valore delle robe che venderà a' forastieri, e questi non le vorranno più, perlochè allo stato mancherà il commercio e i danari; oppure cesseranno i sudditi di comprare i prodotti nella capitale, facendoli per indiretta via capitar d'altronde, e così cesserà nella capitale suddetta il commercio.

Quindi due cose potrebbero darsi, ma tutte due ugualmente fatali. Primo, che si ottenesse d'impedire cotesta sorta di contrabbandi; e allora mancando allo stato il commercio esterno per la ragione suddetta, e non volendo, nè potendo esso continuare i provvedimenti alla capitale, in un sol colpo e questa e lo stato istesso si pregiudicheranno nel commercio, e perderanno con esso il corso delle monete, che forma la sicurezza de' popoli e l'anima del principato.

Potrebbe anche darsi che per continuare la vendita de' prodotti accordassero i mercatanti

della capitale tale aggio sulle monete, onde ragguagliare il prezzo a cui altrove sono assegnate; e con questo espediente lo stato continuerà il suo traffico con gli esterni. Ma questi mercatanti della capitale, che avranno le monete a maggior prezzo di quel che corrono quivi, vorranno poi essi darle a minore? Non è da sperarlo. Dunque due sorta di valute vi saranno in una sola città per le monete, altra in mano de' mercatanti ed altra nel popolo e ne' privati. Ma perchè i mercatanti stessi, vivendo quivi e mantenendovisi, obbligati sono a non indifferenti dispendj, invece di dar monete d'oro e d'argento a minor prezzo di quello a cui essi avute l'hanno, spargeranno il rame e le altre basse nazionali monete alle quali altrove è vietato il corso, riserbandosi quelle d'oro e d'argento per gli acquisti di prodotti stranieri. Ed ecco che ritorniamo da capo. Per impedire le estrazioni delle monete viene in vista a primo colpo un espediente, a cui molti principi s'appigliarono, e questo è la proibizione d'estrarre monete fuori del proprio stato. Mi sovviene d'aver letto in qualche viaggiatore, che alcuni popoli confinanti al

al Pegù nell' Indie Orientali, accortisi dello spoglio che i Portoghesi facevano d' oro e d' argento, tale divieto facessero. E per vero dire è egli proprio e proporzionato alla situazione ed al talento di quelle genti, le quali pochi porti avendo onde trattare coi forastieri, e inoltre poco bisogno avendo di commerciare con essi, possono facilmente e senza discapito alcuno eseguirlo. Ma come poi andrà la bisogna fra gli Europei e particolarmente fra gl' Italiani?

Vede una città, qualunque siasi, minacciarsi per esempio la diserzione de' più pregiati metalli, e ne proibisce la spedizione. Voglio che questa possa osservarsi, benchè potrei dir con fermezza esser questo impossibile, stante l' industria de' monetarj trafficanti, e la quantità de' comodi che somministra uno stato circondato per ogni dove da forastiere nazioni; pure accordiamo che ciò si faccia. Sia tal città e tale stato con molte confinanti nazioni talmente legato e congiunto, cosicchè con perpetuo giro nell' estere piazze per conto de' suoi mercatanti e si compri e si venda. La roba che si compra convien pagarla, e quella che si vende vien pa-

gata a danaro contante. Ma dalla capitale non esce soldo, dunque dovrà valersi di lettere di cambio, e cader la nazione in mano de' cambisti: ed ecco il rimedio peggiore del male.

A chi è ignota mai l'indole del cambio e il profitto de' cambisti sul danaro altrui? Il perpetuo giro che essi fanno porta nelle lor mani il soldo intiero delle nazioni, e col solo capitale del loro credito e della fede loro vivono e s' arricchiscono a spalle d' altri. Non può negarsi però che la distanza de' luoghi, la quale spese di trasporti e pericoli ancora produr potrebbe, rende ragionevole qualche profitto a quelli che con un solo pezzo di carta mi assolvono e dell' une e degli altri. Ma fingiamo che ogni estrazione di soldo sia vietata; gli stati vicini saranno alla condizione de' lontani, ed io dovrò con la lettera di cambio soffrir quel danno che non mi darebbe il trasporto. E se questo trasporto, in grazia della bassezza del prezzo che qui si assegna alle monete, mi dasse un discapito di 4, ovvero 5 per 100; quando mi si aggiunga anche il peso del cambio, a tale carico mi vetrà il traffico, che

non bastando gli utili a coprirmi dai rischi, dai danni, dagli aggravj che apporta il negozio, mi tornerà più in vantaggio di diseccarlo affatto e far del mio danaro assai più sicure investite. Quest' è il discorso che ogni mercatante farà tra se.

E molto più lo farà allora, che avendo necessità di passare per la mano de' cambisti dovrà accordar loro quella condizione, la quale quanto ad essi sarà di profitto e di lucro, altrettanto per lui sarà di peso e di danno.

Le quali cose stando così, ecco in mano di pochi cambisti le sostanze e il danaro di una intiera nazione, ed eccola in breve periodo di tempo senza danari e senza commercio.

E qui necessaria cosa è l' avvertire, che nella proibizione della estrazione delle monete sta inclusa anche quella dell'introduzione. Imperciocchè facendosi il cambio col *dare* e *avere*, il cambista che farà contare altrove per conto de' suoi mercatanti l' importante soldo, per esempio, di lire 1000 di banco, o si stabilirà debitore al suo corrispondente dell' equivalente esborsato, oppure con que-

sto otterrà che il corrispondente suo lo rimborsi di altrettanta somma che egli avrà contato. Se dunque i forastieri avranno credito co' nostri cambisti e debito co' nostri mercatanti, per mezzo anch' essi del cambio faranno, che dalla mano de' cambisti suddetti vengano pure ad essere i mercatanti pagati.

E perchè i cambisti tutti hanno utile, sì nel far pagar altrove che nel pagar essi le cedole loro, doppio vantaggio avranno pur essi; e doppio discapito per conseguenza avrà l' intiera nazione.

Ridotto a questo termine il traffico, vede ognuno a qual condizione sarebbe cotesto paese; e vede altresì come la copia delle monete, minorandosi da un canto nel passaggio de' cambisti, e non aumentandosi dall' altro con nuove introduzioni, quando accadessero queste a suo maggiore disavvantaggio in grazia della sproporzione che abbiamo supposto esser quivi (come pur troppo accaderebbe), in breve tempo cotesto paese si ridurrebbe senza danari, senza commercio e con un cambio ridotto tutto a suo particolar carico e peso.

Gli arcani di questo cambio sono nascosi

tanto che possono chiamarsi misteri; pure basta a noi l'aver dimostrato l'utile de' cambisti nel discapito delle intiere nazioni. Il qual fatto di verità Roma or prova più d'ogni altra città, perchè ridotta priva delle buone monete, e soltanto abbondante di quelle di nuova stampa pregiudicate di lega e di peso e per questo da ogni nazion rifiutate.

Certamente che l'esempio di Roma render deve avvertite le nazioni assai più di qualunque teoria. Imperciocchè in una città che può dirsi ancora emporio del mondo, in cui tanta gente forastiera s'annida e tanto soldo di beneficiati, della dataria e d'altri fonti vi s'introduce, non ritrovarsi presentemente si può dire nè uno zecchino, nè uno scudo, è spettacolo agli occhi miei così grande che io non posso immaginarmi di più. Il precipizio però di questo gran male è colà arrivato dal rimedio apprestato, il quale fu di peggiorare la lega delle monete per avvantaggiare il pubblico erario e per dar a Roma copia maggiore di danari. Vedete ora quanto erronea fosse questa opinione; e molto più erronea in una città, donde Bonifazio VIII contro Filippo il bello re di Francia e con-

tro Ugone vescovo di Liegi, e Giovanni papa XXII contro Carlo il bello re di Francia, e Innocenzo III contro i re di Maiorica fulminarono scomuniche e sospensioni, per aver quei principi alterato la lega delle monete loro. Che direbbero essi ora, se alzar il capo per mirar Roma potessero?

Ed ecco come la serie delle necessarie osservazioni e l'esempio di Roma ci hanno condotti ad osservare il quadro del presente nostro commercio, in tal guisa che forse nei varj tratti del nostro ragionamento di molte città d'Italia si vedrà l'indole e la pittura.

Ma io voglio far ancora un'osservazione intorno all'ultimo da noi proposto caso della minorazione del prezzo delle monete straniere. Supposto pertanto un paese, in cui le forastiere monete sien valutate a meno di quel che corrono altrove, due irreparabili danni penso io che verranno. Sarà il primo l'allontanamento di esse monete, niuno uomo essendo nel mondo, che all'eroismo di commerciare piuttosto in un paese che in un altro sacrificare voglia il proprio interesse. E il danno secondo sarà, che se mai di coteste sfortunate monete se ne trovasse qualche por-

zione, fuggiranno esse e saranno dagli orefici e da' cambia-valute con qualche aggio acquistate; e tanto più facilmente le spezie dell' oro e dell' argento nel paese stesso si perderanno. Dalla qual perdita dei metalli ne verrà l'ozio alla propria zecca, quando però cotesto paese proprie e ricche miniere d'oro e d'argento non possedesse; e quest' ozio di zecca, in grazia di cui le proprie monete che escono sempre non potranno aumentarsi, produrrà la perdita anche di queste e si ridurrà allo stato di Roma. In un paese privo di miniere, in cui tutto si faccia per mezzo di moneta che v' entra e ch' esce, perchè questa non si perda ma anzi si aumenti a pubblico e privato vantaggio, grande industria e nel commercio e nelle monete stesse adoprar conviene; perchè siccome tutti ne sentono il danno, così non a tutti è conceduto di prevederlo e di darne riparo. Da moltissimi anni afflitto il regno d'Inghilterra si ritrovava alla fine del secolo passato, per la moneta resa dal tempo e dalla perfidia di gente malvagia sommamente scarsa e mancante; ma quella provvida repubblica nel maggior calore di atrocissima e dispendiosa guerra, non per

altra via alla nazione provvide che col richiamare alla regia zecca le monete tutte, concambiandole con altrettante di giusto peso; il che da quel pubblico non potè eseguirsi senza una volontaria perdita di più milioni di lire sterline. Lo stesso esempio diede ai principi il duca di Modena presentemente regnante, il quale, come dicemmo, per riparare il discapito de' suoi popoli nelle monete di bassa lega dal duca Rinaldo coniate, non poche migliaja d' once d' argento dal proprio suo particolare tesoro fe' che alla ducale zecca si portasse, e a pubblico vantaggio nella fabbrica di nuove buone monete s' impiegasse. Anche in Venezia stessa non si ebbe ad invidiare gli esempi altrui. Nel principio di questo secolo innondato era lo stato di traeri Tedeschi, e per estirparli non altro espediente fu più efficace, che il chiamarli alla zecca *a numero e non a peso*, onde nulla nella privazione di essi avesse a perdere la nazione: il decreto emanò ai 16 maggio 1726. Rimarcabili esempi son questi e non mai abbastanza lodati. Le monete alle nazioni son come il sangue nel corpo umano. Sia tutta infetta la massa del

sangue; se violento, indiscreto medico vuol farne tal' emissione da toglierlo tutto in una sol volta dalle vene dell' ammalato, chi non vede a qual infelice destino ei sia miseramente condotto? Un poco alla volta convien migliorarlo, talmente che l' estrazione del cattivo sia sempre in proporzione del nuovo più sano umore, che per la solita e più sicura via v' introduce.

Oltredichè molte volte succede, che dai principi s'inveisca contro gli effetti e non si abbadi alle cause, tolte di mezzo le quali non sarebbero nati gli effetti. Quel genere di moneta che incontra la mala sorte di essere apprezzata a meno di quel che si deve, cade per conseguenza sotto le forbici di quegli industriosi, che con lo scarso della moneta stessa vogliono risarcirsi del danno che sentono nel concambiarla al basso prezzo che si destina. Quindi nascono leggi contro le monete scarse e *storonzate*, e queste irremissibilmente a fronte d' ogni cautela sen fuggono; nè fu monarca al mondo, come osservammo, che giammai sia giunto ad impedirne la nascosta estrazione. Partite le monete nobili, viene so-

stituita per conseguenza la bassa e vile moneta, da cui facilmente a' viglietti di carta si passa; e quindi nuove leggi si veggono contro di questo abuso; senza avvedersi che tanto il corso dalla vile moneta, che la perdita e lo *storonzamento* della più nobile, nati sono della prima causa di sproporzione, cioè dal prezzo minore del giusto a questa inavvedutamente assegnato. In Venezia si conobbero sempre più che altrove le cause dei sopra esposti disordini: e in seguito delle leggi che volevano il ducato d'argento a l. 6. 4, e il zecchino a l. 17, allorchè s'accorse questo avveduto governo dello scarso delle monete, della fuga di esse e dell'alzamento della moneta bassa, andò tosto alla radice di tutto; e ai 6 d'aprile del 1718 il prezzo delle monete tutte s'alzò, e si stabilì il zecchino a l. 22. 5, e il ducato d'argento a l. 7. 10. Altre sempre saggie regolazioni n'andarono in seguito. La somma avvertenza adunque dee consistere nella proporzion de' metalli che dipende dal consenso delle nazioni, e questa proporzione convien che si cangi in ragguaglio alla quantità o scarsezza dei metalli stessi, da' quali le monete vengono

formate. E questo da noi si dice perchè sempre più si conosca, che un paese solo, indipendentemente dalle altre nazioni, non può stabilir leggi da se sopra merci tanto preziose quanto sono i metalli.

La qual cosa se così è, non dubito certamente che il leggitore ragionevole non sia per accordare tutte le conseguenze nostre su addotte, le quali possono ridursi a due capi. I. *Non alterar il prezzo delle monete, perchè si perde e il commercio e le stesse monete.* II. *Non alterar la lega delle monete, perchè si perde il commercio, le monete ed il credito.*

Ma se non si trovasse in Italia una *proporzion comune* de' metalli? Questo è il punto che resta da esaminarsi.

§. XX.

Delle comuni monete in molte città d'Italia.

Sinora a luce di mezzo giorno veduto abbiamo la necessità di uniformarsi alla comune proporzione de' metalli, cioè di non arbitrare nè sul valore nè sulla lega delle monete,

perchè non abbiano a valere più o meno in un paese che in un altro. Questa massima generale, e prima nella teoria monetaria, dee applicarsi al nostro presente commercio per ritrarne alcun profitto, se caso fosse, esaminando con precisione e con verità qual sia questa proporzione comune, oppure se veramente una ne esista. Nella qual cosa per dir sentenza, io chiaramente dimostrerò *non essere in Italia proporzione certa tra' metalli; ma essere questi in ogni classe di monete differentemente apprezzati;* il che si stabilirà da noi pel massimo de' pregiudizj e de' discapiti nel commercio delle nazioni.

E per primo osserviamo le valute, con le quali le comuni monete hanno corso in varie città d' Italia.

Col nome di monete comuni io chiamo le seguenti:

D' ORO.

Zecchini di Venezia.
Dobble di Spagna.
Dette delle Colonne.
Dette di Portogallo.
Dette di Francia vecchie.

Dette di Francia nuove.
Dette d' Italia.
Gigliati Fiorentini.
Zecchini Romani.
Detti Genovesi.
Ongari Bragoni.
Ongari Cremnitz.
Ongari di prima sorta.
Ongari di seconda sorta.

D' ARGENTO.

Filippo di Milano.
Giustina di Venezia.
Scudo di Venezia.
Scudo di Roma.
Genovina.
Ducato Veneto.

Queste son quelle monete, le quali hanno corso quasi universale in tutte le piazze d' Italia e che non possono da niuno rifiutarsi. Altre monete vi sono che vanno in giro sì d' oro come d' argento, sì di buona come di bassa lega; ma per non esser tanto universali e per non apportar confusione alla materia restano da noi trascurate. Le città

poi d'Italia, sulle quali osservazione faremo, son queste:

Venezia - Firenze - Genova - Roma - Torino.
Bologna - Napoli - Milano - Modena - Lucca.

In ognuna di queste città corrono le monete suddette; ma perchè ognuna d'esse ha la propria zecca, nella quale basse monete di rame e d'argento si battono, colle quali i prezzi si assegnano delle suddette comuni monete, così avvertir dobbiamo il leggitore, che quando vedrà per esempio che in Venezia si valuta il zecchino a lire 22 e in Milano a lire 14. 10, s'intende in Venezia lira di 20 soldi Veneziani e in Milano lira di 20 soldi Milanesi; e così in seguito.

La prima nostra tavola porrà sotto l'occhio le valute d'ogni città a ciascuna moneta, la quale preghiamo il leggitore esaminare con diligenza e con attenzione per l'intelligenza maggiore delle cose che noi diremo in appresso.

§. XXI.

Riflessioni generali sopra dette valute.

Prima di tutto è da sapersi esser tali valute di corso comune, ma differenti poi esser quelle d'arbitrio. Dicemmo noi comprarsi le monete; onde quale si paga più, quale meno, secondo le inchieste e il bisogno.

In Venezia per esempio il zecchino corre a lire 22; ma alle volte si dà a lire 22. 2 ed anche 22. 4. Così in Firenze corre la doppia di Spagna a paoli 34 $\frac{2}{3}$, pure si dà anche a paoli 34 $\frac{1}{3}$. Segue lo stesso in tutti i luoghi. Quindi per evitar confusione ci abbiamo alle comuni valute appigliato, omettendo affatto le arbitrarie.

In queste valute pertanto avrà il leggitore osservato l'incostante fortuna delle monete, aventi ora più ed ora meno di pregio, secondo i luoghi ove son trasportate. In Venezia il zecchino Veneziano vale lire 22, il gigliato lire 21. 15, quel di Roma e di Genova lire 21. 5 (1).

---

(1) Dopo trent'anni varie mutazioni si sono fatte,

In Roma al contrario il zecchino Veneto, il Romano e il gigliato vaglion lo stesso, cioè scudi 2, bajocchi 5.

In Torino tanto vale il zecchino di Venezia e il gigliato e il zecchino di Genova; minor prezzo poi assegnandosi a quel di Roma.

In Milano il zecchino di Venezia e il gigliato camminan del pari; quel di Roma val meno, e meno ancora quello di Genova.

Modena dà ugual prezzo al zecchino Veneto che al gigliato; ma quel di Genova pregia più che quello di Roma.

Firenze ragguaglia il gigliato al zecchino Veneto, e il zecchino di Genova a quel di Roma.

Al contrario Venezia dà ugual prezzo alle dobble di Spagna che a quelle di Francia vecchie, unendo poi quelle di Francia nuove a quelle d' Italia a prezzo inferiore.

Roma

---

varj regolamenti in Italia ad insinuazione del nostro autore; e particolarmente a Torino, a Firenze ed in qualche parte a Milano. (*Nota dell'ediz. di Milano* 1784.)

Roma valuta lo stesso, tanto le dobble di Spagna che quelle di Francia, nuove o vecchie che sieno, minor prezzo assegnando soltanto a quelle d' Italia.

Milano sta con Roma; e Torino alle dobble tutte, di qual sorta esser si vogliano, il valor medesimo assegna.

Firenze sta sulla regola di Milano, non facendo torto con minor prezzo alle dobble nuove di Francia.

Modena con Firenze s' accorda.

Veggiamo ora sulle monete d'argento qual sorte accada. Venezia valuta lo scudo Romano lire 12. Il Veneto lire 12. 8. Il filippo lire 11. Il ducato d'argento lire 8, e la genovina lire 14. 10. Così per uguagliare un zecchino vi vuole uno scudo e $\frac{10}{11}$ di Roma, scudo Veneto 1 e lire 9. 12, filippi 2, ducati d'argento 2 $\frac{3}{4}$, e genovina 1 $\frac{1}{2}$ in circa.

In Roma il filippo è allo stesso prezzo dello scudo Romano; onde per ragguagliare il zecchino di Roma (valutato in Venezia soldi 14 meno di due filippi) vi vogliono filippi 2, bajocchi 5; come pure scudi 2, bajocchi 5.

In Milano sono al presente le monete di

argento alterate; onde il zecchino vale 10 soldi meno di 2 filippi. È ben vero che lo scudo Veneto vale come il Romano, e che a far un zecchino vi vuole scudi 1 $\frac{2}{9}$; il che fa che in Milano, per rapporto al zecchino, lo scudo Romano vale più che in Venezia, e il Veneto meno.

Torino dà al zecchino il prezzo di filippi 2 e soldi 3; e dà poi minore prezzo allo scudo, volendovi scudi 1 $\frac{90}{107}$ a fare un zecchino, cioè quasi scudi 2.

In Modena corrono le monete d' argento sulla regola di Milano per rapporto all'oro; se non che il ducato d' argento Veneto vale meno che in Venezia, volendovi per un zecchino ducati 2 $\frac{41}{54}$.

Firenze valuta lo scudo al prezzo medesimo del filippo; e così scudi 2 formano un zecchiuo ed un gigliato.

Le quali cose stando così, chi mai sarà che non vegga l' incostanza di queste valute, e per conseguenza i discapiti del presente commercio in Italia? Chi mai non vede la ragione delle incette delle monete, se queste in altro paese trasportate profitto e lucro non mediocre al mercatante producono?

Ai Milanesi ha tornato in vantaggio gittar in Roma filippi per aver in iscambio altrettanti scudi; e i Veneziani ben volentieri gittarono colà i gigliati, estraendovi per ogni gigliato filippi 2, bajocchi 5. E perchè in Roma la dobbla di Spagna vale scudi 3 e bajocchi 55, e il gigliato scudi 2. 5, onde per ogni dobbla vi vogliono gigliati 1, scudi 1 $\frac{1}{2}$; così a' Veneziani tornò in vantaggio portar a Roma le dobble di Spagna, che là vagliono lire 37. 10, per barattarle in tanti gigliati e scudi; perchè in Venezia un gigliato e scudi 1 $\frac{1}{2}$ danno lire 39. 15. Quindi i mercatanti di Roma carichi di dobble, vedendo che a Bologna valevano esse bajocchi 5 di più per cadauna, cioè scudi 3. 60, si spogliarono d'esse e ricchi si fecero di bajocchi.

In Venezia, tra le monete d'argento, è di filippi la maggior copia; e fra gli ori ritrovasi essere gli ongari. Calarono questi giù dagli Svizzeri e dal Tirolo, e giunti a Milano passarono in Venezia, parte in cambio di merci e parte ancora in cambio di dobble. Imperciocchè valendo in Venezia la dobbla di Spagna lire 37. 10, e l'ongaro 21. 5,

con dobble 85 si hanno ongari 150; ma a Milano, ove la dobbla valeva lire 25. 3, e l'ongaro 14, le dobble 85 davano ongari 152 e quasi $\frac{4}{7}$.

In questa guisa si spiegano a mio parere tutti i fenomeni delle monete, e così di qualunque città il giro e lo sbilancio di esse monete si può distinguere. Questi fenomeni però son così strani e così facili a mutarsi ad ogni cangiamento di circostanze, che non possono ridursi a calcolo di sorta alcuna. Da piccole alterazioni prodigiosi effetti ne nascono, da' quali la magica catena de' mali si forma. Nè v'è distanza che salvi, avvicinando il commercio ogni più remota nazione. Chi direbbe che la scarsezza dell'argento dell'Indie Orientali, in grazia di cui è colà un terzo di più valutato che in Europa, alteri le proporzioni de' metalli e formi uno de' principali elementi della confusione d'Italia? Che diremo ora delle mutazioni che quà e là frequentemente accadono, a solo oggetto d'interesse e di lucro? Non hanno queste da sconvolgere in un momento il sistema intiero delle monete? Sì certamente, se vero è che l'Italia sia un palmo di terra a con-

fronto di tutto il mondo; che vuol dire, sin dove si sparge la forza e il potere de' metalli.

Se dunque in Italia tale e tanto grande è lo sbilancio delle monete, qual regola o qual misura dovrà adoprarsi per distintamente conoscere quale di coteste città sia più equilibrata dell' altre, o quanto grande sia fra queste la sproporzione?

Sinora, ch' io sappia, non v' è stato alcuno che ardisse alzar il sipario a questo misterioso teatro; per cui varie commedie furono scritte sui libri, ed in cui non poche tragedie rappresentarsi fur viste. Ma io non voglio abbandonare la presente Dissertazione se prima non espongo, come in uno specchio, la misura delle sproporzioni di ciascuna città in ogni genere di moneta, dimostrando qual moneta paghisi più, quale meno; onde ne viene l'immensa serie dei sinora accennati disordini. La qual cosa quando avrò dimostrata, potrà facilmente ogni città regolarsi, accrescendo o minorando alle monete stesse quel valore e quel prezzo in cui ritrovansi sbilanciate.

E perchè ogni moneta ha il suo parti-

colar peso e la sua lega particolare, trattar prima di tutto dobbiamo su questo; e poi quando le avremo a fino oro e a fino argento ridotte tutte, confrontando un peso con l'altro, a chiara luce la sproporzione suddetta in ogni città e su qualunque delle comuni esposte monete distintamente vedremo. Ora sembrando a me miglior cosa far uso de' pesi di Venezia, daremo in primo luogo per meglio intenderci la spiegazione di questi.

§. XXII.

Pesi dell'oro e dell'argento in Venezia.

Il minimo de' pesi, de' quali in Venezia si fa uso nell' argento e nell' oro, è il grano, e il massimo è la marca. Quattro grani formano un carato; carati 144 danno un'oncia; e d'once 8 è composta una marca: cosicchè la marca 1152 carati comprende. Questo peso di marca di Venezia corrisponde in Bologna ad once 7 $\frac{1}{4}$; in Ferrara once 8; in Genova once 8 $\frac{1}{5}$; in Napoli once 8 $\frac{1}{4}$; in Firenze once 8 e denari 10; in Ginevra once 8: e così discorrendo.

Con questi caratteri si distingue e si conosce in Venezia la lega ancora delle monete. L'oro e l'argento puro, che nulla ha di estranea materia in se, *oro e argento fino* si chiama. Quando poi nella pasta di cui si formano le monete qualche peggior materia vi s'introduce (cioè nell'oro dell'argento e del rame, e nell'argento del rame), uso si fa per distinguere il detto mescolamento del numero de' carati componenti la marca. Onde, se la tal moneta avrà 50 carati di lega per ogni marca, dirassi *questa ha di peggio carati* 50 per marca; così se è di carati 100, 200, 300, 400. Se poi il *peggio*, cioè l'inferiore metallo, supererà il legittimo, cosicchè per marca vi saranno per esempio carati 800, ovvero 1000 di peggior lega, si dirà che la tale moneta *tiene di fino argento carati* 352, ovvero *carati* 152.

In altri paesi, e particolarmente di là dai monti, altro metodo si costuma. L'oro è diviso in carati 24, onde l'oro di 24 carati è *oro fino*. Ogni carato è diviso in metà, quarto, ottavo, decimosesto e trentaduesimo; cosicchè ogni carato in 32 porzioni eguali si parte. Ora quando si dice che l'oro è a 20 carati,

s'intende che quell' oro ha in se $\frac{4}{24}$ parti di lega, cioè $\frac{1}{6}$, che corrisponde a carati 168 per marca Veneziana. Così si parla, se è a carati 21, 22, 23 con le sue rispettive sezioni.

Minore poi divisione è quella dell' argento. Il di lui peso è in 12 parti diviso: le quali parti il nome portano di *denari.* Ogni denaro è in 24 grani distinto, ed ogni grano si parte in metà, quarto, ottavo ec. La lega di questo prende nome da tali pesi; cosicchè quando dicesi che l' argento è a 11 denari e 12 grani, vuolsi dire che esso ha perduto per la mescolanza del rame, di sua bontà 12 grani, cioè avrà di lega $\frac{1}{24}$ di peso; perchè siccome 12 denari di 24 grani l' uno fanno grani 288, così grani 12 formeranno $\frac{1}{24}$ di questo tutto, che corrisponde al peso di Venezia in ragione di carati 48 *peggio per marca.* Si dica lo stesso se è il detto argento a denari 10, oppure 9 ec. con le sezioni corrispondenti.

La composizione di questo metodo, resa ancora maggiore e più complicata assai nell' uso che presentemente si fa, rende alquanto di confusione, e molto più a quelli che

lontani sono da questa maniera di ragguagli; il perchè riuscirà a noi, per l'intelligenza della materia, assai più facile e più spedito il semplice e nientemeno esatto metodo di Venezia, sul quale la lega delle più comuni monete sarà segnata.

§. XXIII.

Peso, lega e proporzione d'ogni moneta nelle città d'Italia.

Ora, per andar al midollo della materia, convien di nuovo ripetere ciò che tante volte ripetuto abbiamo di sopra, che le monete non sono altro che metalli, i quali debbon considerarsi nella classe colle altre mercanzie tutte; giacchè la facilità di fonderli e di gittarli, o in vasellami dagli orefici o in altrettante monete delle zecche d'Italia, ha fatto conoscere il valor intrinseco di ciascuna moneta, purgandola affatto dall'impuro che seco porta. Se però la mistura, la quale lega ed inganna l'occhio del popolo, può da' mercatanti, da' cambisti e da altri tanto agiatamente conoscersi; e se nel prezzo alla mo-

neta assegnato non si prescinde da questa, cioè se non si dà il dovuto ragguaglio, cosicchè una moneta purgata dalla sua lega venga a valutarsi nè più nè meno di un'altra egualmente purgata; non sarà alcuno che non m'accordi essere il valore suddetto malamente proporzionato.

Il che posto, penso di far così. Purgherò col calcolo dalla sua mistura ognuna delle esposte monete, e poi vedremo quante d'esse abbisognino per fare una marca d'oro fino, e dirò per esempio: se la dobbla di Spagna pesa tanti carati, e se ha per marca tanti carati di peggio, cioè d'inferior lega, detta dobbla avrà in se tanti carati d'oro fino; e per conseguenza tante dobble vi vorranno per comporre una marca, cioè carati 1152 d'oro fino. Così pure farò d'ogni altra moneta; e ridotte poi tutte al certo peso della marca, osservando i prezzi con i quali in ciascuna città vengono esse valutate, vedrò qual differenza corra tra una marca e l'altra; cioè se dato quel prezzo si paghi più o meno una marca d'oro fino di un'altra marca pur di fino oro; il che ci farà conoscere il grado della sproporzione.

Per far la qual cosa, io chiamerò la marca $= M$, il peggio $= P$, il peso della moneta $= U$, e il numero delle monete, che han da formare la marca di metallo fino, $= x$. Dunque $\frac{M\,M}{M-P+U} = x$. Tale sarà il numero delle monete che dovranno entrare per formar una marca d' oro fino; cosicchè colate esse e purgate dalla lega che tengono, abbiano a restare d'oro fino carati 1152, nè più nè meno. E per primo osserviamo quanti zecchini Veneziani vi vorranno a fare il detto peso della marca. Il zecchino pesa carati 16 $\frac{240}{573}$ ed è d' oro fino, a cui l' arte docimastica arriva. Divisi pertanto carati 1152 per 16 $\frac{240}{573}$, danno zecchini 68 $\frac{1}{4}$. Con tanti zecchini si farà la marca suddetta.

Veggiamo ora le dobble di Spagna vecchie. Pesa la dobbla carati 33, ed ha di peggio per marca carati 106; le posteriori hanno 108: moltiplicata pertanto la marca o sia il numero 1152 in se stesso, mi darà 1,327,104. Il qual numero diviso per li carati 1152 meno il peggio della moneta, cioè 106 (che resteranno carati 1046) moltiplicato per 33 peso delle moneta suddetta (che

saranno carati 34,518), sarà il quoziente $38 \frac{9}{10}$ numero ricercato delle dobble che occorrono per far una marca d'oro fino.

Se pertanto fonderò io questo numero di dobble $38 \frac{9}{10}$, resteranno carati 1152 di oro fino, uguale a quello dei zecchini.

Il che posto, io dico così: Venezia qual valore dà al suo zecchino? Lire 22, cioè soldi 440. E se con zecchini $68 \frac{1}{4}$ formasi la marca, quanti soldi si pagherà la detta marca d'oro fino comprandola dai zecchini? Soldi certamente 30,030.

E se dobble vecchie di Spagna $38 \frac{9}{10}$ vi vogliono per formare lo stesso stessissimo peso d'oro fino; pagando la dobbla allo stabilito prezzo di lire 37. 10, quanti soldi mi costerà detto peso di marca d'oro fino comprandolo in dobble? . . . . Soldi 28,837. 6

Ma se l'oro fino formato dai
zecchini costa . . . . soldi 30,030.
Ed ugualmente, formato da
dobble, costa. . . . . soldi 28,837. 6

Avrò di differenza . . . . . . soldi 1,192. 6

Dunque quello stesso oro comprato in dobble mi costerà meno, che se il comprassi in zecchini, soldi 1,192. 6.

Ma non voglio tiranneggiar l'attenzione de' miei leggitori, obbligandoli a seguitarmi nella lunga serie d' operazioni che si ricerca per la riduzione di ogni moneta allo stesso peso di marca, sia d'oro o d'argento fino, e per l' esame delle sproporzioni d'ogni città. Troppo lunga e fastidiosa cosa sarebbe. Quindi in due tavole sarà tutto distintamente notato.

Nella prima, accennata di sopra, sta il valore delle monete assegnato in ognuna delle sopradette città. Nella seconda poi sarà tutto il rimanente.

In questa dunque stanno nella prima colonna segnate le monete sì di oro come di argento: nella seconda colonna ritroverassi il peso di ciascheduna d' esse: nella terza il peggio, o sia la lega: nella quarta si vedrà quante monete di ogni classe v' abbisognino per formare una marca d' oro o d' argento fino: nella quinta sta espresso il numero dei soldi co' quali in Venezia si paga la marca d'oro o d'argento fino, dato il prezzo a cui vi corrono esse monete: nella sesta poi sarà la differenza de' prezzi della marca tra le marche di ogni genere di moneta d'oro e la marca di zecchini, e tra le marche delle

monete d'argento e quella dei filippi. Nelle altre colonne finalmente delle città d'Italia saranvi i prezzi delle suddette marche con le sue differenze, indicanti sempre la sproporzione, con cui alle monete in ognuna di esse città è assegnato il prezzo ed il valore. Le quali operazioni tutte son fatte col metodo sopra indicato, allorchè dimostrammo la sproporzione tra la marca formata dalle dobble di Spagna e quella del zecchino. Il che vuolsi avvertire, perchè sia in arbitrio di ognuno di rinnovare le operazioni suddette e il verificarle in ognuna delle stabilite città; onde venga ad ottenersi quell'equilibrio che è tanto necessario per la sicurezza del commercio e per la ricchezza delle nazioni.

Resta ancora da notarsi in questa tavola esser diversa la lega delle dobble dette delle colonne; ma perchè ritrovato abbiamo la più comune esser quella di carati 124 per marca, a questa più che ad altra ci abbiamo conformato. Lo stesso accade in quelle di Francia dette nuove, in quelle di Spagna, e lo stesso ne' gigliati di Firenze; ritrovandosene di quelli che hanno dai carati 2 per marca sino agli 8; ma questi ultimi sono i

più universali. Gran contese per verità son corse e corrono tuttora intorno alla lega di cotesti gigliati; pretendendo i signori Fiorentini esser essi alla bontà di carati 24, cioè alla lega dello zecchino di Venezia. Veramente ne' saggi fatti in Torino nell'anno 1751 appariscono a carati 23. 23 di fino, che in Venezia si direbbe peggio carati 2 per marca. Pure dobbiam qui avvertire, che il presente gigliato è forse diverso dall'antico fiorino d'oro, il quale veramente era alla bontà dello zecchino. Questa cosa notò pure Claudio Boissin cancelliere del monte di Firenze nel passato secolo, ingenuamente due volte confessando, che lo *zecchino gigliato è un poco inferiore nella bontà di carati* 23. 12 *di fino* (1); che sono in Venezia peggio per marca carati 24. Il sig. cavalier Vittori assicura, che il gran duca Cosimo III nel 1712 migliorò cotesta moneta; ma non si sa nè come, nè quanto (2). Quindi attenendoci per ora ad una media proporzionale fra i gigliati vecchi e nuovi, ed appoggiati ai saggi

(1) *De monetis Italiæ, Pars* IV. p. 79 e 91.

(2) Fiorino d'oro illustrato pag. 245.

della zecca di Venezia, gli abbiamo posti al peggio di 8 per marca, cioè al fino di carati 23. 20 (1). Gli ongari poi, giacchè sotto questo nome sono compresi tutti i ducati di oro che si stampano nella Germania e in Olanda, di molte spezie si ritrovano: quindi gli abbiamo in due classi divisi. La prima è di carati 22 per marca, e di carati 26 la la seconda. Finalmente a detta incostanza soggetti furono anche i zecchini Romani, essendovene de' vecchi che hanno di peggio dei carati 2 fino ai 10; ma di questi ve n'è poco numero. I nuovi poi hanno carati 26 di peggio per marca. Anche i zecchini di Genova sono di varie sorti, perchè esattezza di purgare i metalli non è colà; pure possono stabilirsi al peggio di carati 15: come per la stessa ragione l'ongaro Cremnitz al peggio di carati 14.

E questo è quanto restava da notarsi per l'intelligenza della tavola nostra; nella quale come

(1) Noi, con replicate esperienze, abbiamo ritrovato il gigliato moderno alla stessa bontà dello zecchino di Venezia.

come in uno specchio, a mio parere, si vede lo stato in cui presentemente ritrovasi il commerciò delle monete in Italia, e la ragione legittima e vera delle diserzioni e delle perdite di esse monete. Anzi si vede di più, cioè il facile rimedio a tutti i detti disordini; bastando, per ritrovare l'equilibrio nel valore delle monete, il dividere la differenza col numero delle monete componenti la marca, e il quoziente di questa divisione dimostrerà quanto s'abbia ad accrescere o a sminuire il valore di ciascuna moneta. Basta soltanto che si rifletta dimostrarsi nella tavola nostra il valore intiero di ogni moneta, non computata la regalìa della zecca. Il che si è fatto avvertentemente, perchè non è questa in ogni città uniforme. Pure saper conviene, che in Venezia è per riguardo all'oro per ogni marca zecchini 1 $\frac{1}{4}$, dando essa zecca soltanto zecchini 67 $\frac{1}{4}$ per marca. La qual regalìa è di soldi num. 495. E perchè in ogni città può nelle proprie monete la sua regalìa computarsi, equilibrandole con le forastiere, così da ogni somma di differenza deve la somma di detta regalìa sottrarsi. Di più altro dibattimento suol farsi all'oro forastiero e si chia-

ma *agro*, che presso poco si computa a carati 2 per marca, cioè soldi 48; i quali, uniti a' 495, danno soldi 543. Dunque se la differenza tra la marca di dobble e quella de' zecchini è di soldi 1,192. 6
Detratti soldi . . . . 543.

Resterà la differenza di soldi 649. 6
Il che esattamente notar si dee, perchè molte monete nella tavola giusta il valor vero avranno la differenza di meno; come per esempio ne' gigliati in Venezia computati a l. 21. 15, quando aggiunta alla somma della marca dei zecchini quella della regalìa e dell' *agro*, vedesi apertamente valutarsi detta moneta de' gigliati anzi di più di quello che si dovrebbe. Questa operazione può facilmente farsi da chichessia.

Di più vuolsi da noi avvertire, che coteste sproporzioni sono dimostrate a solo oggetto di far vedere, come una moneta sia bilanciata con l'altra della stessa spezie; cioè oro con oro ed argento con argento. Che se la proporzione di una coll' altra spezie, cioè dell' oro coll' argento, avessimo avuto in vista, più larga materia avremmo noi avu-

to per ragionare. Ma di presente non altro ci occorre, se non che di ripetere che le monete non son altro che metalli, e i metalli non altro che merci ridotte a traffico. E siccome il prezzo di ogni altra merce vien regolato in Italia sui prezzi di quelle nazioni nelle quali giungono esse di prima mano; così dee assolutamente anche il prezzo de' metalli prender norma da que' popoli fortunati, i quali sono i primi ad averli ed a ragguagliarli in proporzione della scarsezza o abbondanza di essi. Il perchè non sempre una sola e ferma proporzione fra loro, come dicemmo, si trova, nè può trovarsi. Ma di ciò si parlerà altrove.

§. XXIV.

Terza osservazione.

Io certamente non saprei come meglio dar a questa Dissertazione il confine, quanto col lasciar campo a' miei leggitori di andare più avanti di quanto ho scritto con le loro riflessioni; potendo essi nelle loro rispettive città dar esame alla nostra teoria, e procurar poi

con questa quell' equilibrio che portano le circostanze del tempo e del luogo.

Basti a noi solamente aver dimostrato, essere il prezzo de' metalli e delle monete opera della comun convenzione degli uomini; per cui ruina e discapito immenso ogni città commerciante incontrar dee, allorchè nell' assegnar prezzo alle suddette monete arbitrariamente dall'universal convenzione distaccasi; come è a tante nazioni avvenuto, per le quali il nostro presente commercio sommamente resta pregiudicato, essendo a tutta Italia comune la sproporzion del prezzo sulle dette monete; onde le città, logorandosi quelle a poco a poco, restano finalmente col solo rame a pubblico e privato carico e peso. Dal che ne venne, che esaminando noi i prezzi di ogni città con la lega e col peso di ogni moneta, in quanto consista detta sproporzione in ognuna di esse monete osservammo.

E qui due vantaggi potrebbero ricavarsi: il primo è la spiegazione più dimostrata dei fenomeni delle monete, osservando nella nostra tavola la ragion vera, per cui in una più che in un'altra città regni piuttosto que-

sto che quel genere di moneta; il che si ottiene quando si rifletta qual moneta si valuta più e qual meno, conchiudendo con sicurezza che quella che ha più valore si ferma, e quella che ne ha meno sen fugge. Così accadde altrove delle dobble di Portogallo, le quali sono state le prime ad abbandonar la città; indi quelle d'Italia, poi quelle di Francia vecchie, in seguito quelle di Spagna, e perfino quelle dette delle colonne. Vero è che il gigliato si pregia ancora di più di quello che merita; ma siccome questa moneta in grazia della sua antichità è stata ed è la più fortunata di ogni altra, così ritrovandosi delle città nelle quali è apprezzata ancor di più che in Venezia pareggiandola al zecchino, corre velocemente colà, non fermandosi in Venezia che di passaggio o di volo.

Così di qualunque città discorrer si può, esaminandone a fondo le ragioni ed i danni; i quali senza confronto sono maggiori che in Venezia, dove studio particolare si fe' sempre in questa materia riguardata come la pupilla del principato, e dove non giungeranno mai que' disordini, a' quali le altre

città inavvedutamente a lor gran danno sono andate soggette.

Ora il secondo bene che può ricavarsi, è, come dicemmo, il rimedio facile ugualmente e sicuro che ne risulta. Perchè non si estragga la moneta della città bisogna impedire il guadagno a quelli che la estraggono; perchè insinò che detto guadagno si troverà, ogni altra diligenza sarà vana e superflua. E perchè questo guadagno consiste nel pagar meno un peso d'oro o d'argento della tal moneta che d'altra, allorchè ogni peso d'oro o d'argento nella città sarà talmente valutato, che niun utile disfando o trasportando altrove la detta moneta ne risulti, non si ritroverà al certo persona che soldo impieghi in questa sorta di traffico. La qual cosa tanto facilmente si eseguisce, che nulla più.

E quì seriamente sopra i beni, che in seguito dell'allontanamento dei mali provengono, convien riflettere. Alzando con questa teoria il prezzo di alcune monete ed in altre abbassandolo, queste vi concorreranno tutte; il commercio arenato si riaprirà, e facilità troveranno i mercatanti di vendere e di aver soldo delle merci vendute dal pro-

prio e dagli esteri stati, senza far altro vile contratto sopra il danaro, che nol comporta; e saranno finalmente da per se banditi aggi e sopr' aggi, nè si commercierà più a comprar monete a spoglio della nazione.

Due cose però potrebbero opporsi; ma leggiermente intenderà la materia chi le opporrà. E per primo potrebbe dirsi, che non ritrovando i mercatanti profitto nel fondere le forastiere monete per far le nazionali, infruttuosa resterebbe la zecca; innoltre, che se tutta Italia è nella detta sproporzione, niun male avvenire se si segue la sorte degli altri.

Rispondo alla prima obbiezione. Se v'è in un paese moneta che si valuti meno di quel che vale, viene essa da' cambia-valute acquistata, e con loro guadagno nella nazionale zecca disfatta. Pongasi da un canto il metallo che si fonde e che monetato col proprio conio se n' esce, e dall' altro quella quantità che dovrebbe introdursi e non s'introduce in grazia della bassezza del prezzo, aggiunta quella che fugge; e poi si vegga se non dee giungere un tempo in cui la spezie intiera di cotesta moneta abbia a perdersi, e per conseguenza restar infruttuosa la zecca. Di-

cemmo più sopra la catena de' pregiudizj che ne viene in seguito, e dimostrammo niun male essere alle nazioni più fatale di questo. Perchè meglio s'intenda questa risposta, poniamo il caso in termini più precisi. Osserviamo ciò che accaderebbe nel giro delle perseguitate monete, dato il caso che in un paese fossero a minor prezzo poste di quel che portasse il loro intrinseco. Immaginiamoci adunque sparse in ogni genere di persone coteste monete nel nascere della legge; e immaginiamoci che coteste sieno nobili e forastiere. Cosa crediamo noi che ne nascerebbe? Le persone ricche e i mercatanti, i quali hanno in altre piazze corrispondenti e possono soffrire per qualche tempo infruttuoso il loro danaro, piuttosto che perdere nelle monete che posseggono ritroveranno modo di mandarle altrove, ove a maggior prezzo saran valutate; e per questo capo la città si spoglierà di monete. Oltre i ricchi e i mercatanti, vi sono nelle città le persone di mediocre ed infima condizione, alle quali manca ogni modo onde non perdere nelle monete suddette col farle partire; e queste si appiglieranno al partito dei cambia-valute, i

quali dando loro qualche piccolo vantaggio oltre la grida s'approfitteranno sull'impotenza di esse, e portandole alla zecca ridotte in verghe, guadagneranno tutto il di più che importerà la sproporzione del prezzo. Vero è che nella zecca vanno le paste; ma queste paste son formate col danno del popolo e con l'utile de' cambia-valute, che sono genti perseguitate dalle leggi d'ogni ben regolata nazione. Frattanto le monete de' ricchi sen partono; e frattanto quella stessa ragione, per cui esse partono, opererà perpetuamente perchè esse non ritornino più; e per conseguenza a que' forastieri, i quali con queste pagavano le merci, un nuovo impedimento si aggiungerà di far nuovi acquisti: onde le fiere, i traffichi e il commercio stesso resterà sommamente trafitto. Che se poi fra le monete bandite vi si includessero per disavventura anche quelle che servono alle manifatture di oro o di argento, un nuovo incomodo e un maggior male ne succederebbe; cioè la difficoltà de' lavori, l'arenamento di un'arte tanto necessaria e tant'utile come è quella degli orefici, o per lo meno l'accrescimento del prezzo nelle paste lavo-

rate; che è quanto a dire un allentamento alle ricorrenze ed un ostacolo agli acquisti de' forastieri.

Al contrario supponiate, in grazia dell'equilibrio del prezzo, perpetuo flusso di monete nobili d'ogni sorta del vostro paese. Ecco la materia pronta alle nazionali monete, se si vuole disfar monete per far monete. Che importa se tre o quattro cambia-valute non avranno l'esorbitante guadagno di prima, col pregiudizio dell'intiera nazione? Cento particolari e il pubblico stesso batteran monete pei bisogni del proprio commercio; così non si spoglierà la nazione e perpetuo travaglio darassi alle zecche, alle quali non mancheranno le paste e verghe di prima mano.

Che se poi non solamente per l'acquisto di merci uscisse la propria moneta, ma fosse ridotta a traffico e viziosa fosse la sua estrazione, non è difficile il ripiego, alzandola a qualche prezzo migliore non lontano dalla proporzione dell'altre tutte.

E qui vuolsi supporre, che le zecche ben regolate non abbiano in mira altro guadagno che quello della regalìa; perchè altrimenti disperato ogni equilibrio sarebbe, allorchè

queste le prime fossero a mercanteggiare sulla sproporzion de' metalli, che è quanto a dire sul pregiudizio del commercio, cioè sulla ruina della nazione e del principato.

Per risponder poscia alla seconda obbiezione, se obbiezione chiamar si può un'espressione d'inerzia, basta un sorriso. Chi vide mai rimediare a' proprj malanni con la sola consolazione di vederli comuni ad altrui? Che importa al saggio medico di Venezia gli ammalati di Roma o di Modena? Ei dà ai suoi il rimedio; e quando questo sia sicuro, mala cosa è il rifiutarlo: gli altri penseranno a se stessi; anzi, vedendo l'antidoto, non istaranno molto a servirsene; e così tutta Italia, da questi tremendi malori guarita, potrà dar forse all'altre nazioni la legge.

Resterebbe ora da discorrere sulle monete parziali di ogni città, cioè di quelle minute d'argento le quali servono per la nazione e pel popolo, e con le quali si barattano le comuni d'oro e d'argento.

Nel paragrafo XVII di questa Dissertazione veduto abbiam nella Francia i mali sommi accaduti sotto il sig. Colbert, per la sproporzione delle pezze da quattro con lo scu-

do; le quali pezze avendo in se minor intrinseco di quel che portava lo scudo, tornava conto barattar queste con quello; e così di scudi si vide priva la Francia. Anche in Torino nel 1751 accadde lo stesso. È la lira di Torino una bella moneta d' argento, che pesa carati 27, ed ha di lega carati 96 per marca: vale soldi venti. Evvi inoltre il dacinque, ossia parpajola doppia, moneta del valore di soldi cinque, e questa pesa carati 23, e tiene per ogni marca di fino carati 288; cosicchè il dacinque ha in se d' argento fino carati 5 $\frac{1}{4}$, e la lira caratti 24 $\frac{1}{4}$. Quindi dandosi quattro dacinque per ogui lira, si danno carati d' argento 23 per averne carati 24 $\frac{1}{4}$. Tornando però in vantaggio de' mercatanti questo baratto, è giunto questo tant' oltre, che Torino è spoglio di lire e pieno zeppo di dacinque. Ma di queste parziali monete, siccome quelle che non passano di molto i confini dello stato, quando da indisciplinata sproporzione non sieno trasportate in paese altrui (il qual male convien considerare come effetto e non come causa), provvegga ognuno per se sul piede proposto delle comuni.

In segno di grata riconoscenza verso di

quelli che in buon grado presero le mie fatiche, le quali altro oggetto certamente non hanno che il pubblico bene, aggiungerò qui due altri riflessi in proposito delle zecche che volessero prender nuovo sistema nella battitura delle proprie monete, come sembra che vogliano fare presentemente tre delle principali città d' Italia, dove le mie proposizioni e le mie ricerche non appassionata accoglienza incontrarono. Dirò pertanto, che in un regolamento di zecca due cose principalmente debbono aversi in vista, senza le quali non potrà mai chiamarsi regolamento. La prima è *la proporzione esterna*, e la secondo *la proporzione interna*. Proporzione esterna diremo quella che riguarda l' universal proporzione de'metalli; proporzione interna è quell' altra che riguarda le monete proprie. Essendo noi in Italia osservar dobbiamo quale sia la più ragionata e più comune, o sia media proporzione che fra'metalli nobili corra, onde le monete da coniarsi non s' allontanino da questa, e non nascano i mali de' quali abbiamo parlato. L' argomento delle proporzioni è riserbato ad altro luogo; pure io dirò qui che la propozione media ragionevole

Italica è, che l' oro stia all' argento come sta 1 a 15 (1). Anni son molti, dacchè in Venezia due filippi equivalgono al valore di un zecchino d' oro fino; ma presentemente sorpassandosi dappertutto lo scarso di quattro o sei carati per ogni filippo, si viene a conoscere che in due filippi, di giusto peso, vi è più argento di quel che bisogna per comprare il peso suddetto dell' oro. Ed infatti ridotte a calcolo le suddette monete, un zecchino d' oro fino contro due filippi di giusto peso forma la proporzione di 1 a 15 $\frac{11}{10}$, cioè più del dovere. A cotesta proporzione dunque convien primamente abbadare, e far in modo che le proprie monete d' oro o d' argento non si allontanin da essa.

Siccome poi delle monete grandi si formano le sezioni per comodo de' conteggi e del popolo, così nella formazione di queste ferma convien tenere la proporzione interna; onde non sia differenza alcuna fra il tutto e le sue parti, e fra le parti e le sue frazioni.

Su questi due poli il mondo monetario si

(1) **Presentemente, per la diminuzione dell'argento, la proporzione è diminuita.**

appoggia; e chi questi o non conosce o non cura, resterà sempre ne' suoi pregiudizj sepolto.

La vera misura onde conoscere se un paese aumenta o diminuisce in ricchezza, è la progressione dell' interesse sul danaro. Se, ove un tempo esso si trovava per esempio al 6 per 100, si va progressivamente riducendo al 5, al 4, al 3, dite francamente che la nazione si arricchisse, e benedite i regolamenti e le provvidenze emanate dalla prudenza legislativa; ma dite il contrario, ove si vegga aumentare e gradatamente ascendere dal 3 al 4, al 5 ed al 6. Molte per verità esser possono le ragioni di questo aumento che è il male più funesto di tutti, particolarmente in un paese ove detto interesse sul danaro è sproporzionato col prodotto e frutto dei terreni; ma certo è che esso può derivare e deriva da una mal consigliata tariffa sulle monete, in grazia di cui, per via di successivo ed occulto contratto, può uscire ed esce infatti una quantità di metallo coniato che non ritorna mai più, e che con la sua fuga toglie l'utile circolazione di esso a danno delle arti, del commercio e della

industria della nazione. Il male poi cresce col tempo; ed allora fatto cospicuo e palese si tenta inutilmente il rimedio, che per lo più è peggior del medesimo male. Il saggio medico previene i mali e procura di assicurare la salute dell' ammalato; ma lo spargirico e il ciarlatano desidera i mali per ispacciare i suoi pretesi secreti. Ma la materia, di cui si tratta, soffre il destino medesimo della medicina; non essendovi alcuno che non creda poter suggerire un rimedio sicuro ad un qualche male, per cui i più sperimentati professori si ritrovano in pena. Il peggio è che talvolta, più che ai detti professori, si presta orecchio agl' impostori ed ai ciarlatani; nè le fatali esperienze accadute in altri bastano a disingannare gli uomini, che pure hanno la pretensione di veder più degli altri. In tutti i paesi vi sono degli spiriti arditi, i quali determinati a farsi la propria fortuna, hanno l' arte di farsi credere capaci di tutto, buoni a tutto, necessarj a tutto. Tali, a' tempi di Giovenale, erano in Roma i Greci:

Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schœnobates, medicus, magus, omnia novit
Græculus esuriens, cœlum, si jusseris, ibit.

Così

Così egli descrive il Greco in Roma nella Satira III, e così in ogni altro paese ciascheduno può ritrovarne il rapporto.

Comunque siasi però, la verità è sempre uguale a se stessa; e per un sistema monetario conviene, come si disse più sopra, I. ritrovare quale sia la media proporzione de' metalli monetati in Italia ed in Europa ancora. II. Regolare sopra di questa le nazionali monete, non solo per rispetto del reciproco ragguaglio tra oro, argento e rame, ma riguardo anche alle monete della medesima spezie fra se stesse; cioè nelle sue rispettive divisioni, salvo la spesa della monetazione, che è sempre nelle piccole monete più forte che nelle grandi. III. Richiamare al concambio le monete scarse o sproporzionate, a numero e non a valore; potendosi in tutti i governi ritrovar modo di supplire al discapito che in tale concambio soffre la zecca, senza dar nuovo aggravio alla nazione che non ha avuto mai colpa nell' arbitraria alterazione di esse monete. Finalmente, IV formare la tariffa o grida delle monete forastiere ammissibili con la proporzione media ritrovata, cioè considerandole come sem-

plici metalli senza predilezione o passione, e con ferma credenza che di qualunque errore non tarderanno mai le conseguenze a farsi conoscere a danno della nazione con la fuga delle monete in altri paesi, onde diminuita la circolazione il danaro diverrà raro e l'interesse di esso sarà aumentato.

Niuna cosa è più facile a farsi di una tariffa di monete, perchè niuna cosa è più semplice di cotesta. In ogni piazza si contratta l'argento fino, ed in ogni piazza si sa, rispettivamente alle monete correnti, a qual ragguaglio si ritrovi con esse. In Milano, per esempio, si ragguaglia l'oncia d'argento fino a lire 8. 7 circa di quella moneta, in Venezia a lire 12. 12. Ora fatta la serie delle monete forastiere che vogliono introdursi nello stato, e per mezzo del saggio riconosciuta la quantità d'argento fino che esse contengono, sul ragguaglio del prezzo dell'oncia d'argento può senza mistero alcuno darsi il prezzo ancora a ciascheduna moneta. Quella, per esempio, che conterrà un'oncia di argento fino, non potrà valere nè più nè meno di lire 8. 7 circa di Milano, o lire 12. 12 in Venezia; quella, che ne avrà la metà, varrà

lire 4. 3 $\frac{1}{2}$ circa o lire 6. 6; e così discorrendo.

Per la moneta d'oro, preso per tipo lo zecchino di Venezia che si considera a 24 carati, per l'arte docimastica non può raffinare di più; e stabilito il valore in lire correnti, relativamente però alla giusta proporzione fra oro e argento, basta nel valutare le monete forastiere servirsi del metodo indicato per quelle d'argento; che così un'oncia d'oro non varrà nè più nè meno di un'oncia, porti qualunque conio e venga da qualunque parte, salvo sempre il rapporto alla spesa della nazionale moneta come si disse più sopra; e così non si dà occasione a nissun pentimento o correzione, il che mala cosa è ed imperdonabile, perchè dimostra errore o malizia nei primi regolamenti, e somministra al pubblico una ragione onde negare fede e credenza ai direttori di simili operazioni, come per tanti esempi e per tante ragioni addotte sino ad ora si fa manifesto.

DIGRESSIONE

SU LA PROPORZIONE MEDIA

FRA I METALLI MONETATI

ESTRATTA

DALLA DISSERTAZIONE VI

SULLE MONETE

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

AVVERTIMENTO.

L'analogia dell'argomento è la causa che mi ha determinato a far precedere alla Dissertazione *sul confronto del prezzo delle cose con quello delle monete* il presente estratto della Dissertazione VI. Prevalendomi poi dell'utile metodo dell'autore di raccogliere in un sol punto di vista il risultato delle speciali sue ricerche, col derivare da quello gli argomenti della teoria che si propone di stabilire, io mi sono ristretto a riprodurre soltanto il detto risultato e i detti argomenti; lo stesso arbitrio, che giova alla brevità senza pregiudicare alla sostanza, ho pur usato nella ristampa della Dissertazione seguente: così i lettori avranno il vantaggio di veder riunito sotto il minor possibile volume tutto ciò che della vasta e faticosa opera *delle Monete* può esser soggetto di una generale e soda istruzione.

CAP. I.

DEI METALLI MONETATI D'ORO E D'ARGENTO IN ITALIA E IN EUROPA.

§. I.

Della proporzione media Italica.

Essendo nostro principal iscopo di giovare, per quanto si può, al sistema monetario d'Italia, così in quattro articoli abbiamo diviso il presente capitolo. Si raccoglieranno nel primo tutte le proporzioni d'Italia, di già dimostrate, e se ne caverà un adeguato. Nel secondo si caverà l'adeguato di quelle d'Europa. Nel terzo si uniranno questi due adeguati in uno, che sarà l'intiera proporzione media Europea. E finalmente nel quarto compendiosamente vedremo, se nella corrente e vegliante proporzione debbasi temere alterazione alcuna d'aumento o di diminuzione, per rispetto alla quantità specifica dell' argento al confronto dell' oro; la qual cosa

pel governo delle zecche quanto necessaria sia è per se manifesto.

Otto sono le città d'Italia, le di cui monete si sono esaminate; e le proporzioni risultate dal loro rispettivo peso, bontà e valore sono le seguenti:

PROPORZIONE MEDIA

Fra l'oro e l'argento monetato nelle sottoscritte piazze d'Italia.

TORINO.

Fra l'oro fino monetato in doppie nuove e scudi nuovi coniati nell'anno 1755. . . è come 1 a $14\frac{18}{24}$

GENOVA.

Fra l'oro fino monetato in doppie e l'argento fino in iscudi di S. Gio. Battista. . è come 1 a $14\frac{10}{24}$

Fra l'oro fino di zecchini e l'argento fino di genovine . . . . è come 1 a $15\frac{5}{24}$

NAPOLI.

Fra l'oro fino dell'oncia
Napoletana e l'argento fino
del ducato del 1692 . . . è come 1 a 13 $\frac{7}{11}$
Fra l' oro fino della sud-
detta oncia e l'argento fino
della mon. da 12 carlini . è come 1 a 14 $\frac{22}{27}$

FIRENZE.

Fra l'oro fino di zecchini
e l' argento della moneta
nuova da paoli 10 detta
francescone . . . . è come 1 a 14 $\frac{24}{27}$

MILANO.

Fra l'oro fino di doppie e
l' argento fino di filippi e
di ducatoni . . . . è come 1 a 14 $\frac{23}{26}$
Fra l'oro fino di zecchini
e l'argento fino di scudi di
argento . . . . è come 1 a 14 $\frac{4}{9}$

VENEZIA.

Fra l'oro di essi zecchini
e l' argento de' ducati d'ar-
gento . . . . è come 1 a 14 $\frac{19}{24}$

ROMA.

Fra l'oro fino di zecchini
e l'argento di nuovi scudi . è come 1 a 14 [illegible]

LUCCA.

Fra l' oro fino monetato
in doppie e l' argento fino
di scudi . . . . è come 1 a 13 [illegible]

Sommano le sudd. proporzioni. 161 [illegible]

Che per adeguato riverrebbe essa proporzione come 1 a 14 [illegible], ossia $\frac{1}{2}$.

Sicchè la vera proporzione media d'Italia, fra l' oro e l' argento monetati, è come 1 a 14 ½ in circa. Nell' anno 1751 nel saggio che noi pubblicammo in Venezia della presente opera si ritrovava una tavola dei valori delle monete in Italia, ridotte al peso del marco d'oro e d'argento fino, che è quella stessa che si vede alla fine della prima Dissertazione di questa medesima opera. Di cotesta tavola si servì il sig. presidente Neri in Milano (1) per dimostrare la proporzione Ita-

(1) Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete, num. XI.

lica fra oro e argento, risultante come 1 a 15 $\frac{7}{10}$ crescenti. Ma è da osservarsi, che in quella tavola nostra vi entrano per ogni città i valori delle forastiere ed estranee monete, non avendo noi avuto in mira altro che di dimostrare la contraddizione, che fra le valutazioni delle monete ridotte al medesimo peso di marco e alla medesima finezza e purità ne risultava, onde spiegare i fenomeni dell' affluenza o povertà, ora d' un genere, ora d' un altro di esse monete in ciascuna città, e i disordini che nel commercio sogliono da per tutto accadere. Ma siccome quella era la prima tavola che in Italia in tal proposito fosse apparsa alla luce, così scusabili sono quelli che ad essa si sono unicamente applicati, per rilevare in qualche forma quella proporzione che sin' allora si aveva inutilmente tentato di dimostrare.

Ma trattandosi di proporzione originaria, ho creduto niun altro metodo più sicuro di quello che abbiamo usato presentemente, cioè di analizzare le monete unicamente nazionali in ciascheduna città; quella dovendosi chiamare vera proporzione, con la quale si lavorano e si pregiano le proprie nazionali monete.

Siccome poi, in virtù del commercio reciproco e della brevità e moltiplicità dei dominj in Italia, in ciascheduna città ammesse sono le monete di dominio diverso; così ad ognuna di esse un valore più basso che alle proprie si assegna, e per conseguenza una differente proporzione risulta.

Questa differenza de' valori fra le nazionali e forastiere monete è da taluno posta in contesa, pretendendosi che il metallo, tanto nell'une che nell'altre, debba valutarsi egualmente. Io però son di diverso parere, sembrandomi cosa giusta che ognuno valuti le monete non nazionali come semplice mercanzia, senza riguardo alcuno al sigillo o conio che esse abbiano, perchè non entrino nello stato con un valore immaginario che esse non hanno, e che sarebbe tutto a carico dello stato medesimo. Al contrario avendo le nazionali monete sopra di se la manifattura e le spese tutte occorrenti al lavoro di esse, giusto è che abbiano un tal valore che compensi cotesta spesa; sicchè la proporzione fra le nazionali monete dee essere differente dalla proporzione delle straniere.

Hanno altri preteso essere quest'istesso

valore di conio ingiusto per le medesime nazionali monete; la quale opinione è antichissima, e principalmente adottata dall'Oresmio, gran maestro del collegio di Navarra, maestro anco di Carlo V re di Francia; pretendendosi che la spesa della manifattura debba essere a carico del principe, come tutte l'altre spese necessarie allo stato. Un tale eroismo ottimo effetto avrebbe allora, secondo me, che i principi tutti fossero d'accordo su questo punto, e questo l'unico caso sarebbe per intavolare convenzioni e concordati; oppure quando si trattasse d'un dominio per se medesimo vasto e potente come la Francia, o di un'isola separata come l'Inghilterra ed altre, dove si possono chiudere le porte all'altre forastiere monete; ma in Italia dove non è sperabile una convenzione, e dove siamo in necessità di dar corso a più generi di monete, io credo esser una tal proposizione affatto inutile ed insussistente.

Sortendo pertanto dalla zecca le nazionali monete col carico delle spese, è chiaro che al confronto di queste le forastiere debbono correre a miglior mercato. Per conseguenza

se l'oro e l'argento nazionale saranno posti, per esempio, alla proporzione di 1 a 14 $\frac{1}{2}$, l'argento delle forastiere monete farà col suddetto oro una proporzione maggiore, e questa diverrà come 1 a 15; al contrario l'oro forastiero con l'argento nazionale farà una proporzione più bassa, cioè come 1 a 14 $\frac{2}{3}$ in circa. Adunque la proporzione delle nazionali monete è l'originaria e la vera, a cui unicamente abbadar conviene; e l'altra con le forastiere è arbitraria e avventizia, e per conseguenza varia e incostante, a cui non deesi in tal' occasione punto riflettere.

I termini poi della differenza, che passar dee fra la proporzione delle monete nazionali e delle forastiere, pare che non dovrebbero sorpassare la relazione della spesa docimastica e del conio; cioè in ragione di 1 $\frac{1}{2}$, o 2 per %: ma di questo si è parlato abbastanza nella prima Dissertazione (1).

(1) Il marchese Cesare Beccaria, nel suo Ragionamento intitolato *Del disordine e dei rimedj delle monete nello stato di Milano nel* 1762, è di contraria sentenza. Egli si esprime gentilmente nei seguenti termini p. 21, 22. N. XV. *La comune opi-*

§. II.

Della proporzione media Europea.

Per rilevare ora la proporzione media Europea fra' metalli monetati, con più precisione di quello che dal sig. Dutot e da altri siasi fatto finora, ci siamo serviti del medesimo

---

nione degli uomini, e quello che è più l' autorità d'alcuni rispettabili scrittori non è in mio favore. Fra questi ultimi pare da annoverarsi il conte Carli, *al quale come Italiano debbo tutta la gratitudine per l'onore che co' suoi scritti ha fatto alla comune nostra patria, e come scrittore di monete debbo la venerazione che l'amore del merito inspira verso i maestri dell' arte. Sembra dunque esso appigliarsi all'opinione contraria nel Tomo II*. p. 409 delle Monete ec. *In questo unico punto oso io discostarmi da questo grand' uomo.* La quistione è più d'opinione che di fatto. Perchè l'uso di tutte le nazioni, uniforme nel calcolo delle spese di zecca delle quali le monete nazionali son caricate, forma nel commercio un' equazione eguale fra tutte. Negli altri articoli seguì appunto il marchese Beccaria esattamente le traccie segnate in quest' opera; e se egli

sicuro metodo di analizzare il peso, la bontà e il valore delle nazionali monete in ciascheduna delle principali città e regni; cioè a dire di Francia, Fiandra, Olanda, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Pietroburgo e Austria. Onde null' altro qui rimane, se non che sulle operazioni e dimostrazioni già fatte cavarne un adeguato, che sarà il seguente:

ADE-

---

avesse osservato che, in questa medesima Dissertazione da lui citata, si è fatto in ciascheduna città il calcolo delle monete relativamente al peso che in dette città si accostuma, non avrebbe equivocato nell'assegnazione o correzione de' valori da darsi in Milano alle monete forastiere. Equivoco nato dal supporre che i pesi dappertutto sieno uniformi. Per altro, tolto questo equivoco e per conseguenza la tabella IV ch' ei dà come un esemplare di tariffa, è lodabile la fatica di quest' autore nel ridurre in breve ai minimi termini quanto abbiamo noi discusso e ragionato in tal materia, tanto nella prima che in questa Dissertazione. Per dilucidare argomenti nuovi e non più trattati è necessaria la precisione ed un esame minuto, che non può farsi altrimenti che con opere voluminose; e fatte queste sono sempre utili gli estratti e le brevi deduzioni, con le quali

ADEGUATO

Delle proporzioni fra l'oro e l'argento monetato d'Europa.

FRANCIA.

Fra l'oro fino del luigi d'oro e l'argento fino degli scudi . . . . è come 1 a $14\frac{1}{2}$

FIANDRA.

Fra l'oro fino dei ducati d'oro e l'argento fino dei ducatoni . . . . è come 1 a $14\frac{1}{8}$

---

quali facilmente si spargono tra gli uomini i principj veri di una fondata teoria.

Ma per ritornare alle spese di zecca confessare è d'uopo, che molte città d'Italia prima del secolo XVII non computavano sulle monete le dette spese, e particolarmente Bologna; il che dal Montanari (Argell. T. VI pag. 84) è dichiarato *inutile puntualità.*

Olanda.

Fra l'oro fino dei ducati d'oro e l'argento fino delle pezze da tre fiorini . . . . è come 1 a $14\frac{17}{24}$

Inghilterra.

Fra l'oro fino delle guinee e l' argento fino degli scudi . . . . è come 1 a $15\frac{1}{24}$

Spagna.

Fra l'oro fino delle doppie e l' argento fino delle pezze da otto reali . . . . è come 1 a $14\frac{15}{24}$

Fra l'oro fino del semillo e la detta pezza d'argento da otto reali . . . . è come 1 a $15\frac{6}{24}$

Portogallo.

Fra l'oro fino della doppia di cinque monete e l'argento fino della crosada. è come 1 a $13\frac{10}{24}$

Fra l' oro fino del quarto di lisbonina o zecchino, e l'argento della crosada. è come 1 a $15\frac{12}{24}$

PIETROBURGO.

Fra l'oro fino del cervò-
niz e l'argento del rublo. è come 1 a $14\frac{7}{11}$

AUSTRIA.

Fra l'oro fino del duca-
to di Kremnitz e l'argento
fino del tallero . . . . è come 1 a $14\frac{7}{18}$

Sommano assieme le sudd. proporz. $143\frac{59}{84}$

Che per adeguato la proporzione media risulta come 1 a $14\frac{307}{840}$

Sicchè la proporzione media Europea fra oro e argento non supera la ragione quindecupla, come altri hanno supposto, ma positivamente corrisponde come 1 a $14\frac{307}{840}$.

Ma poichè nel medesimo tempo abbiamo calcolato anco le monete di rame, non sarà disaggradevol cosa il dimostrare la proporzione che anche fra l'argento e il rame monetato in Europa corre presentemente, facendone l'adeguato seguente:

ADEGUATO

Delle proporzioni fra l' argento e il rame monetati d' Europa.

FRANCIA.

Fra l' argento fino monetato in iscudi ed il rame di liart moneta di puro rame . . . . è come 1 a 58 $\frac{2}{5}$

FIANDRA.

Fra l'argento fino monerato in ducatoni ed il rame di liart moneta di puro rame . . . . è come 1 a 33 $\frac{3}{4}$

OLANDA.

Fra l' argento fino monetato in iscudi d' argento ed il rame di duble, ossia dutte moneta di puro rame . . è come 1 a 51 $\frac{1}{10}$

INCHILTERRA.

Fra l'argento fino monetato in iscudi ed il rame di mezzi soldi e quarti moneta di puro rame . . . . è come 1 a $34 \frac{1}{4}$

SPAGNA.

Fra l' argento fino monetato in pezze da otto di plata ed il rame di marvedis moneta di puro rame. è come 1 a $49 \frac{23}{24}$

PORTOGALLO.

Fra l' argento fino della crosada ed il rame del mezzo vinteno . . . . è come 1 a $50 \frac{19}{24}$

PIETROBURGO.

Fra l'argento fino del rublo ed il rame del Piantack . . . . è come 1 a $49 \frac{5}{24}$

Sommano assieme le sudd. prop. . . $327 \frac{41}{120}$

Che per adeguato risulta la proporzione media come 1 a $46 \frac{89}{120}$.

Date le quali dimostrazioni, facile è il rilevarne un adeguato totale per la comune proporzione di Europa, bastando unire alla di già ritrovata quella d'Italia.

§. III.

Adeguato totale della proporzione media Europea.

Dicemmo adunque, che la proporzione fra l'oro e l'argento monetati ne' principali regni di Europa è come 1 a 14 $\frac{107}{140}$; e dicemmo ugualmente che la proporzione media Italica è come 1 a 14 $\frac{319}{711}$. Unite adunque assieme e divise per metà, ne risulta la proporzione comune in ragione di 1 a 14 $\frac{1}{2}$ prossimamente; e questa sarà la proporzione ricercata media Europea.

§. IV.

Della poca durabilità della proporzione comune, per rispetto alla quantità specifica dell' argento che va scemando di giorno in giorno in Europa.

Abbiamo veduto quale presentemente sia la proporzione vegliante fra oro ed argento in Europa, ma non è per questo che si possa fissare un canone sicuro e durabile sopra di essa pel buon governo delle zecche. Da' tempi di Augusto sino a noi si è dimostrato quante volte essa variò, per rispetto alla relazione de' metalli più o meno abbondanti; e cotesta variazione accadde sinora sempre in aumento, imperciocchè dai dieci pesi d'argento, che a' tempi de' Romani corrispondevano a un peso d' oro, si è osservato essere montata la proporzione a dodici, poco più poco meno, e poi dopo le scoperte dell'Indie sin oltre ai quindici. Presentemente si ritrova a 14 ½; ed io son persuaso che successivamente andrà diminuendo sempre dippiù. Si vede quindi quanto inutili sieno le convenzioni e

i concordati tra nazione e nazione, incerti essendo i fondamenti principali di essi, cioè a dire la proporzione de' metalli. Cotesti concordati si usarono particolarmente in Italia; ma allora si fecero che non v' era una moneta d' oro, che di campione servisse e di norma. Tosto che apparve il fiorino d' oro e poi il ducato d' oro di peso e di bontà certa, ed introdotti furono nell' universale commercio, i concordati non si fecero più; perchè ogni nazione ragguagliò a coteste monete d' oro le proprie d' argento a misura della proporzione comune, come realmente doveva farsi. Ideale adunque e di niuna utilità è stata l' idea della dieta Europea immaginata dall' abate di S. Pietro, come inutile la dieta Germanica e la dieta Italica proposta dallo Scaruffi, non essendo in mano di nessuno la facoltà di fissare i termini della proporzione fra' metalli; come ben s' accorsero gli Olandesi, quando credettero di fissare il marco dell' oro a 355 fiorini, e tutti quelli che hanno creduto di poter fare il medesimo. La proporzione dipende dalla quantità rispettiva de' metalli, e questa quantità varia in proporzione delle miniere più o meno

abbondanti, e del maggiore o minor uso e consumo de' metalli.

Scoperta l'America s'innondò de' metalli l'Europa; e sino all'anno 1568 Giovanni Bodino assicura, che erano venuti in Ispagna sopra cento milioni di oro e ducento milioni di argento, seguitando a portare la flotta un anno per l'altro diciotto milioni e più. Non è quindi maraviglia, se in cotesto tumultuario aumento d'improvvise ricchezze la proporzione ascendesse sin oltre ai 16, e se i generi e i terreni aumentassero qualche poco di prezzo. Il suddetto Bodino scrive, che nello spazio di 50 anni i terreni crebbero il triplo; e il sig. Law (1) calcola che in Francia un terreno, che nell'anno 1500 valeva 100 lire, nel 1530 ne valesse 200, nel 1560, 400: e così discorrendo. S'inganna però il sig. Law prima nel calcolo di cotesto aumento, che non si verifica dalle osservazioni più esatte venute dappoi; e si ingannano tutti, per non avere osservato che nel tempo medesimo la moneta in Francia

(1) *Considération sur le Commerce* pag. 113.

diminuì di peso, quasi in corrispondenza del sopraddetto aumento, come provò primo di tutti Paulin.

Comunque sia, è da vedersi ora (almeno in compendio) cosa possa pronosticarsi intorno alla corrente proporzione, per rispetto alla quantità dell' argento che si commercia in Europa.

In America in due luoghi principalmente si raduna il commercio del nuovo mondo, cioè a Lima e a Buenos Ayres. Grand' oro vi si porta dal Chilì, dalla Castiglia d'oro, da Cusco e da altri luoghi del Perù. L' argento poi ci va dal Potosì, da Oruco, Tarapaca, Chocolococha; il quale argento si batte in piastre particolarmente al Messico e al Potosì. Ma è da sapersi, che tutto che le miniere d' oro di Baldivia sieno perdute, non ostante esser molto più abbondante l'oro dell' argento. Molte miniere di argento del Potosì si sono ora perdute, o per dir meglio allagate. Le famose miniere di Guadalcanal, che sotto Filippo II per la quinta parte davano da sessanta mila pezze da otto il giorno, si sono ora perdute, per l'industria dei conti Fakares che ne avevano l'im-

presa e fecero immense ricchezze. Al contrario l'oro del Chilì, di Cusco, del Perù, le nuove miniere di Rirotinto, di Cabao, di Vega, di Buenaventura, de' torrenti Manatnabon e Cevebo in Porto-Ricco, e particolarmente l'oro della Concezione e di Valparaiso, che fornisce la zecca di S. Jago, si ritrova in grandissima quantità. Nel Brasile è succeduto il medesimo, essendosi perdute le miniere dell'argento; al contrario rimanendovi quelle dell'oro, particolarmente a S. Paolo nel capitanato di S. Vincenzo. Da queste e da altre miniere il re per la sola sua quinta parte avrà più di 600 mila zecchini all'anno; cosicchè il prodotto totale corrisponde a tre milioni; a cui, aggiunto quell'oro che nascosamente si traffica con gli Spagnuoli a Buenos Ayres, e che si computa un milione, il solo Brasile darà in oro senza punto argento, un anno per l'altro, quattro milioni in circa di zecchini. I Francesi nel Mississipì dalle miniere d'argento cavarono, è vero, sino a libbre 6 per quintale; ma non si è veduto sinora gran frutto.

Oltre la povertà e scarsezza delle miniere d'argento in America, un'altra ragione vi è

per cui minor quantità debba venirne in Europa, cioè la gran fiera d'Acapulco, dove concorrono particolarmente tutti i mercatanti del Messico. Noto è che da Maniglia molti galioni si spiccavano ogni anno carichi di merci della China e delle Filippine per Acapulco, donde ritraevano immensa quantità d'argento con sola poco porzione di cocciniglia, vini, confetture ec. Vedendone le fatali conseguenze per riguardo all'Europa, il benemerito D. Giuseppe Patinho nell'anno 1725 propose di abolire un commercio tale, ma non riuscì nel progetto se non che in parte, ristringendolo a un solo galione del carico soltanto di seicento mila piastre. La gran distanza toglie sempre il vigore alle leggi; cosicchè presentemente non uno, ma due galioni partono dalle Filippine per America, e portano un carico di più di tre milioni di piastre. Quel galione, cui milord Anson predò nell'anno 1742 e che era il secondo, nel ritorno da Acapulco alle Filippine portava 1,313,843 piastre da otto in moneta, e 35,682 once d'argento in verga, oltre i vini e le merci.

Sicchè in America non solo diminuisce la

quantità d'argento, per rispetto alle poche miniere che presentemente sono in lavoro, ma altresì per l'estrazione che se ne fa dalla parte d'Acapulco per le Filippine. Per conseguenza molto meno ne dee venire in Europa, e molto sproporzionato alla quantità dell'oro che in copia viene ed abbondante.

Ma dell'argento che è venuto in Europa, e di quel poco che tuttavia seguita in qualche parte a venirvi, cosa si fa? Gran parte si consuma in vasellami, in arredi privati e sacri, molto in manifatture, e moltissimo finalmente da' mercatanti (particolarmente di Olanda) si estrae per trasportarlo all'Indie Orientali e alla China. In cotesto vasto imperio Chinese non vi sono miniere d'argento, e la proporzione è in ragione di 1 a 10. Più bassa ancora è al Giappone. Anche nel Mogol si ama l'argento; e per conseguenza data una totale ricerca ed un tanto profitto, null'altro da' mercatanti Europei commercianti alle Indie Orientali si cerca, che il modo onde estrarre più argento che possono dall'Europa per trasportarlo colà.

Vero è che anche dell'oro se ne consuma e che se ne trasporta particolarmente in

Turchia. Ma primieramente non compensa questo la perdita dell' argento; e poi i Francesi cavano dalla medesima Turchia gran parte di quei zecchini che mandano i Veneziani per ragione di commercio, i quali trasportati a Lione servono per l' indorature e manifatture di galoni, drappi, ricami ec.

Finalmente vuolsi avvertire esservi in Europa, come ognuno sa, delle miniere d' oro abbondanti, che possono risarcire la perdita che si fa di esso per le ragioni suddette e per altre ancora; la qual cosa non può dirsi di quelle d' argento. Ed infatti qual è quel paese, dove non si ricerchi presentemente questo metallo e dove non manchi al lavoro?

Seguitando pertanto a venire in Europa oro da America con pochissimo argento, ed al contrario seguitando di esso argento il consumo e l' estrazione, chiaro è che questo debba divenire più raro e più ricercato, e per conseguenza vada scemando la sua proporzione con l'oro.

CAP. II.

DELLA PROPORZIONE DELLA MONETA EROSA E DI RAME IN ITALIA.

§. I.

Moneta erosa, quando posta in uso comune in Italia.

Noi chiamiamo col nome di *moneta erosa* quella che è composta d'argento e di rame, ma che ha in se maggior quantità di questo che di quel metallo. Oltramonti comunemente si chiama *moneta di biglion.*

I primi a far uso di questa bella invenzione, dopo il ristabilimento dell'imperio di Occidente, furono i Fiorentini. Il Villani (1) assicura, che un tale Mobiccio o Biccio e Musciato Fiorentini a Filippo il bello insegnarono questa manifattura, di cui egli così bene se ne servì; e perciò il Mezzerai (2),

(1) Hist. Lib. VII Cap. 196.
(2) Hist. Tom. I pag. 695.

Parlando di questo fatto, chiama questa *Invention Italienne.* Gl'istessi Fiorentini non mancarono di fare il medesimo in casa propria; imperciocchè fin dal bel principio del secolo XIV si è veduta in Firenze la moneta nera, sopra la manifattura della quale guadagnavano mille cinquecento zecchini per anno, allo scrivere del sopracitato Giovanni Villani (1).

Bisogna creder però che non lungo tempo un tal guadagno durasse, poichè pochi anni dopo memorie abbiamo che essa moneta erosa, detta nera, venisse ragguagliata a un quarto di meno della moneta bianca; col qual ragguaglio si bilanciò il suo intrinseco. Guadagni sopra la zecca ogni paese d'Italia faceva; e in Venezia particolarmente, allo scrivere del Sanudo (2), l'utile ascendeva a zecchini 2700 per anno. Ma quest' utile era ben d'altra natura che quello che facevano i Fiorentini sulla moneta erosa. Imperciocchè quello consisteva, se crediamo agli

(1) Lib. 11 Cap. 93.
(2) *Rer. Italic. Scrip.* T. XXII. p. 1246.

agli scrittori sopracitati, nell'inganno del popolo; e questo nella natural mercatura dell'oro e dell'argento che faccvasi di prima mano, con proporzione inferiore a quella con cui lavoransi le monete.

Per altro confessar dobbiamo, che non prima del secolo antecedente si rendesse comune fra noi questa peste. Per ben intendere questa proposizione, convien distinguere i modi coi quali si è alterata sin ad ora la moneta. Uno si fu di richiamare le monete alla zecca, e di permutarle in altre di peso e di bontà inferiore; e questo modo fu antico ed usato particolarmente in Francia ed indi in Italia. L'altro poi si fu di coniar le monete basse in isproporzione con le nobili d'argento, in maniera che venti soldi non avessero la bontà intrinseca di una lira; e questo è quello di cui presentemente si parla, e che non si usò prima del 1600. Sino a detto tempo adunque le parti aliquote della lira, dello scudo ec. erano proporzionate e corrispondenti al loro rispettivo tutto; cosicchè tanto argento fino ritrovavasi in soldi 20, quanto nel pezzo che chiamavasi lira, detratto quel poco che potea corrispondere alla

pura spesa del monetaggio. Vero è che di tempo in tempo si andò diminuendo in Italia la moneta per riguardo al suo peso assoluto, e questo si faceva per occasione delle frequenti guerre e dei debiti antecedentemente contratti (il che però non lasciava di non essere un vero inganno); ma ciò nulla ostante si conservò sempre la proporzione de' pezzi, come dicemmo. Nel secolo antecedente si passò coraggiosamente all'immaginario, pretendendosi non essere di necessità che in 20 soldi di moneta si ritrovasse quell' argento fino o quell' intrinseco, che contenevasi in una lira reale. Ma siccome ciecamente una tale rivoluzione si fe' nel sistema monetario, così i danni, che dapprima soffrirono i popoli ed i principi, incredibili furono e sorprendenti. Il riparo di questi costò alla repubblica di Venezia, come scrive Andrea Morosini (1), cinquecento mila zecchini, e in Milano due milioni di lire (2). Non minori in proporzione furono i risarcimenti

(1) *Hist. Venet.* Tom. III. lib. 16.

(1) Consil. Galeaz. Vicecom. in Tom. II. *De Mon. Italiæ* p. 379.

che anche in questo secolo in varj stati dovettero farsi; e tutto in grazia dell'apparente guadagno di far uscir dalla zecca monete fra se stesse sproporzionate.

Strano parrà il mio sentimento su questo articolo, se asserirò che l'Italia s'appigliò a questa falsa rappresentazione di moneta, allorchè i metalli minorarono in essa. E parrà strano, perchè comune opinione è, che anzi i metalli fra noi sieno aumentati in grazia delle miniere scoperte in America; perciò ci riserbiamo di dedurre una tal conseguenza, dopo che nella seguente Dissertazione avremo chiaramente trattato questo argomento. Basti per ora riflettere, che una tale rovinosa condotta nelle zecche si tenne in grazia di due classi di persone, cioè degl' impresari e dei legali. I primi, palliando il loro interesse coll'apparente guadagno delle zecche; e i secondi col confondere la potestà legislativa, ingannati dall' autorità degli antecedenti giureconsulti che non parlarono mai di moneta erosa. Le quistioni legali sino al secolo antecedente versarono intorno alla diminuzione delle monete tutte, sì nobili che basse; ed alcuni di essi pretesero, che

la legge potesse fare che una moneta nuova, per esempio di danari sei d'argento fino, avesse da valere in commercio quanto la moneta vecchia di danari sette, cioè avesse da comperare le stesse cose. Ma non pretesero mai che per esempio danari quattordici di argento fino, divisi in lire sette e mezza, avessero da equivalere a danari ventuno contenuti in una moneta sola, come per esempio il filippo; imperciocchè prima del secolo antecedente, se una moneta di danari ventuno si dovea valutare in lire sette e mezza, si faceva in modo che in dette lire sette e mezza vi fossero danari d'argento 21, detratta la maggiore spesa di monetaggio e l'intrinseco del rame, il che a poca cosa montava. La teoria dell' immaginario venne modernamente, e i legali furono quelli che, male intendendo i sentimenti de' loro predecessori, si sforzarono di far credere, essere sentimento universale de' giurisperiti che la legge abbia la facoltà di render reale l'immaginario, e di fare, benchè *naturam mutare pecunia nescit* (1), che quattordici sia uguale a ventuno, cioè a dire $\frac{2}{3}$ uguale a 1.

(1) Horat. *Epist. lib. I.* 12. 10.

Ma delle industrie degl' impresari e delle visioni dei giureconsulti moderni fatali ora ne sentiamo gli effetti, come abbiamo veduto nella prima Dissertazione, e come or ora più ancora dimostrativamente vedremo.

§. II.

Media proporzione della moneta erosa e di rame in Italia.

Discenderemo frattanto a considerare più da vicino le cose nostre. Comune detto è (allorchè di zecca e di regolamento di monete si parla fra gli uomini, ugualmente che fra gli eroi del secolo) che mancano le paste di oro e di argento al lavoro, e che le dette paste costano più del dovere; quasi che l'oro valesse più che l'oro, e l'argento più che l'argento.

Comune opinione è ugualmente, consistere il monetario sistema soltanto nella proporzione fra oro e argento, e da questa dipendere unicamente i regolamenti e le leggi. Gran discorsi mi è toccato di udire su questo articolo. Nè può veramente negarsi essere

questa proporzione necessarissima, ma non è la sola. Sembra a me che il pensare soltanto all'oro e all'argento sia un fabbricare sul gusto della statua sognata da Nabucco, e spiegata da Daniello nel capo secondo; la quale aveva il capo d'oro, il petto d'argento e i piedi di ferro e di creta. Bisogna cominciare dalla base e da'fondamenti; e questi, allorchè si vuol parlar di moneta, debbono considerarsi nella moneta grosa e nel rame, sostegno e misura de' metalli nobili, non meno che del particolare ed universale commercio delle nazioni.

Ma troppo oscura e troppo laboriosa materia è codesta per essere a portata di tutti. Non basta ingegno e sapere per ben conoscerla. Ci vuole pazienza di dettaglio, famigliarità di calcolo, notizie universali e particolari delle zecche e del commercio, lunga meditazione, e finalmente facilità di superare le prevenzioni e le assurde massime, che persone affatto innocenti della materia, benchè dottissime ed erudite, sino *ab antico* hanno sparso nel popolo con autorità e poi hanno sostenuto per tradizione. Troppo ingegnosi sono stati gli appaltatori delle zecche

per farne un mistero; nè è maraviglia se occulto e non conosciuto sia un tanto male, e se è in parte conosciuto, lo sia soltanto per mezzo degli effetti e non già per cognizione delle cagioni. Quindi è che dopo 300 anni che l'Inghilterra era afflitta per la mala regolazione monetaria, benchè in isola dove monete forastiere non corrono, dove i metalli si trafficano di prima mano e dove finalmente si fa il principale commercio d'Europa, non ci volle meno che *Newton* e *Locke* per ritrovare un opportuno riparo. Ora cosa possiamo sperare noi in Italia, paese di molte zecche, ognuna delle quali si oppone all' interesse dell' altra, e paese aperto a tutte le monete d'Europa? Dove sono i Newton, dove i Locke, che possano manifestare i mali e poscia suggerirne i rimedj? E se vi fossero, qual è quel paese che credesse d'essere di mali aggravato a segno di aver bisogno di medici così illustri?

Odiosa per verità è a me stesso questa materia, nè così facilmente vi sarei entrato, se la necessità dell' argomento non mi vi avesse condotto. Vi sono degli uomini che

desiderano il medico senza essere ammalati; ma al contrario ve ne sono di quelli che non vogliono nè sentirsi discorrere dei mali che soffrono, nè vogliono medico che li guarisca. Comechè adunque inutile paja lo scoprire i mali d' Italia in proposito di monete, pure non possiamo a meno di non dar compimento alla materia che abbiamo fra mano.

Nell' antecedente capitolo veduto abbiamo la proporzione media Italica fra l'oro e l'argento; vediamo ora quella della moneta erosa e del rame.

Per le operazioni adunque antecedentemente fatte, questa è la serie delle proporzioni fra l'oro fino monetato e l'argento fino contenuto nelle monete erose delle infrascritte città:

TORINO.

Fra l'oro fino monetato in doppie nuove e l' argento fino delle pezzette da sol. 7 $\frac{1}{2}$ coniate nell'anno 1755, è come . . . . 1 a 8 $\frac{18}{24}$

GENOVA.

Fra l'oro fino del zecchino e l'argento fino delle monete erose da soldi 6. 8, è come . . . . 1 a 13 [illegible]

Fra l' oro fino del detto zecchino e l' argento fino delle monete erose da soldi 4, è come . . . . 1 a 12 [illegible]

FIRENZE.

Fra l'oro fino di zecchino e l'argento fino di soldi effettivi, è come 1 a 10 [illegible]

MILANO.

Fra l' oro della doppia e l' argento fino delle parpajole, è come 1 a 12 [illegible]

VENEZIA.

Fra l' oro fino dello zecchino e l' argento fino delle monete di soldi 30, è come . . . . 1 a 12 [illegible]

ROMA.

Fra l' oro fino dello zecchino e l'argento fino dei carlini, è come 1 a 10 [illegible]

LUCCA.

Fra l'oro fino della doppia e l'argento fino del soldo, è come . . 1 a 6 $\frac{19}{24}$

Sommano le sudd. proporzioni . . . . 87 $\frac{21}{48}$

Il che fa per adeguato 10 $\frac{119}{128}$, o sia 10 $\frac{15}{16}$ calanti.

Dunque la proporzione media Italica fra l'oro fino monetato e l'argento fino contenuto nella moneta erosa, è come 1 a 10 $\frac{15}{16}$.

Dicemmo noi, che la proporzione media Italica fra l'oro e l'argento delle monete nobili è come 1 a 14 $\frac{41}{64}$.

Dunque fra l'una e l'altra di queste proporzioni vi è la differenza di 3 $\frac{45}{64}$; e questo fa per conseguenza una ragione di 25 $\frac{1}{6}$ crescenti per 100.

Dunque in Italia la moneta erosa ha un immaginario di 25 $\frac{1}{6}$ crescenti per 100; che vuol dire che in 100 lire di questa moneta in Italia non vi sono più che lire 74 $\frac{5}{6}$ d'intrinseco.

Vediamo ora le proporzioni del rame; cioè prima la proporzione fra l'argento fino monetato nelle monete nobili e il rame in pa-

ni, detto in *rosetta*, di cui tutte le zecche si servono per far monete; e poi quella del medesimo argento monetato con il rame pur monetato nelle infrascritte città.

PROPORZIONE MEDIA

Fra l'argento monetato nelle monete nobili ed il rame in pani.

GENOVA.

Fra le genovine e il rame in pani, è da . . . . 1 a 83 $\frac{5}{6}$

MILANO.

Fra i filippi e il detto rame, è da 1 a 78 $\frac{3}{4}$

ROMA.

Fra gli scudi e il detto rame, è da . 1 a 79 $\frac{23}{24}$

TORINO.

Fra le lire e il detto rame, è da . 1 a 80.

VENEZIA.

Fra gli scudi d'argento e il detto rame, è da . . . . 1 a 82 $\frac{9}{11}$

NAPOLI.

Fra la moneta da 12 carlini e il detto rame, è da . . . . 1 a 83 $\frac{5}{10}$

Sommano le suddette proporzioni . . 486 $\frac{23}{24}$
e danno per adeguato quella di . . 81 $\frac{23}{144}$

Proporzione fra l'argento monetato e le monete di puro rame.

GENOVA.

Genovina e moneta da danari 4, è da . . . . 1 a 33

MILANO.

Filippo e moneta di quattrino, o sia danari da 3, era da . . . . 1 a 35

ROMA.

Scudo e bajocco, è da . . . . . 1 a 48 $\frac{23}{24}$

TORINO.

Lira e moneta da 2 danari, è da 1 a 39 $\frac{11}{24}$

NAPOLI.

Moneta da 12 carlini e moneta di rame, è da . . . . 1 a 46 [illegible]

VENEZIA.

Scudo d'argento e bezzoni di rame, è da . . . . 1 a 44 $\frac{12}{14}$

Sommano le suddette proporzioni . . 248 $\frac{2}{14}$
e danno per adeguato quella di . . . 41 $\frac{26}{78}$

Se però la proporzione media fra l'argento monetato e il rame in pani è come 1 a 81 $\frac{23}{144}$, e quella del suddetto argento con le moneto di puro rame è come 1 a 41 $\frac{26}{78}$, la differenza fra l'una e l'altra sarà di 39 $\frac{1}{6}$ calanti; il che risulta in ragione di 49 $\frac{1}{6}$ per 100.

Sicchè nella moneta erosa abbiamo in Italia un 25 $\frac{1}{5}$ per 100 di non reale, e nella moneta di rame un 49 $\frac{1}{6}$ per 100. Dunque nella moneta bassa d'Italia v'è un 37 $\frac{1}{7}$ per 100 d'immaginario. Diamo un 4 per 100 per la manifattura di questa moneta bassa, e diamo un 3 $\frac{1}{3}$ per 100 pel valore intrinseco del rame esistente nella moneta erosa, resterà per adeguato in Italia un 30 per 100 di non

reale nelle monete basse, cioè erosa e di rame.

§. III.

Falsa rappresentazione di essa moneta.

Premesse le quali cose ne viene in conseguenza, che la moneta bassa abbia una falsa rappresentazione, e porti seco un inganno altrettanto fatale alle nazioni quanto meno conosciuto ed inteso. Sicchè dandosi in Italia cento lire, non se ne danno che 70 di reali; il che è lo stesso che se invece di cento ne venissero soltanto settanta di giusto valore, oppure se dopo date le cento ne venissero rubate trenta. Per conseguenza se in Milano, se in Venezia, se in Genova ed in ogni altra città si barattano 100 filippi in moneta bassa, in questo baratto si perdono filippi 30, non essendo in 100 filippi di moneta bassa altro valore che di filippi 70.

La moneta adunque rappresenta una cosa falsa, e per conseguenza il conio e il valore ad essa assegnato sono un falso attestato della zecca ove essa si batte, cominciato a farsi

un secolo e mezzo fa, e poi di mano in mano sino a questo segno cresciuto; e finalmente è una falsa misura delle monete nobili a cui serve di prezzo, ritrovandosi tanta differenza fra esse.

I danni della moneta di mistura e di rame conosciuti in parte furono da molti scrittori, che vi declamarono contro (1). Ma a tutti vi si rispose col comun detto, che la moneta bassa è per uso dell'interno particolare commercio delle nazioni, e che nulla influisce nel commercio universale o nel prezzo delle merci e de' generi, e che perciò il valore di essa dalla legge unicamente dipende.

Questa teoria nacque, come accennammo dissopra, nel secolo antecedente. Conviene

---

(1) Vedi Thesaur. *De augm. Mon.* p. 1. n. 23. Christoph. Besold. *Dis. Polit. de Aerar. publ.* cap. VI n. 2. Regnaud. *de monet.* n. 10. Kloch. *Vot. Cameral.* 60 n. 37. Gob. *de monet.* ed altri; particolarmente Marco Frehero *de re monet. German. Imper.* cap. 5, ed Heinecc. *de divers. pecun. gener.* etc. Vedi finalmente Nicolai Oresmii *Tract. de orig. et jur., nec non et de mutation. monet.* a cap. X usque ad fin. et Gabriel. Byel *Tract. de monet.*

ora brevemente provarlo. In Milano 20 soldi, intorno al 1600, contenevano grani d'argento 99 $\frac{1}{4}$, e una lira effettiva grani 103 $\frac{7}{8}$. La poca differenza che passa è in grazia della spesa maggiore del monetaggio e del valore del rame ne' 20 soldi contenuto. Intorno al detto tempo, in Venezia soldi 20 contenevano argento fino grani 81 $\frac{11}{14}$, e la lira, sesta parte del ducato d'argento, grani 83 $\frac{7}{11}$. Così in Lucca 20 bolognini contenevano di argento fino grani 184, e il grosso di bolognini 20 ne conteneva 187 $\frac{1}{14}$; e così altrove. Ma presentemente, dopo l'industria degli impresari e la imperizia de' giureconsulti, in Milano 20 soldi, o siano parpajole 8 contengono d'argento fino grani 58 $\frac{41}{143}$, e la lira ne contiene grani 69 $\frac{4}{13}$. In Venezia 20 soldi contengono d'argento fino grani 25; e la lira, undecima parte della giustina, ne ha grani 46 $\frac{141}{164}$. Così finalmente in Lucca 20 soldi hanno di fino grani 32, e la lira intorno a grani 71 $\frac{1}{5}$. Ecco qual differenza di sistema fra gli antichi ed i moderni tempi, ed ecco come soltanto ora la moneta inganna con la sua falsa rappresentazione. Per conseguenza la giurisprudenza niun appoggio può ritrovare nell'

nell' autorità de' più accreditati scrittori, anteriori al secolo XVII; e mal s' appongono quelli, che per codesto lato accreditar vogliono le illegali e irragionevoli loro opinioni. A quanto hanno su tal proposito scritto il Montanari, il Locke, il Dutot e il presidente Neri, qualche dimostrazione di fatto ci contenteremo di aggiunger noi, per far vedere quanto grande sia il danno del popolo non meno che del principe per l' immaginario della moneta bassa, e quanto inutili per conseguenza siano le leggi che ad essa danno un valore maggiore del giusto.

§. IV.

De' danni di essa moneta per rispetto all' interesse delle nazioni.

Necessaria è veramente una moneta piccola per l' interno popolare commercio e per comodo del minuto popolo, ma non è necessario che questa sia cattiva e che inganni. Se le monete fossero della natura de' polipi, cioè che, passate nel popolo diminuite dal principe, avessero la vitale forza di riprodur quella

parte che ad esse è stata levata, nissun danno certamente soffrirebbero le nazioni; ma se restano esse quali sortono dalla zecca, cioè adulterate e circoncise, è impossibile che non ne sentano un pregiudizio notabile. È egli vero che in Italia vi sia un trenta per cento di non reale o sia di valor metafisico nella moneta? Dunque ugualmente vero sarà che due valori, o per dir meglio due misure esistono nelle monete; una per le monete nobili e l'altra per le monete basse. Per conseguenza uno scudo e una lira in moneta reale non saranno lo stesso, che una lira e uno scudo in moneta bassa. Imperciocchè se quel dato peso d'argento reale è chiamato lira, e se lira chiamati pur sono venti soldi di moneta bassa, in questi ultimi non si ritroverà il metallo, nè per conseguenza il valore della lira, ma solamente $\frac{14}{20}$ parti circa di essa lira.

Se così è, come pur troppo è verissimo, chiaro diviene che ognuno procurerà di avere in pagamento de' generi la moneta nobile, e che la moneta bassa sarà rifiutata e proscritta da tutte le leggi.

Supponiamo ora una nazione che abbia

commercio passivo con un' altra, e che sia in necessità di mandar fuori monete. Supponiamo altresì che questa sia ricca di cinquanta milioni, ma che questi composti sieno nella forma seguente, cioè trenta milioni in moneta nobile e venti in moneta bassa. Questa nazione va pagando i suoi debiti d'anno in anno con la moneta nobile; ma in proporzione che essa paga, oltre la diminuzione della specie dee sentirne un danno maggiore in grazia della moneta bassa che resta. Imperciocchè in que' venti milioni di tal moneta non vi sono che milioni quattordici di reale, e per conseguenza s' accorge allora che non di cinquanta milioni essa era ricca, ma soltanto di quarantaquattro. Dunque, dando diciannove milioni, si ritrova alla metà del suo bilancio totale, quando credeva che ve ne volessero venticinque. Ma questo danno si fa ancora maggiore, allorchè si considera che la quantità di questa moneta, che per rispetto alle monete nobili si va aumentando all' occhio del popolo in proporzione della minorazione di esse, difficulta ed arrena il commercio, non ritrovandosi equilibrio fra quel che si compra in una forma e quel che

si vende nell'altra; e per conseguenza rendendosi vile ed abbietta, bisogna che si supplisca col maggior numero, e che le monete nobili e i generi ad un' altezza maggiore di prezzo siano ridotti.

Inganno fatale è per le nazioni, che alcuni credano non confluire questa bassa moneta nell' universale commercio. Si regola questo col cambio, e questo cambio si regola coll' intrinseco de'soldi e delle lire delle nazioni. Ordinariamente si riguarda quella moneta nobile e nota, a cui le monete basse si riferiscono. Anzi si riguarda ordinariamente l'intrinseco di questa moneta bassa col calcolo dell' aggio sopra la moneta nobile, oppure del calo, tosamento o *storonzamento* di essa; e quindi si istituisce la ragione del cambio. Ora vediamo cosa ne succede. Nel 1604 in Milano, per esempio, il filippo valeva lire 5; ora ne vale 7 $\frac{1}{2}$. Io ricerco la ragione in primo luogo di una tal differenza di pregio. Niuno sarà certamente che non mi dica provenire essa dalla diminuzione della moneta. Ed infatti è così; imperciocchè la parpajola, ottava parte della lira, nel 1604 conteneva d'intrinseco argento grani 12 $\frac{60}{117}$, e presen-

temente non ne contiene che grani 7 $\frac{41}{144}$. Crebbe dunque il valor del filippo per la diminuzione della moneta bassa, e in proporzione crebbero i generi. Ora supposto che la lira sterlina in Inghilterra avesse l'intrinseco della presente, con 20 lire di Milano pagava nel 1604 una lira sterlina; é una pezza di panno di 50 braccia, del valore di 15 sterlini al braccio, si pagava con lire 750 di Milano. Presentemente che il filippo vale lire 7 $\frac{1}{2}$, non più con lire 20, ma con lire 30 pago una lira sterlina; e per conseguenza quella pezza di panno che aver potrei con lire 750 di Milano, se la moneta bassa non si fosse diminuita, presentemente mi costerà lire 1125. Dippiù pel riflesso alla bassa moneta non bene equilibrata col filippo e che nel cambio si calcola, osservandosi da tutto il mondo che il filippo calante lungi dal valer meno di lire 7. 10 vale anzi lire 7. 12. 6, debbonsi più di lire 30, cioè e 33 e 34 corrispondere per ogni lira sterlina. Ora quello che succede nel panno d'Inghilterra, succede per conseguenza nelle droghe, nelle stoffe, nelle tele, ne' cotoni, ne' metalli e in tutti in somma que' generi che in Milano

vengono per mano di forastieri; in grazia dei quali entra la detta città nella bilancia universale del commercio. Ma tutti questi generi son cresciuti di un 50 per 100 in valore, in grazia della diminuzione della bassa moneta; dunque questa moneta non serve unicamente pel popolo, ma entra a misurare l'universale commercio, portandone più o meno di pregiudizio in proporzione della maggiore o minore quantità e qualità di essa. E perchè i generi che vengono in una città sono comperati coi prezzi dei prodotti della terra e dell'industria del popolo; così accadendo in questi un aumento di prezzo, non sarà niuno che in proporzione non aumenti que' generi che egli ha da vendere, per equilibrarsi negli acquisti che deve fare; e per conseguenza i grani, i vini e le manifatture debbono ascendere di prezzo, in proporzione della diminuzione della bassa moneta e del cambio con le altre nazioni.

Questa legge in natura è costante, e il sig. Dutot nel tomo secondo delle sue Riflessioni politiche sopra le finanze, da noi più volte nominato, ne dà per rispetto alla Francia sensibili dimostrazioni. Basti a noi il portarne un esempio solo. Nel dicembre del 1715 il cambio fra Parigi e Olanda fu dai

98 ai 100 danari, che vuol dire intorno a 7 $\frac{48}{100}$ per 100 oltre il pari vantaggioso a Parigi. Ora nel gennajo del 1716 si fe' una rifondita di monete, in grazia di cui il luigi di oro nel 1709 veniva a valutarsi giustamente a lire 16, quando era prima a lire 14; e lo scudo a lire 4, invece di lire 3. 10. Da questa regolazione cosa ne venne mai? Il cambio con Amsterdam abbassò ai 90 e poi agli 82 denari de' grossi; perlochè divenne in ragione di 9 $\frac{10}{100}$ per 100 al disotto del pari a danno dei Francesi. Lo stesso accadde coll' Inghilterra, arrivando persino ai 12 per cento di perdita.

Qui però non mancherà chi rifletta niuno pregiudizio derivare alle nazioni per una tale diminuzione, se si equilibrano esse così facilmente col rispettivo alzamento de' generi e delle monete nobili. Dunque, replico io, perchè mai la legge ha tanta cura per impedire un tale alzamento, e perchè non lo lascia all' arbitrio del commercio e del popolo? Due ragioni certamente mi addurranno: la prima è che quanto più s' alzano di valore le monete nobili e i generi, tanto più si diminuisce quello della lira, e per con-

seguenza danno notabile ne deriva a tutto il sistema economico di una nazione, stabilito in lire e soldi; e la seconda, perchè il popolo alzerebbe, o per dir meglio avvilirebbe questa bassa moneta più del dovere.

Se però danno considerabile apporta per la polizia di un governo l' alzamento dei prezzi delle monete nobili e de' generi, perchè mai la legge ne dà il motivo? Si ama la cagione, e poi si odiano gli effetti e le conseguenze? Dà la zecca in 20 soldi il valore di 14, e poi la legge si lagna e vuole impedire se il popolo, per ritrovare il valore di 20 soldi, ne vuole 29, che è lo stesso che l' avere in 20 il valor di 14? Giusto è un tal contratto se lo fa il principe, e diviene ingiusto se lo fa il popolo? E perchè in 20 soldi non si dà il valor della lira? Se questo fosse e se così operassero i legislatori, potrebbesi giustamente pretendere, che il commercio non esigesse più di 20 soldi per il valor di una lira; e che per conseguenza il numero delle lire, destinato a indicare il pregio delle monete nobili, restasse sempre costante ed in perfetta osservanza. Così era 150 anni fa; ma ora che il male è

fatto bisogna soffrirne in pace gli effetti, quando non si sappiano ritrovare i rimedj. Ma come mai è nel commercio pregiudiziale (soggiungeranno alcuni) questa moneta bassa sproporzionata, se tanta roba si compra con uno scudo o filippo, quanta col loro valore in detta bassa moneta? Io rispondo: perchè mai una volta tanta roba si aveva per cinque soldi, quanta presentemente per quindici o venti? Dimostrammo noi esser ciò avvenuto per la sola ragione, che si diminuì l'intrinseco delle monete col farle più piccole e di minor bontà di quello che eran dapprima. Dunque i generi si equilibrano coll' intrinseco delle monete. Ma il popolo in cotesto equilibrio si regola con la moneta più piccola, la quale ha più abbondantemente fra mano, e che misura la maggiore e la nobile. Il perchè la roba che si compra è proporzionata a cotesta piccola moneta e non alla grande; e perciò dando io sei lire dò il giusto, e dando uno scudo di lire sei dò di più. Ed ecco lo sconcerto della moneta sproporzionata; e questo alla nazione tanto più pregiudiziale si rende, quanto maggiore è il suo commercio con gli stranieri che

tale sproporzione non soffrono. Per intender meglio questo danno si trasporti l'idea delle monete al panno o al drappo. Sia il panno in Francia uguale a quello d'Italia in tutto, e sia opinione comune che una pezza di panno tiri braccia 100. In Italia si diminuisce il braccio di un 20 per 100, e nello stesso tempo si vuol far credere che la pezza sia di braccia 100, benchè realmente sia di 120. In Francia cosa si fa? Si misura questo braccio; indi avendo da cambiare una loro pezza di panno con una nostra, dicono i Francesi che per questa vogliono pezze 1 $\frac{1}{5}$ delle nostre. Se si misura alla spicciolata, braccia 100 nostre corrispondono a braccia 100 e a una pezza di Francia; ma se la legge vuole che una pezza Italiana si tenga assolutamente per braccia 100 e non per quello che veramente è, cioè di braccia 120, bisogna alla pezza suddetta aggiungere altre braccia 20 dippiù. Ed ecco come si cambia al disotto del pari, o dell'uguaglianza che dir si voglia. Ed infatti qual è quel paese d'Italia, che con oltramonti non abbia il cambio sotto del pari e non dia dippiù di quel che dovrebbe, se questa pezza di panno o di metallo fosse

considerata per quello che è, cioè di braccia 120 e non di 100, o di soldi 120 e non di 100? Così chiaramente si spiega, perchè anche in Italia stessa una piazza ha il cambio vantaggioso sopra di un' altra. Chiaro è che in Toscana la moneta bassa è più proporzionata con la nobile che altrove, non essendovi differenza che un 9 ½ per 100. A Roma, per esempio, è la bassa moneta sproporzionata un 45 per 100 al confronto della nobile, e a Torino un 55 ½ per 100. Per conseguenza Firenze ha nel cambio con Roma un 6 e 7 per cento d' utile, e un 5 e 6 per cento con Torino; salvo le cose ugnali, cioè il debito o credito del commercio di una piazza con l' altra. Ed ecco la ragione perchè la legge a lungo andare perde di suo vigore, obbligata essendo a secondare l'alzamento che ne fa il popolo, come dimostreremo ancora più sotto. Chi volesse poi veder anco in Francese quanto notammo noi in Italiano, lega il Capitolo IX della Seconda Parte dell' opera uscita ora alla luce, che ha per titolo *Elémens du Commerce.* Il dotto autore, che si vanta di essere conciliatore fra il sig. Melon e il sig. Dutot, che

è lo stesso che dire fra il nero e il bianco, o fra le tenebre e la luce, condotto da altri principj, conchiude nella stessa forma che noi in questi termini (p. 136): *D'où resulte ce principe, qu'un état suspend pour long-temps la circulation et diminue la masse de ses métaux, lorsqu'il donne à la fois deux valeurs intrinseques à une même valeur numéraire, ou deux valeurs numéraires différentes à une même valeur intrinseque.* Sia in Italiano o in Francese o in Tedesco un tal principio, si tenga pur per vero e si persuada il mondo, provenire da esso tutti i mali dell'abbassamento del cambio (detratta la ragione accidentale del maggiore o minore credito o debito), e tutti i disordini dell' esterno ed interno commercio; non che quelli della fuga, del tosamento, dell' aggio delle monete e della irreparabile disobbedienza alle leggi.

§. V.

De' danni della stessa moneta per rispetto all' interesse de' principi.

Frattanto noi osserveremo i danni che ai principi istessi ha prodotto e produce questa monetaria infezione. Io so che si è detto e si dice, che in una tale monetazione gran vantaggio essi ne abbiano, in grazia di cui tanti mali si son fatti e si soffrono; ma chi ha ciò accordato ed accorda, o tradisce o s' inganna.

Se vero è che un podere sia un piccolo regno, e un regno sia un gran podere, sarà altresì vero che siccome i pregiudizi e i danni che accadono sul podere sono dal suo padrone risentiti, così quei che nel regno succedono debbono egualmente da' principi essere una volta o l'altra sofferti. I pregiudizi delle nazioni sono pregiudizi de' principi, come le ricchezze di quelli sono una conseguenza delle ricchezze di queste; il perchè l' interesse delle nazioni non può mai esser disgiunto da quello de' sovrani. Se però mali

considerabili la cattiva monetazione produce a' popoli, non ne può certamente ai detti sovrani derivar vantaggio. Ma perchè in troppi punti di vista dovrebbesi riguardar questo oggetto, ci contenteremo di riflettere unicamente sull' interesse de' regj erarj in questo proposito. Rinnova una zecca la moneta bassa di sua nazione, e ci guadagna un 30 per 100. Questa nazione ha dieci milioni di moneta bassa; dunque la zecca tre milioni e un terzo guadagna in una tal monetazione. Queste monete si spargono nel popolo; ma in capo all' anno il popolo cosa fa? Paga al principe i suoi tributi e restituisce a lui la moneta che egli ebbe. Ma questa moneta è di un 30 per 100 minore di quella di prima; dunque il principe ha un 30 per 100 di meno di rendita di quello che aveva prima. Guadagna adunque per una sola volta, e poi perde perpetuamente ne' suoi tributi. Bell' espediente certamente fu quello, che in alcuni paesi si ritrovò, cioè di rifiutare ne' tributi la propria moneta bassa per non avere un tal pregiudizio; e niente inferiore quell' altro, di accrescere un nuovo carico in supplemento di questa minorazione di tributo. Ma l' uno e

l' altro fatali ugualmente furono alle nazioni ed a' principi; disgusta un nuovo carico e produce l' alzamento de' generi, e il rifiuto della moneta l' avvilisce per modo, che indispensabile egualmente n' è il suddetto alzamento de' generi e delle altre monete.

Per intelligenza di questa materia di già ragionata e discussa da molti, bisogna ridursi al fatto e agli esempi. In Milano nel 1604 si coniò il filippo alla bontà di denari 10. 23 e al numero di 8 $\frac{140}{187}$ al marco, col rimedio in peso di denari $\frac{1}{7}$ per marco; e per conseguenza avea di fino denari 22. 3. 18 $\frac{1}{4}$; e questo filippo valea, o per dir meglio era diviso in 5 lire. La lira era composta di 8 parpajole, come presentemente; e la parpajola avea di fino grani 12 $\frac{60}{187}$, cosicchè in parpajole 40, o sian lire 5 si conteneva argento fino denari 20. 8 $\frac{104}{187}$; che vuol dire che la moneta bassa era con la moneta nobile in ragione di 7 $\frac{1}{2}$ in circa per 100, sopra cui cadeva la spesa della manifattura e il valore del rame contenuto in essa; e perciò veniva ad essere in giusta proporzione col suo tutto, come debbono essere le parti aliquote. Supponiamo ora, che siasi pregiu-

dicata questa bassa moneta un 50 per 100 nello stato di Milano, e supponiamo che di essa in detto stato esistano quindici milioni di lire; l'utile della regia camera in una tale alterazione di moneta consisterà in cinque milioni e mezzo di lire. Ma i danni che per tal ragione ne son derivati alla nazione ed al principe sono bastantemente palesi; nè qui dopo la nuova rifusione di tutta la moneta è più luogo di ripetere ciò che nella prima edizione di quest'opera abbiamo partitamente esaminato e discusso. Basti generalmente il riflettere sopra il danno successivo che i principi soffrono nel diminuir la moneta per rispetto alle loro rendite, e basti il poter conchiudere niuna cosa esser più rovinosa di questa. Perciò non si dica più fra persone zelanti per l'interesse delle nazioni e dei principi, che le zecche debbano guadagnare; perchè quanto più esse guadagnano, tanto più le regie rendite si rovinano. Ma si dica piuttosto, che debbano esse perdere per risarcimento del male fatto, non essendo al principe niuna spesa più necessaria e più utile di codesta. Vedasi perciò cosa hanno scritto su tal proposito i giureconsulti,

ma

ma particolarmente il dotto vescovo Nicolò Oresmio nel suo opuscolo *de origine et jure, nec non de mutationibus monetarum*, ne' Capitoli VII, X, XII, XIII, XVII e seguenti.

§. VI.

Del prezzo che comunemente si chiama legale in Italia.

Ma io voglio notomizzare ancor più questa moneta bassa d'Italia, onde resti in perpetuo lacerato il misterioso velo che sin ad ora l'ha ricoperta. Per sapere cosa sia essa, addurrò qui un solo esempio nelle parpajole di Milano coniate negli anni 1749 e 1750. Si è dunque ordinato in detto tempo la battitura di marchi 3025 di parpajole con i seguenti patti: cioè a numero 145 per marco, con più il peso di grani 2, da fabbricarsi con la pasta delle parpajole vecchie ridotte alla bontà di denari 2 grani 18 per ogni mezz' oncia; regolato il valore dell' argento in grana a lire 8 l'oncia, con la tolleranza in peso di denari 6 per ogni marco e in bontà di

grani 4 per oncia: quale rispettiva tolleranza fu assegnata a benefizio del regio crario in contemplazione delle spese a di lui carico. Vediamo qual utile ne abbia ritratto l'impresario e quale la camera.

Ritenendo che in un marco d'once 8 si contengano parpajole come sopra numero 145; queste a ragione di sol. 2 $\frac{1}{2}$ l'una rilevano lir. 18. 2. 6

E ritenendo poi i saggi come sopra, in detto marco si conterrà argento fino once 1. 20; che a lire 8 l'oncia importa . . . . » 14. 13. 4

E rame once 6. 4, a sol. 17 il marco importa . . . . » — 13. 2 $\frac{2}{5}$

A cui aggiungendosi per le spese di monetaggio, come da nota ec. . . . . » — 12. – $\frac{3}{5}$

Somma il costo di un marco parpajole monetate . . . . lir. 15. 18. 7

Resta l'utile per ogni marco di dette parpajole . . . . lir. 2. 3. 11

Il qual utile sopra li suddetti marchi 3025 rileva a . . . . . lir. 6642. 8

Il qual guadagno è in ragione del 13 $\frac{4}{5}$ per 100.

Per riguardo all' utile della camera, rispetto alla tolleranza del peso in ragione di denari 6 per marco, nei marchi 3025 coniati sarebbe asceso a marchi 94 once 4 $\frac{1}{4}$. I quali valutati in ragione di lire 15. 18. 7 il marco, come sopra si è dimostrato, importano . . . . lir. 1506. 6. -

E l'utile del saggio, per la tolleranza de' grani 4 per oncia, nei suddetti marchi 3025 sarebbe asceso a once d'argento 38. 12 $\frac{3}{4}$; che a ragione di lire 8 l'oncia importano . . . . lir. 308. 5. -

Sicchè per disfare marchi 3025 di parpajole vecchie per farne delle nuove si è fatto un utile di lire 8456. 17; che vuol dire che in corso prima di questa manifattura v'erano di più lire 8456. 17, che è lo stesso che dire che si è diminuita di tanta somma la quan-

T 2

tità specifica dell'argento, che prima esisteva ne' marchi sopraddetti di parpajole. E questa si è fatta con l'utile di lire 1814. 9 assegnato alla camera, del quale non ne risentì profitto alcuno per le spese che si sono dovute fare in tale occasione; e con l'utile di lire 6642. 8 rimasto per intiero all'impresaro in premio della sua industria. La moneta dunque si ruinò per far grazia unicamente all'impresaro, la zecca perdette di credito e la nazione ne sofferse danno; il che ordinariamente anco altrove succede.

Ma quali ne furono le conseguenze? Il filippo, che per legge doveva valere lire 7 ½, crebbe a lire 7. 12 ½ ed anche a lire 7. 15; e lo zecchino, che per legge doveva correre a lire 14 ½, crebbe alle lire 15. Vero è che questo si chiamò col nome di *valore abusivo*, non potendosi a tal valore portar filippi o zecchini alla camera; ma questo un altro male ha prodotto, e fu che i filippi sono iti altrove in compagnia dell'altra moneta nobile d'argento, restando nello stato zecchini scarsi e moneta bassa; che vuol dire moneta che ha un 30 e più per 100 di valore immaginario. Quindi è che i prez-

zi de' generi si andarono aumentando; che le rendite regie, pagate in moneta bassa e scarsa nella quantità specifica del metallo, andarono diminuendo; e grandi incomodi, particolarmente la truppa, fu obbligata a soffrire.

Non basta adunque il dire, che la legge determina e regola il valore delle monete; imperciocchè i metalli sono come l'acqua, che per rispetto alla gravità e al volume si bilanciano sempre con se medesimi.

Ma cosa vuol dir mai questa espressione *di prezzo legale*? Io non ne ho certamente altra idea che quella di *prezzo giusto*. La legge dee esser giusta, se ha da esser ricevuta ed eseguita; e legge giusta non è mai quella che facilmente si convince di falso. Non sarebbe mai giusta una legge che obbligasse a credere, che 3 moltiplicato per 3 equivalga a 12, nè che ¾ di braccio equivalgono a un braccio intiero. E come dunque sarà giusta quell' altra, che vuole che l' intrinseco di 15 soldi uguagli a quello di una lira? Se in Roma tanto intrinseco valore esiste in 92 ½ monete di bajocchi 2 l'una quanto in uno scudo, perchè mai la legge vuole

che si dia questo scudo per sole monete 50? Se a Torino tanto intrinseco valore esiste in lire 9. 14. 6 quanto in uno scudo, perchè si ha da dare egli per lire 6? Se in Lucca tanto valore è in lire 11. 18. 10 quanto in uno scudo, perchè si ha da permutare questo con lire 7 ½? Se in Firenze in lire 7. 7. 3 ritrovo il valore del francescone, perchè ho da cambiar questo con lire 6. 13. 4? Se in Genova il valore della genovina si ritrova in lire 10. 10. 6, perchè si ha da dare per lire 9? Se in Milano tanto valore intrinseco esiste nel filippo quanto in lire 8. 7. 6, perchè si ha da dare lire 7 ½? E se finalmente in Venezia tanto valore esiste in lire 13. 1. 7 quanto in una giustina, perchè ho da dar io questa per lire 11.

Se adunque il prezzo legale è contrario alla natura ed al fatto, perchè invece di legale non s' ha da chiamar egli piuttosto abusivo ed irragionevole? Non si è conosciuto mai questo arbitrio di prezzo; e nel corso di un secolo e mezzo da che si è cominciato a servirsene, tali e tanti mali alle nazioni ed ai principi sono accaduti, che son ben sufficienti per disingannar chichessia. Primie-

ramente io dico, che i legislatori destinati da Dio per la buona amministrazione della giustizia non debbono ingannare quelle nazioni, la cura e la custodia delle quali è in loro mani riposta e alla loro fede e integrità raccomandata; nè possono per conseguenza cadere essi in que' delitti, che negli altri son puniti col ferro e col fuoco, cioè a dire di falsificazione di moneta. In secondo luogo io rifletto, che inutile è questo inganno; perchè fintanto che durerà l'arte del pesare e del fondere, appena dalla zecca sortite le monete da tutto il mondo saranno saggiate, e per conseguenza il loro valore giustamente determinato. Per lo che due mali ne accaderanno: primo, tacciato sarà d'ingiustizia e gran biasimo ne verrà all' autore di un tale inganno, e discredito notabile ne nascerà per la pubblica fede e per i legali attestati; secondo, inobbedienza aperta alle leggi, e per conseguenza irreparabile danno alle nazioni ed ai principi, come abbiamo dimostrato di sopra, e come insigni uomini in filosofia, in legge ed in politica hanno insegnato. Io so tutto quello che può dirsi in giustificazione di tal condotta, ma so al-

tresì che questo non rimedia ai mali già fatti. So inoltre essere talmente oscura e complicata questa materia, che i legislatori non sanno neppure quale dovrebbe essere il giusto equilibrio delle loro monete, e per conseguenza quale il prezzo giusto o l' ingiusto; d' onde ne viene che non si sappia ritrovare il rimedio, e che alle volte non si creda possibile.

Io presentemente di rimedj non parlo. So che codesti ci debbono essere, e so che in ciascheduna nazione, in proporzione della situazione sua, debbonsi ritrovare; ma presentemente io sono il medico che scopre i mali, e mali scopro sinora occulti ed ignoti.

DEL VALORE

E

DELLA PROPORZIONE

DE' METALLI MONETATI

CON I GENERI IN ITALIA

PRIMA DELLE SCOPERTE DELL' INDIE

COL CONFRONTO DEL VALORE E DELLA PROPORZIONE

DE' TEMPI NOSTRI

DISSERTAZIONE

DI

GIAN-RINALDO CARLI.

§. I.

Idea e definizione del valore delle cose rispetto ai metalli.

La prima idea, che mi dà la voce *valore*, si è quella di *indicazione di giusta permuta di cose di genere differente, ragguagliata a pesi e a misure convenute*, cioè di giusta proporzione fra quantità di cose e quantità di metallo; imperciocchè non basta il permutare una cosa con l'altra, ma conviene permutare giustamente, cioè a misura della pubblica o privata convenzione, o della prescrizione della legge. Allorchè si permutavano i generi fra di loro, dicevasi per esempio che un bue valeva dieci pecore, perchè convenuto era tra contraenti, che permutandosi un bue con dieci pecore (tutte le cose uguali) avessero tanto il venditore che il compratore a restar paghi e contenti, potendo sì l'uno che l'altro ritornare presso a poco ai loro principj; cioè quel che avea il bue poteva ripermutarlo in altre dieci pecore, e

quello che aveva le pecore poteva ripermutarle in un bue o in altro che avessero essi voluto. Giusta permuta è quella adunque che tra contraenti non lascia nè credito nè debito, e che pone ognuno in pieno dominio della cosa permutata.

Dico in oltre *di cose di genere differente*, imperciocchè una cosa non si permuta mai con altra dello stesso genere senz' altra compensazione, e perciò non si può attribuire ad una tal premuta l' idea di valore. Non si permuta mai uno stajo di grano con un altro stajo di grano della medesima qualità; mai una botte di vino con una botte dello stesso vino; mai un bue con un altro simile; nè mai un' oncia d'argento con un' altra oncia d' argento; come nè pure un' oncia d' oro con un' altr' oncia d' oro. Quindi non può propriamente dirsi che uno stajo di grano vaglia un' altro stajo di grano, una botte di vino un' altra botte di vino ec.; mentre le cose non si comprano nè si misurano con se medesime, ma con altre di genere differente. Da ciò si manifesta l' improprietà, che è per altro comune, di dire che il valore d'una moneta sia formato con altre mo-

neta nello stesso genere, che son parti aliquote di esse. Non si dirà mai che uno zecchino vaglia quattro quarti di zecchino, nè uno scudo quattro quarti di scudo; perchè i quarti dello zecchino o dello scudo sono parti aliquote e della natura istessa di esse monete. E perchè dunque si avrà da dire che uno scudo vaglia sei o sette lire, se queste lire non sono, o per dir meglio non debbono essere altro che parti aliquote di esso scudo?

Dico finalmente *ragguagliate a'pesi e a misure convenute;* perchè senza questa convenzione di misure e di pesi non può conoscersi nè stabilirsi il valore delle cose. Che s'intenderà mai quando io dirò, che un braccio di panno fino vale due scudi, se non si saprà nè si conoscerà la lunghezza di detto braccio, e se non sarà noto quanto argento sia contenuto in due scudi? Il braccio dee riferirsi, per essere conosciuto, alle misure note di piede, di diti o di pertiche ec.; e l'argento, negli scudi contenuto, dee riferirsi ai pesi delle libbre, once, denari o grani che sono cogniti.

Presentemente però, note essendo le mi-

sure e le monete delle città commercianti, basta individuare la città, perchè si conosca sì la misura che il peso; e perciò può ognuno farne un giusto rapporto.

Quindi è che, allorchè io dirò, che in Milano il moggio del grano vale per esempio 18 lire, tanto un Francese che un Veneziano faranno i rispettivi rapporti, primo della misura del moggio con la loro, e poi della moneta con la loro; e così sapranno se in Milano una data quantità di frumento corrisponda più o meno a una data quantità d'argento, di quello che sia in Francia o in Venezia.

Supponiamo che la misura del moggio fosse uguale tanto in Milano, che in Francia o in Venezia; valendo esso lire 18 in Milano, non si dirà mai che corrisponda a 18 franchi di Francia e a 18 lire di Venezia. E perchè mai? Perchè le lire sono parti aliquote di monete note; cioè in Milano parti del filippo, in Francia dello scudo, e in Venezia dello scudo o della giustina; ma poichè in Milano il filippo si divide in parti sette e mezza, e in Venezia la giustina in parti undici che si dicono lire, così (date

le due monete note in tutto eguali, come presso a poco lo sono) diciotto lire di Milano corrisponderanno a maggior quantità di argento, di quello che le 18 lire di Venezia; e per conseguenza il moggio di grano equivalerà quivi a numero maggiore di lire. In Francia tutto al contrario; corrispondendo 18 franchi a una maggior quantità d'argento che 18 lire di Milano, dividendosi lo scudo di Francia in franchi 6, e in questo stesso scudo più argento contenendosi che in un filippo.

Supponiamo ora che lire di Milano 18 contengano tanto argento fino che franchi 13 e lire di Venezia 27; dato che il moggio (o sia la stessa quantità) di frumento vaglia in Milano lire 18, e per conseguenza in Francia franchi 13 e in Venezia lire 27, io chiedo in quale di questi tre luoghi vaglia più e in quale meno? Niuno sarà che non mi accordi valere il frumento ugualmente dappertutto, perchè corrisponde sempre alla stessa quantità d'argento. Dunque io conchiudo, il valore delle cose relativo a' metalli corrisponde primamente all' assoluta quantità di essi indipendentemente dal numero delle mo-

nete. Ed infatti, dato che in Milano si diminuisse l'intrinseco della lira per metà, cosicchè il filippo venisse a corrispondere a lire 15, il moggio del frumento non varrebbe più lire 18 ma 36, perchè in queste 36 non vi sarebbe più d'argento fino che nelle prime 18. Così se succedesse in Francia una uguale diminuzione, stando ferma la moneta in Milano, 18 lire milanesi o per meglio dire il moggio del grano, valente lire 18, non corrisponderebbe più a franchi 13 ma a 26; e così in Venezia, non più a lire 27 ma a 54.

Bilanciandosi pertanto le misure de' generi co' pesi de' metalli, cioè quantità con quantità, valore sarà primamente una *proporzione di una quantità con un' altra, o sia quantità di cose con quantità di metalli;* giacchè il valore di tutte le cose si riferisce sempre alla comune misura, che è il metallo.

Avendo dunque noi animo di discorrere intorno agli antichi e moderni valori de' generi, non ci confonderemo nel nome di lire o soldi che nulla significa, ma ci rivolgeremo alla quantità del metallo, e quindi ne dedurremo la proporzionale reciproca relazione.

Ora

Ora dopo questa prima parte della definizione del valore convien notare, che se esso primamente consiste nella porporzione della quantità delle cose con la quantità del metallo, non può andare disgiunto neppure dalla relazione del valore di esso metallo con cui le dette cose si proporzionano; il qual valore di metallo corrisponde alla proporzione, in cui è per rapporto agli altri metalli: sicchè *il valor delle cose sarà in ragione composta della quantità specifica del metallo, a cui esse cose corrispondono, e della proporzione fra l'argento e l'oro.*

Delle proporzioni si parlò nell'antecedente Dissertazione; ma pure conviene aggiungere qualche altro riflesso per intelligenza di questa nostra proposizione, la quale riuscirà affatto nuova a chi lunga meditazione non abbia fatto su questo articolo.

Siccome non vi è altro che il confronto e il rapporto che ci faccia distinguere una cosa dall'altra, così il valore di un metallo non si conosce che per mezzo del rapporto che egli ha con un altro metallo più raro o più comune di esso. Vale l'argento più,

quando con meno pesi di esso se ne acquista uno d'oro; e vale di meno, quando per questo istesso peso d'oro ce ne vogliono di più. Il rame si proporziona ad essi e serve ad amendue di misura, cosicchè l'argento si riferisce all'oro e l'oro all'argento; e questa relazione dipende dalla rispettiva lor quantità e non già dalla quantità assoluta, come abbiamo provato.

Innoltre è noto che il valor delle cose si conosce dalle lor relazioni, e che il detto valore non si determina mai con cosa che non abbia relazione con altre. Il valore di uno stajo di grano non si determinerà mai in un'isola dell'Arcipelago con una botte di acqua di mare, perchè quest'acqua è comune nè riferibile a niun'altra cosa del mondo; e per la stessa ragione non si determinerà con un carro di terra in una campagna disabitata.

Quindi è, che se per esempio l'argento oppure l'oro crescessero tanto in quantità di perdere, come in alcuni casi e luoghi, l'acqua o la terra ogni relazione con le altre cose, non potrebbero servir più a determinare il valore, perchè essi nulla affatto varrebbero.

Vale, come dicemmo, l'argento ora più ora meno; e questo valore riguarda la sua relazione con l'oro. Alla China vale l'argento più che in Europa; perchè con dieci pesi d'argento si ha colà quel peso d'oro che tra noi ne vale quasi quindici. È vero che un peso d'argento d'Europa è lo stesso che un peso d'argento nell'Indie; ma se con questo peso ho qui meno oro di quello che abbia colà, chiaro è che qui minore sia il suo valore.

Suppongo ora, che la misura del grano sia uguale sì nell'Indie che in Europa; ritrovando che, per esempio, cinque pesi di grano corrispondano, tanto in una che nell' altra parte, a once dieci d'argento, ricerco dove il grano vaglia più e dove meno? Chiaro è che, benchè sia la medesima quantità d'argento quella che corrisponde al peso del detto grano, ciò non ostante valendo più in India una data quantità d'argento che in Europa, debba conchiudersi valer più il grano colà che non è fra noi; valendo esso colà una data quantità di metallo, valente molto più che in Europa. Infatti se cinque pesi di grano corrispondono a dieci once di

argento, tanto in Europa che nell'Indie, e se la proporzione quivi fra oro e argento è come 1 a 10, e fra noi come 1 a 15, certo è che i cinque pesi di grano varranno nell'Indie un peso d'oro, e fra noi solamente due terzi.

Al contrario se i detti cinque pesi di grano corrisponderanno in Europa a once 15 d'argento, e nell'Indie ad once 10, io dirò che il valore del grano è uguale; perchè tanto in Europa vagliono once 15 d'argento, quanto once 10 nell'Indie, cioè un' oncia d'oro. Vero è che la proporzione sarà disuguale, ma il valore sarà il medesimo.

Qui però dobbiamo avvertire, che il contrario succederebbe se il grano si riferisse all'oro, e poi si calcolasse questo con la sua proporzione per rispetto all'argento. Ma ne' metalli deesi avere quel riguardo che si ha nelle misure e ne' pesi, cioè di paragonare la piccola con la più grande e non la grande con la più piccola. Supposto che la libbra sia tanto pesante in Firenze che in Milano, se io dirò che la libbra colà è di once 12 e quivi di 28, non si conchiuderà mai per questo che la libbra di Firenze sia

più piccola di quella di Milano, ma bensì che l'oncia colà sia minore che quivi. L'oncia d'oro, che è il metallo supremo, è uguale tanto in Italia che alla China; ma qui vale once 15 e colà once 10, e perciò non si dee dire (propriamente parlando) che l'oro colà sia a miglior mercato che qui, ma bensì che l'argento vale dippiù che fra noi. Imperciocchè l'argento è quello che misura l'oro, e non l'oro l'argento; e tutti i contratti dell'universale commercio si fanno non con l'oro ma con l'argento.

Quindi apparisce altro essere *proporzione* ed altro *valore*. La proporzione riguarda quantità con quantità, come nel primo caso; ed il valore non solo riguarda questa quantità, ma altresì la relazione fra metalli determinante il loro rispettivo valore.

Nè è da credere che la quantità di metallo, corrispondente alla quantità de' generi, non sia dipendente dalla reciproca proporzione de' metalli. Imperciocchè intanto uno stajo di frumento corrisponde a due once di argento, in quanto che queste due once di argento corrispondono ad una data quantità d'oro, piuttosto che ad un'altra. Supponiamo

che fra noi con 15 once di argento se ne acquisti una d'oro, e supponiamo che sei staja di grano vagliano once 15 d'argento. Io dico, che se si alterasse per le universali combinazioni la proporzione fra argento e oro, in modo che rincarendo l'argento, non più di dieci once di esso corrispondessero ad una d'oro; le sei staja di grano non varrebbero più once 15 come prima, ma certamente soltanto once 10.

Vero è che la legge potrebbe tentare ciò non ostante di fissare o di tenere fermo il prezzo delle once 15; ma se la giustizia delle relazioni universali lo stabilisse ad once 10, non potrebbe ciò farsi senza un'aperta ingiustizia. Ma neppure potrebbe farsi, perchè le merci che in ogni paese pervengono abbondantemente con la legge del commercio universale, come sono tutte le produzioni dell'Indie e le manifatture d'Europa, porterebbero seco loro codesto valore relativo alla proporzione de'metalli; e per conseguenza i generi endemj o nazionali, che servono per gli acquisti delle dette merci, per necessità di commercio si bilancerebbero con le relazioni di esse, e forzatamente sarebbero vio-

lentati a regolare anch' essi il loro rispettivo valore con la legge dell' universale commercio, fondata su la proporzione de' metalli.

Il perchè non può mai sospettarsi che in un particolare paese, quando non sia isolato e separato da tutto il resto del mondo, il valore de' generi abbia mai avuto altra legge che quella, dalla quale l' universale valore delle cose dipende; e che è, come si disse, in ragione composta della quantità del metallo a cui esse corrispondono, e della proporzione degli stessi metalli.

Quando Giovanni Locke per universale principio propose, che l'argento solo regola il commercio delle nazioni, intese dire per riguardo alla proporzione fra esso e le merci, la quale unicamente dipende dalla quantità specifica di esso argento. Ed infatti il cambio si regola particolarmente su questo principio. Ma altro è ritrovar una regola, per cui un' oncia d' argento fino monetato in Italia abbia da corrispondere ad un' oncia d'argento fino pur monetato in Inghilterra (e questa si ritrova col calcolo del peso e della bontà delle rispettive monete); ed altro è il ritrovar la differenza che passa fra il valore

del suddetto argento in Italia e il valore di esso in Inghilterra, il che non può farsi che col mezzo del confronto della sua rispettiva proporzione con l'oro. Siccome adunque si dee dire che una cosa vale più dove vale più l'oro, così la detta cosa varrà più dove quell' argento, con cui si compera, corrisponderà ad una maggior quantità d'oro che altrove.

Volendo perciò ritrovare il confronto fra il valore de' generi di un paese con un altro o di un secolo con un altro, si dee primamente rinvenire la rispettiva proporzione di essi generi con l'argento, cioè la quantità di argento fino a cui essi corrispondono, e poi rilevare il rispettivo valore del suddetto argento; il che si fa con la proporzione fra esso e l'oro. Bell' opera uscì in Parigi nel 1746, intitolata: *Essai sur les monnoies, ou reflexions sur le rapport entre l'argent et les denrées*, senza nome d'autore, ma che a me è abbastanza noto, ed è il celebre sig. *du-Prè de saint-Maur*; e quest' opera, con estrema fatica lavorata, dimostra il prezzo de' generi in Francia di tempo in tempo non solo, ma altresì la proporzione fra essi e l'argento, col confronto dell' intrinseco delle antiche e delle

moderne monete. Ma il dotto autore non ebbe il riflesso di stabilire il valore vero di essi generi relativamente al valor dell' argento, a cui si paragonano, cioè alla proporzione rispettiva di esso argento con l' oro; e perciò in questo, peraltro bellissimo libro, non può sapersi in qual tempo i generi in Francia valessero più e in quale meno.

Noi che abbiamo tra le mani quest' argomento per rispetto all' Italia, procureremo di dimostrare l' una e l' altra di queste relazioni; e così spero sarà rilevato il valore assoluto de' generi, almeno per quel tempo che prenderemo in considerazione.

§. II.

Se in Italia sia accresciuta o diminuita dopo la scoperta dell' Indie la quantità dell' oro e dell' argento.

Prima però di passare a questo, convien discorrere sopra un' inveterata popolar prevenzione, ed è che dopo l' inondazione dei metalli d' America sia in Italia accresciuta notabilmente la quantità dei metalli suddetti;

cosicchè presentemente ci sia molto più d'oro e d'argento di quello che era trecento anni fa, e per conseguenza che noi siamo più ricchi de' nostri antenati, e finalmente che una volta i generi fossero a miglior mercato che non lo sono presentemente. Io per me tengo la contraria sentenza, e sostengo che trecento anni fa l'Italia era più ricca assai d'adesso; e per conseguenza che maggior quantità di metallo vi fosse, e che i generi valessero molto più che ora.

Il mio primo argomento è fondato sulla quantità e regolamento delle zecche che una volta oro, argento e rame coniavano. Sonosi annoverate intorno a cento le zecche aperte in Italia in esercizio e in lavoro. Dico in esercizio e in lavoro, perchè non si credesse che esse soltanto all' ornamento servissero delle città e non all'uso. Già sin a quest' ora, da quanto abbiamo noi scritto, può bastantemente conoscersi la frequente manifattura e la quantità ancora di moneta che si coniava; pure a chi occorresse qualche prova maggiore sia noto che in Venezia sul bel principio del secolo XV, cioè a'tempi del doge Tommaso Mocenigo, un anno per l'al-

tro si coniava un milione di zecchini in oro, e per dugento mila zecchini in argento, cioè in grossetti e mezzanini, e ottocento mila soldi d'argento. E questa notizia non è d'alcun posteriore scrittore, ma dell'istesso Tommaso Mocenigo nella sua Disputa, conservataci dal Sanudo (1). Registri fedeli si hanno pure della zecca di Firenze; e quivi si rileva che fra il 1365 e il 1415 si batterono undici milioni e mezzo di zecchini, o fiorini d'oro che vogliam dire. Giovanni Villani assicura, che per ogni anno in oro si battevano quattrocento mila zecchini; e più di venti mila libbre di peso d'argento in danari da quattro (2). Illustre e grandiosa zecca fu pure l'imperiale di Milano; e benchè notizie precise di antichi tempi ci manchino, ciò nonostante può stabilirsi dalle cose note e dalle posteriori ancora non essere stata meno ferace di codeste due. La universalità e la celebrità delle lire milanesi e imperiali non avrebbe potuto formarsi per tutta Italia ne' secoli X, XI, XII, XIII, XIV, ec. senza

(1) *Rer. Ital. Script.* Tom. XXII p. 960.
(2) Lib. XI cap. 91.

un lavoro abbondante di quella zecca; ma per i tempi posteriori basta dire che dal 1579 sino al 1583, che vuol dire in quattr'anni, ne' registri della zecca si ritrova che si sieno battute dobble d'oro quattrocento quarantesette mila settecento cinquantotto; scudi d'argento dal 1579 sin tutto il 1584 marchi 250,486; e in proporzione a questi si coniarono i mezzi scudi, i quarti ed ottavi, come pure le lire, i danari di lire due, i dieci soldi, i cinque soldi, le parpajole, i soldini, i sesini e finalmente i quattrini e terline; delle quali monete, tutte buone e d'argento, se ne battè un numero sorprendente.

Corrispondente al gran lavoro che si faceva era pure il magistero della moneta, che vuol dire numeroso e cospicuo. Il dottor Custodi pubblicò nel Tomo III. della raccolta dell'Argellati (p. 51.) una carta del 1585, che è un atto di aggregazione all'impiego della moneta di un tale Jacobino e Ambrogio Filippi, fatto dal collegio monetario di Milano, composto allora da quarantatre monetarj congregati. Ma noi ne abbiamo un altro inedito, estratto dall'archivio di

santa Maria fuor di porta di Lucca, ancor più antico, cioè del 1345. (1).

---

(1) *Collegium monetæ Lucanæ in sui consortium adscribit Landum Sembrini.*

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Cum juxta Philosophum omne artificium per exercitium recipiat incrementum; et expediat reipublicæ viros habere industres, per quos ipsa respublica discretius, et utilius ghubernetur. Et ne ipsis de medio divino subtractis judicio, mundus careat, necessario expedit hujusmodi sic subtractis, alios subrogari, ne ipsi reipublicæ detrahatur, sed per eos ipsa respublica grata suscipiat incrementa: perinde discretus vir Landus natus Juffredi Sembrini de Luca adcedens coram providis, et discretis viris:

Davino quondam ser Nicólai Moccindentis, monetario, et præposito Lucanæ monetæ.

Nicolao Princis Peri et Francisco Pierucci Perfectucci } Consiliariis dicti Præpositi.

Cellino quondam Armanni Bonacci
Giarino et Salomone quondam Luti Roggerii
Angiolino quondam Vallis Garbe
Bonifatio quondam Vannis Peri
Federigo quondam ser Landi Ciapparonis
} Monetariis.

Prima di tutto osservabile è la distinzione delle cariche, cioè di presidente e consiglieri, de' monetieri, del saggiatore, e poi del presidente degli operaj e degli operaj mede-

---

Flammuccio quondam Duodi Flammi, Moneterio, et Saggiatore.

Lippo Amici Overerio et Præposito.

Petruccio quondam Laudi Moccindentis, et Nero Venture	Overeriis, et Consiliariis dicti Præpositi.
Petro quondam Venture Joanne Francisci Moccindentis Vannello quondam Biancueci, et Bartolomeo quondam Bonaventuræ Anguillæ	Overeriis omnibus prædictis Lucanis civibus.
Aluiso Trigla de Monte Pesulano, et Berlingherio Ramundi de Somaria de Provincia	Overeriis.

Prince quondam Domini Moncelli Peri de Luca Magistro dictæ Monetæ, Fabricatoribus, et Operatoribus Lucanæ Monetæ, simul ad Collegium congregatis in loco subscripto, ubi ipsa Lucana Moneta præsentialiter fabricatur, cupiens eorum consortio adgregari, et ipsorum beneficiorum, et immunitatum, quibus pro fabricatione ipsius Monetæ fruuntur, fascibus insigniri, et in eorum præsentia con-

simi. Anche da questa aggregazione si rilevano i privilegi degl'imperatori e de're Francesi alla zecca di Lucca conceduti, come a quella di Milano; e perciò non è maraviglia

---

stitutus, ab eis humiliter postulavit quatenus Dei amore, et ex auctoritate, et dignitate, quibus funguntur ex indultis eis, et aliis Fabricatoribus Monetarum ab Imperiali Culmine, et Serenissimis Francorum Regibus Privilegiis specialibus ipsum in eorum Collegam reciperent, et ad Magistratum Monetæ promovere dignarentur. Qui audita postulatione prædicta, et perquisito, et investigato multifarie, multisque modis solemniter de prudentia ipsius Landi, et ejus in Magisterio prædicto idoneitate. Et reperto eodem ad infrascripta recipiendum ydoneo et probato; et eo ea digne mereri. Considerato quam diminutus est numerus Magistrorum Lucanæ Monetæ propter dura Guerrarum discrimina, quæ partes Lucæ diutius afflixerunt, tantæ comuni utilitati Reipublicæ, et privatæ volentes sollicite providere, ut ipsi Lucanæ Monetæ amplius valeat deserviri. Omne simul pro se ipsis, et aliis eorum sociis cohoperatoribus dictæ Lucanæ Monetæ, et ipsorum vice, et nomine mutuo consensu; ad Honorem et Gloriam Omnipotentis Dei ejusque Genitricis Virginis Gloriosæ; et ad Honorem et Reverentiam Domini Nostri Summi Pontificis, et Sacri

se in Lucca pure vi erano de' nobili privilegiati di moneta come in Milano, cioè nobili monetarj decorati di illustri e rimarcabili privilegi. Bel documento dell' anno 1218 ha la casa

---

Romani Imperii, et Illustrissimi Domini Regis Francorum, nec non et omnium, et singulorum Monetariorum Universi Orbis, comuni concordia, Sancti Spiritus Gratia invocata, præfatnm Landum presentem, et recipientem, Virum utique ætatis maturæ, ac de directa stirpe repertum, et approbatum, in Magistrum Monetarum fecerunt, et elegerunt ipsum eorum numero, et consortio adgregantes, eumque de Arte et Magistratu Monetæ publice exercendo ubique locorum, et per totum Romanum Imperium, et Regnum Franciæ, prædictus Davinus Præpositus pro se, et aliis suis Consociis supradictis per Martellum, quod in manibus detinebat, legiptime investivit. Recepto prius ab ipso Lando, ut moris est, juramento corporali, debito, et consueto, juxta formam, et mores hujusmodi juramentorum Regni Franciæ, et quæ per Monetarios præstantur in ipso Regno Franciæ. In quorum evidens testimonium prædicti omnes rogaverunt me infrascriptum Notarium ad perpetuam rei memoriam de prædictis publicum facere documentum. Actum Lucæ in contrata sancti Petri Cigoli, in loco, ubi Lucana

casa Mansi di Lucca, cioè una rinunzia di Lamberto Mansi alla repubblica de' suoi privilegi monetarj; e questa esiste nello statuto di essa città (1) ed in gran parte fu pubblicata dal Paradisi (2). Finalmente vuolsi notare il modo d'investire per *Martellum*, e il giuramento all'uso di Francia.

Ora riguardiamo un poco presentemente la nostra Italia. Dove sono le tante zecche che esistevano? Dove i collegi de' monetarj? Dove le illustri presidenze e dove i privilegi? Ma dove è ita la gran quantità di metallo, sì d'oro che d'argento, che dappertutto coniavasi, e che se si coniava doveva certamente esistere? Ora dieci o dodici sono le zec-

---

Lucana moneta presentialiter fabricatur; presentibus Johanne quondam Lighi Bacciono, Nocchino quondam Colucci fornario, et Tomuccio quondam Bartholomei tintore, Lucanis civibus, testibus ad prædicta vocatis et rogatis A. N. Domini 1345.

Ego Bartholomeus filius quondam domini Bommesis Judicis de Luca, Imperiali auctoritate Judex ordinarius, et Notarius, prædictis omnibus interfui, eaque rogatus scripsi et publicavi.

(1) Cap. XXX. fol. 18.

(2) *Della nobiltà* Tom. I. P. III. Cap. 5 n. 5.

che in Italia, e queste per la maggior parte inutili e oziose. In Milano sono cinque o sei anni da che è chiusa affatto la zecca, perchè han conosciuto che meglio è non battere che battere a carico della nazione e del regio erario (1). In Roma, in Genova, in Firenze, in Lucca e in Venezia istessa i lavori sono estremamente diminuiti, e dappertutto mancano paste. In Torino si traduce la moneta vecchia nella nuova; in Modena, in Ferrara, Bologna ec. si contentano di batter rame semplice, o rame mascherato con un' apparenza di argento. Voglio che molto abbiano contribuito i cattivi metodi introdotti, particolarmente nel secolo passato; cioè le imprese fatte sopra la manifattura delle monete e l'apparente guadagno, che gli accorti impresari hanno fatto credere a chi ordinariamente le cose ha preso in compendio senza esame e senza dettaglio; ma non ostante per queste sole ragioni non potrem-

(1) Questo era nell' anno 1754; ma ora, con la nuova rifondita e col metallo lavorato che rimaneva ozioso, la zecca ritrovasi in qualche maniera operosa. *(Nota dell'Ediz. di Milano 1784.)*

mo noi essere a tale infelice stato condotti. Il perchè forza è il conchiudere, che ora intanto le zecche siano decadute dal loro primiero lustro e lavoro, in quanto che diminuì la materia, onde tenerle in quell' esercizio in cui erano dapprima. E quì la ragione apparisce, perchè dopo l' anno 1600 si cominciò ad introdurre la peste del valore immaginario nella moneta erosa, facendo che le parti aliquote non corrispondessero al loro rispettivo tutto, di che abbiamo parlato abbastanza. Pure conviene aggiungere, che la scarsezza dell' oro e dell' argento in Italia cominciò appunto quando il commercio dell' America e dell' India crebbe ad una regolare estensione. Ne è una prova la Provvisione del granduca Ferdinando per l' erezione della zecca di Pisa dei 21 luglio del 1595, da noi altrove pubblicata, ove si legge la ragione per cui in quella nuova zecca si dovessero battere monete d' inferior lega; cioè per *la scarsità dell' oro venuto in Italia e fuori da qualche anno in qua*, e che *ha causato che così la zecca di Firenze, quella di Venezia e di Genova battono poco oro*... e che però *le zecche hanno sce-*

mato di lega. Questo è veramente quello che è accaduto in Italia, dopo le scoperte d'America e del passaggio del Capo di Buona-Speranza.

Riflettendo ora ai metalli venuti d'America, io chiedo se l'Italia sia stata mai a parte di quelle così copiose miniere colà scoperte? Oppure, se all'Italia sia stata mai donata porzione alcuna di quell'oro e di quell'argento disotterrato nel nuovo mondo? Senza questo, come mai poteva qui aumentarsi la quantità specifica dei metalli? Una sola certamente è la via per cui essi passano da un paese in un altro, e questa è il commercio. E' da vedersi adunque primamente se questo sia cresciuto fra noi dopo la scoperta dell' Indie, e poi determinare se l'Italia sia più ricca o più povera di quello che lo fosse dapprima.

Ma già da questa prima proposizione io credo colpito abbastanza chi legge, e parmi di non ritrovare persona, che francamente non conchiuda, essersi in Italia non solamente diminuito ma rovinato del tutto il commercio, dopo le famose scoperte che a nostra maggiore mortificazione fatte furono

da quattro Italiani, cioè Colombo, Vespucci, Cabotta e Verazzani (1).

Ora come mai può sospettarsi, che siamo presentemente più ricchi di quello che eravamo prima della scoperta dell'Indie, e che i metalli disotterrati colà abbiano innondata l'Italia? Queste miniere, lungi dal fruttare all'Italia, fecero anzi diseccare quelle che essa aveva dapprima, cioè il commercio di Oriente, e ci posero in situazione d'aumentare col nostro il danaro degli oltramontani. La qual cosa se vera è, come è pur troppo verissima, dobbiamo conchiudere che l'Italia siasi anche impoverita moltissimo, e che per conseguenza rari e cari siano divenuti i metalli; ed al contrario il valore de' generi più decaduto e avvilito, almeno calcolato un periodo d'anni venticinque.

---

(1) Dopo questo paragrafo segue nelle precedenti edizioni una digressione sul commercio dell'Italia dei bassi tempi, che si è ommessa, mentre di quest' oggetto si tratterà estesamente nell' *Introduzione generale* a questa Raccolta. *(L'Edit.)*

§. III.

Degli antichi prezzi de' generi in Italia.

Attenendosi al numero delle monete e non all'intrinseca quantità, vide il buon Muratori (1) che i generi valevano una volta un minor numero di monete di quello che vagliano ora, e tratto dalla comune opinione conchiuse: che *norunt omnes quam immanis auri, argentique vis in Europam confluxerit, ex quo detectæ occidentales Indiæ in ditionem venerunt Hispanicorum præcipue et Lusitanorum regum; ita ut nunc passim vili pendenda viderentur pretiosa illa metalla.* Infatti, a chi non ebbe agio di lungamente approfondire questa materia, non poca maraviglia far dee il poco numero di monete che ne' tempi addietro si dava per i generi necessarj della vita. Il dottor Sassi dall' archivio della basilica collegiata di san Giorgio di Milano (2) estrasse alcune notizie

(1) *Antiq. Ital.* Tom. II. Diss. 28.

(2) *De Monetis Italiæ* P. II pag. 40 ec.

in questo proposito; e quindi si ricava che nel 1313 una messa si celebrava per un soldo; nel 1499 per lire 3 se ne celebravano venti; che una pertica di terra nel XIII secolo valeva soldi $16\frac{1}{2}$, ed anche soldi $11\frac{1}{2}$. Così dalle raccolte dell' anonimo Cremonese (1) si ha, che uno stajo di frumento valeva in Milano nel 1161 soldi 2, nel 1144 un carro di vino lire 6, nel 1354 un anniversario e messa cantata con la rendita di soldi 10, nel 1361 due messe quotidiane per lire 2 di capitale.

A tutto questo deesi aggiungere l'autorità degli scrittori, i quali moltissimi sono che i prezzi de' generi ci lasciarono, e che superfluo sarebbe qui il registrarli. Dal Corio abbiamo, che in tempo dell' assedio di Federico, in Milano nel 1161 un sestaro di biada valeva dodici soldi (2). Galvaneo della Fiamma scrive anzi soldi 2. Nel 1262 il frumento valeva soldi 40; nel 1268 soldi 19 (3). Veggansi alcuni prezzi registrati dal Muratori

---

(1) Ivi pag. 203 ec.

(2) *Istor. di Milano* p. 50.

(3) P. II fol. 119 e 127.

nella sopraccitata Dissertazione. Non vi è annalista o istorico, che qualche cosa non accenni e non rifletta ancora su questi prezzi.

Que' che hanno con occhio politico e calcolatore questa materia osservato sono rarissimi. Fu il primo, io credo, Poulin in Francia nel 1578 il quale pretese di dimostrare che ivi cresciuto fosse il solo valor numerario e non il reale per rispetto alle cose, sostenendo che con la medesima quantità d'oro e d'argento si poteva avere allora ciò che si acquistava trecento anni avanti, e nulla più. Bodino lo ha confutato, pretendendo di far vedere tutto il contrario, senza però dimostrar cosa alcuna. Gli unici insomma, che di proposito questo argomento si ponessero ad esaminare, furono in Inghilterra il vescovo d' Ely nel suo *Chronicum pretiosum*, e in Francia il sopra lodato sig. Du-Prè de saint-Maur; ma ambedue trascurarono la parte principalissima e l' elemento costitutivo del calcolo, cioè il valor dell' argento a cui si riferiscono i generi, o sia la proporzione con l'oro: il che fa un'equazione del tutto contraria. Infatti il sig. Du-Prè prova, che in 250 anni l' aumento del prezzo de' generi in

Francia si fe' in ragione di 1 a 3 $\frac{1463}{1233}$, perchè in tal ragione presentemente si dà argento di più di quello che si dava una volta (1). Ma siami permesso di servirmi delle sue istesse tavole. Nel 1475 dice egli che da un marco d'argento fino si facevano lire 10, e che uno stajo di grano valeva nel 1476 soldi 18. 6 in circa. Dunque la lira aveva allora d'intrinseco argento fino grani 460 $\frac{4}{5}$, e il detto stajo di grano corrispondeva a grani 426 $\frac{6}{25}$. Dal 1729 sino al 1746 in un marco di argento fino entravano lire 53. 3. 3 $\frac{1}{11}$; sicchè la lira avrà avuto d'intrinseco argento grani 90 $\frac{1}{16}$. Ma lo stajo di grano valeva nel 1735 lire 12; dunque grani d'argento fino 1080 $\frac{1}{4}$. Confrontate queste due somme, è vero che la differenza dell' aumento è incirca da due a cinque, e potrebbe essere ancora da uno a tre; ma chiedo io che cosa valevano que' grani 460 $\frac{4}{5}$ di argento, e cosa vagliono ora questi 1080 $\frac{1}{4}$? Difficile è veramente l' assegnare questi valori. Pure sappiamo, che nel 1475 lo scudo del sole pesava denari 2 grani 17, ed era

(1) Pag. 70.

alla bontà di carati 23; e di più sappiamo che valeva soldi 53. Dato adunque il fino argento ritrovato di sopra, la proporzione fra l'oro e l'argento era come 1 a 11 $\frac{1}{2}$ crescenti. Ma non sapendosi il rimedio del peso e della lega, può benissimo stabilirsi a 11. Sicchè i grani d'argento 426 $\frac{4}{13}$ valevano 500 anni fa grani d'oro 38 $\frac{1}{4}$.

Presentemente in Francia, come abbiamo nella Dissertazione antecedente dimostrato, la proporzione fra questi metalli è come 1 a 14 $\frac{1}{2}$. Dunque cotesti grani d'oro 38 $\frac{1}{4}$, prezzo dell'argento e del grano nel 1475, corrispondono presentemente a grani d'argento 561 $\frac{7}{8}$.

Bisogna trovar ora in quante lire presenti si distribuiscono questi grani 561 $\frac{7}{8}$. Io mi riduco alla moneta da soldi due, che è considerata decima parte della lira; la qual lira dee esser nelle sue parti aliquote prese a calcolarsi e non nel suo tutto, per evitar l'inganno; e perciò ritrovando che la detta moneta non contiene più argento fino che $\frac{29}{37}$ parti di grano, ne viene che ci vogliano lire 14. 10. 11 per contenere giustamente i suddetti grani d'argento fino 561 $\frac{7}{8}$. Quindi

dobbiamo conchiudere, che il valore dello stajo di grano trecent' anni fa, valendo grani d' argento 460 $\frac{1}{3}$ corrispondenti a grani d' oro 38 $\frac{1}{4}$, equivaleva a lire 14. 10. 11 delle moderne. Ma non abbiamo veduto noi, che lo stajo di grano nel 1735 valeva lire 12? Dunque il valore d' uno stajo di grano nel 1735 in Francia era minore che nel 1476, e la differenza arriva a un diciasette e mezzo per cento. Se avesse fatto un tal calcolo l' apologista del sig. Melon nel suo esame del libro del sig. Dutot, non avrebbe detto (1) che l' altezza presente de' generi dimostra, che in Francia vi sia ora tre fiate più argento di quello che era una volta. Cotesta proposizione facilmente è stata creduta da tutti quelli che si appagano delle apparenze; ma io credo che sarebbe più vera in Inghilterra e in Olanda. E però non è da tollerarsi con indifferenza che ci siano in Italia scrittori ai tempi nostri, i quali trascurando con orgoglioso silenzio tutto ciò che noi abbiamo con prove irrefragabili dimostrato, allorchè parlano di monete antiche con imperdonabile

(2) Tom. II pag. 424.

franchezza mostrino di credere, che tre secoli fa il danaro in Italia fosse più scarso che ora non è, e che per esempio mille zecchini molto più che nei tempi presenti significassero.

Sicchè confrontata la proporzione de' generi coll'argento, risulta darsi presentemente molto più argento di quello che si dava una volta; ma siccome questo argento vale presentemente molto meno che allora, così, confrontata la proporzione fra esso e l'oro determinante questo valore, ne viene che in Francia i generi nel 1735 si pagassero molto di meno che nel 1475. Non è vero adunque, nè può esser massima per se evidente, che *il prezzo di ciascuna cosa dipenda dalla proporzione tra i generi ed il danaro*, come il per altro celebre sig. David Hume seguendo la comune opinione stabilì nel III de' suoi Discorsi politici, volendovi ancora la proporzione dell'oro. Quindi si vede quanto lungi dal vero sieno andati gli autori dei libri intitolati *Réflexions politiques sur les finances*, Tom. I. pag. 335, e *des Intérêts de la France mal entendus*, Tom. II p. 47; i quali, seguendo le tracce del sig. Dutot e

del sig. Vauban, hanno conchiuso esser cresciuti i generi in Francia dall' 1 al 22 incirca per conto del numerario, e dall' 1 al 3 ⅘ in circa per conto del reale; come asserì nel sopra lodato libro il sig. Du-Pré.

Venendo ora a noi, siamo in debito di verificare per rispetto all' Italia questo altrettanto curioso che importantissimo punto; e perciò bisogna scegliere uno spazio di anni anteriore alle scoperte, o per dir meglio agli universali effetti delle scoperte fatte nell' Indie, in cui l' Italia abbia goduto meno inquietudini e turbolenze, e in cui la popolazione sia stata in qualche modo a quella che è presentemente proporzionata. Dopo il 1000 incerte notizie abbiamo per due o tre secoli intorno ai prezzi de' generi, mancando in ogni città giornali fedeli onde poterli raccogliere. In oltre le feroci guerre intestine ed esterne tennero questi paesi in troppo orgasmo ed in uno stato troppo violento. Quindi è che io ho scelto il secolo XV, cioè dal 1450 sino al 1500; mentre, benchè non sieno mancate le guerre in Lombardia, nel Friuli, in Toscana e nel regno di Napoli, nonostante nè così acerbe furono come le anteceden-

ti, nè alterarono il sistema universale de'differenti dominj. Di più in questo frattempo due volte infierì la pestilenza nel 1450 e nel 1485 e seguenti, che molto servì a diminuire la grande popolazione di prima. Non possiamo noi calcolare e porre a confronto con la presente cotesta antica popolazione d'Italia; pure se vero è che prima si contassero in Milano più di 200,000 persone, se vero è che in dette due pestilenze ne morirono da 110,000, quel che restò corrispondeva presso a poco allo stato presente. Io ho notizie, cavate dal libro de' capitoli della compagnia di s. Jacopo e di s. Nicola da Tolentino di Pisa, che in detta città nel 1488 si contavano anime 12,046; e la numerazione fatta in detta città nel 1751 porta anime 12,747. In Firenze, secondo il computo del Varchi nel lib. IX, potevano calcolarsi 70,000 abitanti, senza i borghi. Il Villani più anticamente ne conta 90,000. Sicchè siamo del pari col tempo d'adesso. Napoli e il regno solamente sono mirabilmente aumentati. Ma è da vedersi, se questo aumento siasi fatto o no a' danni dello stato del papa e della Toscana.

Premesse adunque le quali cose, discenderemo ai prezzi de' generi nelle principali provincie dal 1450 sino al 1500.

§. IV.

Adeguato dei valori de' generi in Italia nel secolo XV, confrontato con quello dei tempi nostri.

Per mostrare l'adeguato del valore dei generi, prima delle scoperte dell'Indie, col confronto dei tempi nostri, piglieremo i generi separatamente; e prima diremo del frumento, in secondo luogo del vino, e finalmente in terzo luogo dell' olio.

Dai più esatti calcoli ci è risultato che il grano di Firenze nel secolo XV valeva lire 2. 1. 8 $\frac{1}{3}$, e nel secolo presente lire 4. 5. 9 $\frac{1}{2}$. Dunque il valor numerario della moneta, per rispetto al prezzo del frumento in Firenze, crebbe come 1 a 3 $\frac{187}{840}$.

In Lucca nel secolo XV valse bolognini 11 $\frac{42}{51}$, e nell' ultimo passato decennio bolognini 46; ed ecco il valor numerario come 1 a 3 $\frac{103}{840}$.

In Pisa nel secolo XV valse lire 2. 17. 2 $\frac{6}{7}$, e nell' ultimo passato decennio lire 12. — 5 $\frac{3}{4}$. L' accrescimento del valor numerario come 1 a 4 $\frac{49}{240}$.

In Milano nel secolo XV valse lire 5. 1. 6, e nell' ultimo passato decennio lire 18. L'accrescimento del valor numerario sarà come 1 a 3 $\frac{211}{240}$.

In Napoli valse grana 32 $\frac{1}{3}$ nel secolo XV, e nell' ultimo decennio grana 123 $\frac{5}{10}$. Accrescimento di valor numerario come 1 a 3 $\frac{186}{240}$.

Nello stato Veneto in Friuli nel secolo XV valse lire 3. 19. 9, e nell' ultimo passato decennio lire 16. 3. 9 $\frac{3}{5}$. Accrescimento di valor numerario come 1 a 4 $\frac{14}{240}$.

Finalmente in Trevigiana nel secolo XV valse lire 4. 6. 1 $\frac{4}{11}$, e nell' ultimo passato decennio lire 16. Accrescimento di valor numerario come 1 a 3 $\frac{178}{240}$.

Sommati insieme codesti accrescimenti e fattane la divisione, risulta per adeguato l'accrescimento totale del valor numerario delle monete per rispetto al frumento, nel periodo d' anni 250 in circa, come 1 a 3 $\frac{217}{240}$, o sia $\frac{2}{3}$ crescenti. Dunque apparisce, che tanto grano si comperava due secoli e mezzo

fa

fa con una lira, quanto presentemente con lire $\frac{3}{4}$.

Calcolammo inoltre e confrontammo l' intrinseco argento fino contenuto nelle monete di codesti due differenti tempi, e dicemmo, che

In Firenze nel secolo XV in lira 1. 2. 8 $\frac{1}{3}$, prezzo del grano, si contenevano grani di argento fino 156 $\frac{7}{24}$; e nelle lire 4. 5. 9 $\frac{2}{3}$ dell' ultimo decennio grani di argento fino 250 $\frac{1}{24}$. Dunque l' accrescimento dell' intrinseco argento fino in questo valor numerario, o per dir meglio la differenza fra l'uno e l'altro di questi prezzi sarà come 1 a 1 $\frac{17}{96}$.

In Lucca ne' bolognini 11 $\frac{42}{71}$, prezzo del frumento nel secolo XV, contammo grani d' argento fino 151 $\frac{1}{5}$; e ne' bolognini 46, prezzo dell' ultimo decennio, ne contammo 147 $\frac{1}{3}$. Differenza del valore intrinseco come 1 a $\frac{93}{96}$.

In Pisa nelle lire 2. 17. 2 $\frac{2}{3}$, prezzo del frumento, si contarono grani d' argento fino 379 $\frac{2}{11}$; e nelle lire 12. — 5 $\frac{1}{4}$, prezzo dell' ultimo decennio, grani 701 $\frac{4}{24}$. Differenza di valore intrinseco come 1 a 1 $\frac{81}{96}$.

In Milano nelle lire 5. 1. 6, prezzo antico del frumento, si contarono grani 896 $\frac{7}{17}$; e nelle lire 18, prezzo moderno, grani 1048 $\frac{9}{11}$. Differenza di valore intrinseco come 1 a 1 $\frac{16}{96}$.

In Napoli nelle grana 32 $\frac{1}{3}$, prezzo antico del frumento, si contarono acini d'argento fino 246 $\frac{1}{3}$; e nelle grana 123 $\frac{1}{10}$ se ne contarono 531 $\frac{1}{3}$. Differenza di valore intrinseco come 1 a 2 $\frac{14}{96}$.

Nello stato Veneto in Friuli le lire 3. 16. 9, prezzo antico del frumento, contenevano grani d'argento fino 487 $\frac{11}{14}$; e le lire 16. 3. 9 $\frac{1}{3}$, prezzo moderno, grani 607 $\frac{1}{48}$. Differenza di valore intrinseco come 1 a 1 $\frac{23}{96}$.

Finalmente in Trivigiana le lire 4. 6. 1 $\frac{2}{11}$, prezzo antico del frumento, contenevano grani d'argento fino 526 $\frac{1}{4}$; e le lire 16, prezzo moderno, grani 600. Differenza di valore intrinseco come 1 a 1 $\frac{13}{96}$.

Sommate queste differenze, producono per adeguato totale la differenza del valore intrinseco, o sia della quantità dell' argento fino tra le monete antiche e le moderne, per rispetto al prezzo del frumento, come 1 a 1 $\frac{19}{184}$, o sia $\frac{2}{18}$ crescenti.

Appare quindi, che dandosi per ogni lira

antica lire 3 $\frac{1}{4}$ delle moderne, per avere la stessa quantità di frumento si dà in queste moderne monete qualche cosa di più d'argento fino che nelle antiche; e questa differenza è come 1 a 1 $\frac{1}{11}$, come dicemmo.

Ma poichè col valore di questo argento fino, cioè con la sua proporzione con l'oro si calcola, come provato abbiamo, il valore assoluto delle cose; così dobbiamo vedere per adeguato, se dandosi lire 3 $\frac{1}{4}$ delle moderne per ogni lira antica con l'aumento dell' argento fino in ragione di 1 a 1 $\frac{1}{11}$, il suddetto frumento venga ora a valer più o meno di quello che anticamente valeva.

Dicemmo noi e dimostrammo, che in Firenze il frumento nell' ultimo passato decennio valse più che nel secolo XV per riguardo al valore assoluto, in ragione di 27 $\frac{2}{3}$ per cento.

In Lucca valse meno in ragione di 26 $\frac{8}{10}$ per cento.

In Pisa in ragione di 25 $\frac{2}{3}$ per cento più che nel secolo XV.

In Milano in ragione di 24 $\frac{1}{10}$ meno.

In Napoli in ragione di 39 $\frac{4}{5}$ più.

Nel Friuli in ragione di 10 $\frac{2}{11}$ per cento

meno; e in Trivigiana in ragione di $17 \frac{1}{3}$ per cento meno che nel secolo XV.

Il che, per adeguato, risulta un $2 \frac{1}{10}$ per cento più che nel secolo XV.

Dandosi pertanto, per una data quantità di frumento, le cor enti monete nella ragione detta di sopra d'acrescimento di valor numerario e di differenza di valore intrinseco, il frumento viene ora a valere di più che due secoli e mezzo fa in ragione di $2 \frac{1}{10}$ per cento.

Non è per questo che si debba conchiudere, essere stato allora il frumento a miglior mercato che non è adesso. Imperciocchè non poche considerazioni, prima di venire ad una tal conseguenza, convien fare. Primieramente ricordarci dobbiamo, che nel secolo XV per due volte infierì la peste in Italia; la quale, diminuendo considerabilmente la popolazione in particolare delle città e luoghi forti, interruppe il corso alle manifatture e al commercio; e per conseguenza il prezzo dei generi si ritrovò straordinariamente avvilito.

Ed in fatti in Firenze da lir. 1. 16. 3. calò il frumento a soldi 10. 3, a soldi 13, a soldi

16, a soldi 18. In Lucca dai bolognini 22 discese ai 14, ai 12, 11, 10 9 e 8. In Pisa dalle lire 3 discese a lir. 1. 15; 1. 12; 1. 9. In Milano dalle lire 4. 12 discese alle 3. 15. 7, e alle lire 2. 18. 7. In Trivigiana dalle lire 5. 10 discese alle 2. 16. In Friuli dalle lire 4. discese alle 3. 10, e 2. 14. E in Napoli dai carlini 55 precipitò ai carlini 11, 12, e 13. Al contrario nell'ultimo passato decennio, che fu tempo di guerra e di straordinario consumo di grani, a dismisura il valore di essi abbiamo veduto aumentarsi; cosicchè in Firenze dalle lire tre crebbe alle lire 4. 10. 1. In Lucca dalle lire 3 alle 4, e per fino alle 5. 6. In Pisa dalle 9. e 10 lire sino alle 14. 13. 4. In Milano dalle 16 sino alle 30. In Trivigiana e in Friuli dalle 12 lire sino alle 16. Sicchè confrontato abbiamo i tempi del massimo avvilimento de' generi con quelli del massimo aumento. Per conseguenza se noi calcolando discretamente, contassimo nell' ultimo decennio un 15 per cento in circa d'aumento straordinario in grazia delle suddette vicende, chiaramente vedremmo, che il valore assoluto del frumento nell' ultimo passato decennio verrebbe ad essere

minore che nel secolo XV, in ragione almeno di un 6 [illegible] circa per cento. Innoltre a molte altre cose dobbiamo por mente per conoscere una tal verità; ma di queste ci riserbiamo di far parola più sotto. Frattanto passeremo ad osservare gli adeguati del vino.

In Pisa nel secolo XV valse lire 1. 6. 9, e nell'ultimo passato decennio 6. 12. 2 [illegible]. Accrescimento di valor numerario come 1 a 4 [illegible].

In Firenze valse lire 2. 8. 4 [illegible], ed ora lire 9. 6. 8. Accrescimento di valor numerario come 1 a 3 [illegible].

In Milano per prezzo antico valse lire 2. 8. 5, ed ora lire 12. 16. 9 [illegible]. Accrescimento di valor numerario come 1 a 5 [illegible].

In Napoli grana 436 [illegible] in prezzo antico, e grana 1335 presentemente. Accrescimento di valor numerario come 1 a 3 [illegible].

Finalmente in Trivigiana lira 1. 16. 2 [illegible] in prezzo antico, e lire 9. 10 in corrente. Accrescimento di valor numerario come 1 a 5 [illegible].

Fatta l'operazione, ne viene per adeguato l'accrescimento del valor numerario delle monete, per rispetto al prezzo del vino, come 1 a 4 [illegible] circa. Dunque per aver presentemente

in Italia tanto vino quanto due secoli e mezzo fa si comperava con una lira, bisogna darne quattro e mezzo.

Perciò poi che riguarda alla differenza dell' intrinseco argento fino contenuto sì nell'antica lira una, che nelle moderne lire 4 $\frac{1}{2}$ equivalenti, bisogna osservare che

In Pisa in lir. 1. 6. 9, prezzo del vino, anticamente si contenevano grani d'argento fino a 177 $\frac{11}{24}$; e nelle lire 6. 12. 2 $\frac{1}{3}$ moderne, prezzo dell'istesso vino, grani d'argento fino 385 $\frac{11}{24}$. Dunque la differenza fra l'argento contenuto in quelle monete antiche ed in queste moderne, risulta come 1 a 2 $\frac{14}{96}$.

In Firenze nelle lire 2. 8. 4 $\frac{1}{7}$ v'erano grani 333 $\frac{6}{24}$; e nelle lire 9. 6. 8 correnti, grani 544 $\frac{10}{24}$. Differenza d'intrinseco come 1 a 1 $\frac{60}{96}$.

In Milano le lire 2. 8. 5 antiche contenevano argento fino grani 427 $\frac{2}{7}$; e le lire 12. 16. 9 $\frac{2}{7}$ moderne, grani 748 $\frac{2}{4}$. Differenza d'intrinseco come 1 a 1 $\frac{72}{96}$.

In Napoli le grana 436 $\frac{1}{7}$ antiche contenevano argento fino acini 3299 $\frac{1}{4}$; e le grana 1335 moderne, acini 5761 $\frac{1}{3}$. Differenza d'intrinseco come 1 a 1 $\frac{71}{96}$.

Finalmente in Trivigiana in lir. 1. 16. 2 $\frac{2}{7}$

si contenevano grani d'argento fino 221 $\frac{1}{4}$; e nelle lire 9. 10 correnti, grani 356 $\frac{1}{4}$. Differenza come 1 a 1 $\frac{11}{16}$

Istituita l'operazione, ne viene per adeguato la differenza dell'intrinseco argento fino, contenuto nelle correnti monete equivalenti alle antiche, per rispetto al valore del vino come 1 a 1 $\frac{1}{4}$.

Date le operazioni antecedenti, convien anche per rispetto al vino passare al valore assoluto di esso, per vedere se presentemente vale più o meno che nel secolo XV, dandosi ora lire 4. 10 per avere quell'istessa quantità di vino, che allora comperavasi con una lira; col riflesso che in dette lire 4. 10 tale argento di più vi si contenga, che nella lira una antica, da corrispondere alla ragione di 1 a 1 $\frac{1}{4}$.

Osservammo adunque, che in Firenze presentemente il valore assoluto del vino è maggiore di 30 $\frac{1}{6}$ per cento che nel secolo XV.

In Pisa un 47 $\frac{2}{5}$ per cento.

In Milano un 16 $\frac{1}{5}$ per cento.

In Napoli un 12 $\frac{1}{7}$ per cento.

E finalmente in Trivigiana un 16 $\frac{8}{78}$ per cento.

I quali accrescimenti formano un adeguato di $24\frac{15}{60}$ per cento, più che nel secolo XV.

Adunque il vino presentemente in Italia, nel suo valore assoluto, supera d'un $24\frac{15}{60}$ per cento l'antico. Ma convien riflettere a questo proposito, che i dati calcolabili non sono eguali. Imperciocchè il vino altera il prezzo in proporzione non solo della sua quantità, ma altresì per la sua qualità. Quindi è che non sappiamo se anticamente il vino fosse della stessa qualità che ne'tempi presenti; e ugualmente ignoriamo se ne'registri, da'quali le note de'prezzi di questo genere appariscono e delle quali ci siamo serviti noi, si abbia avuto l'avvertenza di calcolar sempre e porre a partita sempre costantemente una sola specie di vino. Certo è che quello del monte vale più che quello del piano, che il rosso vale più che il bianco, e che tanti valori nel vino ritrovansi quante sono le differenze fra vino e vino, fra industria e industria, e fra terreno e terreno dove si raccoglie e si forma. Innoltre è da avvertirsi, essere presentemente in Italia notabilmente accresciuto il lusso del vino istesso; per lo che molti paesi formano di esso un capo consi-

derabile di commercio. Anticamente, per quanto ci è noto (non essendo l'uso delle tavole e de' conviti), non altro vino ordinariamente le particolari famiglie usavano che il proprio nelle proprie terre raccolto; e perciò nè il consumo di esso, nè la ricerca d'allora può paragonarsi co' tempi nostri. Finalmente sopra questo accrescimento di valore assoluto nel vino nell'ultimo passato decennio cade ugualmente che nel frumento il riflesso dell'ultima guerra, in grazia di cui in Italia un anno per l'altro cento e sessanta mila uomini in circa di più si sono avuti, che gran consumo facendo de' nostri generi, gli hanno tutti ad un prezzo straordinario fatti ascendere. Nel frumento abbiamo discretamente calcolato cotesto straordinario accrescimento in ragione di 15 per cento; e tenendo fermo anche pel vino l'istesso supposto, non si ritroverà maggiore il valore assoluto di esso di un 9 ¼ per cento circa. Anzi non si dovrebbe ritrovare neppur tanto, se coll'unico riguardo a quest' ultima guerra si riflettesse, che ordinariamente gli eserciti fanno in maggiore proporzione aumentare il prezzo del vino che del grano; stante i maggiori incomodi che recano alle

viti dove essi accampano, e stante la maggior ricerca che di esso in tali occasioni si fa.

Il genere più fermo di tutti è l'olio, ritrovandosi questo in ogni paese, dove si fa, della medesima qualità ed anco nell' istessa quantità, per rispetto alle quasi costanti vicende che ordinariamente egli soffre.

Veduto abbiamo adunque, che in Firenze valse nel secolo XV lire 6. 15. 3 $\frac{2}{3}$, e nell' ultimo passato decennio lire 20. 9. 5. E perciò l'accrescimento del valor numerario risulta come 1 a 3 $\frac{6}{240}$.

In Lucca valse nel secolo XV bolognini 9 $\frac{12}{27}$, e nell' ultimo passato decennio bolognini 29. Accrescimento di valor numerario come 1 a 3 $\frac{17}{240}$.

In Pisa valse lir. 1. 8. 1 $\frac{2}{3}$; e in prezzo corrente, lire 5. 11. 6 $\frac{1}{4}$. Accrescimento di valor numerario come 1 a 3 $\frac{213}{240}$.

In Napoli finalmente valse, in prezzo antico, grana 43 $\frac{2}{7}$; e presentemente grana 123 $\frac{9}{10}$. Accrescimento di valor numerario come 1 a 2 $\frac{207}{240}$.

Istituita l'operazione di tutti questi accrescimenti, ne viene per adeguato l'accrescimento totale del valor numerario delle mo-

nete, per rispetto all' olio nel periodo d'anni 250 in circa, come 1 a 3 $\frac{211}{510}$ o sia $\frac{1}{4}$.

Dandosi adunque presentemente lire 3. soldi 5, tanto olio si acquista quanto se ne acquistava 250 anni fa con lira 1.

Vediamo ora la differenza dell' intrinseco argento fino contenuto nelle antiche e nelle presenti monete.

In Firenze le lire 6. 15. 3 $\frac{4}{5}$, prezzo dell' olio, contenevano grani d'argento fino 932 $\frac{5}{14}$; e le lire 20. 9. 5, prezzo del medesimo olio nell' ultimo passato decennio, contenevano grani d' argento fino 1,194 $\frac{3}{14}$. Dunque l'intrinseco argento fino contenuto nelle antiche lire, al confronto dell' argento contenuto nelle moderne, per rispetto al prezzo dell' olio sta come 1 a 1 $\frac{26}{96}$.

In Lucca ne' bolognini 9 $\frac{22}{51}$ contenevansi grani di fino argento 119 $\frac{1}{2}$; e ne bolognini 29, prezzo moderno del medesimo olio, grani soltanto 92. Differenza d' intrinseco come 1 a — $\frac{74}{96}$.

In Pisa in lire 1. 8. 1 $\frac{3}{8}$ si contenevano grani d'argento fino 186 $\frac{9}{14}$, e nelle lire moderne 5, 11. 6 $\frac{1}{2}$ grani d'argento fino 325 $\frac{9}{14}$. Differenza di valore intrinseco come 1 a 1 $\frac{71}{94}$.

Finalmente in Napoli grana 43 $\frac{2}{5}$, prezzo antico dell' olio, avevano acini d'argento fino 526 $\frac{1}{5}$; e le grana 123 $\frac{9}{10}$, prezzo corrente, contengono acini 534 $\frac{4}{5}$. Differenza d'intrinseco come 1 a 1 $\frac{61}{96}$.

Le quali differenze, raccolte insieme, formano un adeguato di valore intrinseco come 1 a 1 $\frac{17}{48}$. Dandosi adunque lire 3 soldi 5 per comperare tanto olio quanto anticamente se ne comperava con una lira, si dà tanto argento di più quanto basta a formare la ragione di 1 a 1 $\frac{17}{48}$.

Per rispetto poi al valore assoluto dell' olio, osservammo che in Firenze è presentemente maggiore che nel secolo XV, in ragione di 1 $\frac{4}{5}$ per cento.

In Lucca minore di un 41 $\frac{1}{4}$ per cento.

In Pisa maggiore di 18 $\frac{1}{4}$ per cento.

E finalmente in Napoli maggiore di 15 $\frac{1}{14}$ per cento.

Fatte le operazioni resta che l' olio nell' ultimo passato decennio, per riguardo al suo valore assoluto, abbia costato meno che nel secolo XV in ragione di 3 $\frac{11}{16}$ per cento.

Veduti e dimostrati cotesti adeguati, necessaria cosa è che sotto un punto solo di vista

si considerino questi tre generi, e se ne ricavi per conseguenza un adeguato solo, sì pel valor numerario, come per l'intrinseco, e finalmente anche per l'assoluto di essi.

L'adeguato dell'accrescimento del valor numerario nel frumento, per rispetto all' antico e presente suo prezzo, è come 1 a 3 $\frac{317}{480}$.

L'accrescimento del valor numerario nel prezzo del vino è come 1 a 4 $\frac{587}{1800}$.

Finalmente l'accrescimento del valor numerario dell' olio è come 1 a 3 $\frac{313}{960}$.

Sicchè l'adeguato totale dell'accrescimento del valor numerario delle monete, per rispetto al prezzo dei generi, frumento, vino ed olio in 250 anni in Italia, sarà come 1 a 3 $\frac{86181}{100800}$, o siano $\frac{5}{6}$.

Dunque per avere presentemente in Italia ciò che si comperava nel secolo XV con una lira, bisognerà dare lire 3. 16. 8; e per conseguenza tale sarà la ragione fra le antiche e moderne monete, per rispetto all'uso e all' ufficio di esse.

Per ciò che riguarda poi all'intrinseco argento delle monete suddette, dicemmo che per rispetto al frumento la differenza era come 1 a 1 $\frac{99}{1240}$.

Per rispetto al vino, come 1 a 1 $\frac{173}{480}$.

E per rispetto all' olio, come 1 a 1 $\frac{17}{48}$.

Adunque per adeguato totale la differenza fra l' intrinseco argento fino contenuto nelle antiche monete, e quello contenuto nelle correnti in Italia equivalenti al valore de' generi, sarà come 1 a 1 $\frac{881}{1240}$, o sia $\frac{2}{3}$ crescente.

In fine, volendo sapere anche l'adeguato totale del valore assoluto bisogna ricordarsi, che la differenza fra il corrente e l'antico, per rispetto al frumento, è in ragione di 2 $\frac{3}{50}$ per cento più.

Quella del vino 24 $\frac{13}{60}$ per cento, ugualmente più.

E per ultimo quella dell' olio 3 $\frac{13}{16}$ per cento, meno che nel secolo XV.

Fatta pertanto l' operazione ne viene, che il valore assoluto de'generi in Italia sia presentemente 7 $\frac{503}{1008}$, o sia $\frac{1}{4}$ per cento più che nel secolo XV.

Tre cose adunque rileviamo da queste operazioni. Primo, che tanto si comperava 250 anni fa di generi con una lira quanto presentemente con lire 3. 16. 8. Secondo, che in questa somma maggiore di soldo che abbiso-

gna, non vi è niente di più argento che in ragione di 1 a 1 $\frac{1}{2}$ circa. E finalmente, che date le proporzioni de' metalli nel secolo XV e nel corrente, i detti generi vengono ora a costar più un 7 $\frac{1}{2}$ circa per cento.

Se si volesse ridurre il valore intrinseco delle monete correnti all'intrinseco valore delle antiche, sottraendo dall' accrescimento del valor numerario la differenza dell' intrinseco argento fino, resterebbe la proporzione delle suddette antiche monete con le correnti come 1 a 2 $\frac{10}{11}$; e per conseguenza tanto argento fino ritroverebbesi in lire 2. 11. 1 $\frac{1}{3}$ delle correnti, quanto in una lira di 250 anni fa. Appare quindi il grande inganno di quelli, i quali non considerata niente pel vero punto di vista questa materia non dubitarono di affermare, che i generi anticamente erano a vilissimo prezzo, e che i soldi e le lire sono stati in tutti i tempi uniformi. Vero è che alcuni hanno saputo rilevare all' ingrosso che in una tale opinione ci doveva essere equivoco, ma non si è per anco ritrovato chi abbia voluto far la fatica di dimostrarlo. Ora con le fatiche e con le osservazioni fatte da noi, chiaramente in tal proposito, come dicem-

mo,

mo, si dimostra: primo, che tanta roba comperavasi 250 anni fa con una lira quanto presentemente con lire 3. 16. 8. Secondo che tanto argento fino contenevasi nella suddetta lira una, quanto in lire 2. 11. 1 $\frac{1}{7}$ delle correnti.

Se pertanto nel secolo XV bastavano pel mantenimento di una famiglia mediocre lire 2000 di rendita, presentemente alla detta famiglia ve ne vorranno 7466. 13. 4; e se presentemente si volesse dare in moneta corrente tanto argento fino quanto si conteneva in quelle lire 2000 antiche, bisognerebbe darne 4111. 1 $\frac{1}{7}$ circa. Quindi si conchiude, che se 250 anni fa chiunque avrà dato un capitale, sia in fondi sia in danari, o in censo o in canone o in deposito o in qualunque altra forma si sia, di lire 50,000 fruttanti per ogni anno in ragione di 4 per cento le suddette lire 2000 di frutto, in caso di restituzione o liberazione di quel capitale, debba con tutta giustizia pretendere o lire 186,706 13 $\frac{1}{7}$ delle correnti monete d'Italia, corrispondenti intieramente all'uso e all'uffizio delle antiche 50,000; o pur lire 127,777. 11. 6,

le quali corrispondono all'intrinseco argento fino nelle suddette 50,000 lire contenuto.

§. V.

Principale risultato dei dati antecedenti, e Conclusione.

Ora rimane un solo punto di verificarsi, ed è se i generi siano presentemente più cari o più a buon mercato che nel secolo XV, cioè prima delle scoperte dell' Indie, benchè per i nostri antecedenti calcoli appajano di un 7 ½ per cento più cari. Imperciocchè primamente è da riflettersi, che il vino per molte ragioni non può con sicurezza introdursi nel nostro calcolo per l'ineguaglianza dei dati; per lo che prendendo i due generi più costanti, cioè il frumento e l' olio, ne verrà un adeguato di quasi 1 per 100 meno che nel secolo XV. Dunque i generi sarebbero ora a miglior mercato.

Ma per conoscere meglio la materia di cui si tratta, richiamarla conviene a' principj un poco più alti; esaminando, se non altro, per via di compendio le antiche e le pre-

senti circostanze d'Italia. Quantità di tributi negli antichi tempi fu a tutta Italia imposta, sì dagli imperadori che dai re, ma non è dimostrato quanto e come i terreni fossero aggravati. Nel primo censo istituito da Servio Tullio si prestò fede ai possessori, che denunziavano la quantità de'beni che possedevano, contro la falsa denunzia de' quali si pubblicò poi la legge *de incensis*. Poi si abolì codesto tributo dopo il ricco trionfo di Paolo Emilio; nè si rinnovò che in alcune provincie dell' imperio, con qual metodo non si sa. Imperciocchè pare che Cicerone fosse d' opinione, che si lasciasse al popolo ed alle comunità la cura di distribuire il tributo. Ulpiano nella legge 6 §. 5 vuole che si riconoscano i possessori, e ad essi s'imponga il peso proporzionato; e poi vuole che per un giusto riparto si misuri la terra e si numerino perfino le piante. È quistione fra i dotti, se l' Italia fosse soggetta alla capitazione. Il Sigonio, e l' Alciato anche prima di lui, pretesero che questa provincia fosse esente e dalla capitazione e dal tributo sui terreni e sulle case. Il Cujaccio, con altri, ne disente; ma io credo che bisognerebbe

prima ben conoscere le varie classi e i diversi diritti ed esenzioni delle colonie, onde il jus di queste non si confondesse col jus Italico. Comunque però la cosa andasse, certo è che non per tutta Italia costantemente s'impose il tributo; e certo è altresì, che ne'tempi posteriori esso era leggiero, ed imposto alle provincie, alle città ed ai municipj. Lo stesso costume si mantenne fra noi ne'tempi barbari, anzi si aumentò allorchè si perdette il jus provinciale; e frequente ne'diplomi, ne' placiti e negli editti ritrovasi la menzione di *collectæ*, *collatæ*, *collationes*; che noi diremmo *colte*, cioè *tributo*. Al contrario le regalie maggiori e minori, i dazj e gabelle, e mille altre gravezze che si distinguevano col nome di *Multe*, *Frede*, *Leudi*, *Teloneo*, *Ripatico*, *Erbatico*, *Escatico*, *Plateatico*, *Portatico*, *Casatico*, *Pontatico*, *Curatura*, *Pedaggio*, *Angarie*, *Parangarie*, *Fazioni*, *Taglie*, *Esazioni*, *Tasse*, e mille altri generi di imposte frequenti erano in ogni parte d'Italia, e queste tutte cadevano sopra le persone e i fondi o sopra le merci; e un tal sistema presso poco continuò anche allora che le città si posero in

libera situazione di repubblica, e poi dopo ancora, quando sotto il dominio caddero de' proprj o di principi forastieri; cosicchè di censo esatto sopra terreni misurati e catastrati non abbiamo memorie in Italia anteriori al secolo XIII.

Innoltre è qui da riflettersi al commercio grande che in tutta Italia fioriva, e la gran quantità di danaro che da tutta Europa veniva a noi; perlochè il commercio solo bastava, co' diritti imposti sopra di esso, a riempiere abbondantemente di tesori i pubblici eraj: d'onde il prurito di sempre guerreggiare ne venne.

Finalmente osservar dobbiamo, che il governo feudale fu con tal sistema istituito e mantenuto, da potersi in caso di bisogno dai feudi stessi tanta milizia raccorre, quanta per i bisogni e per la difesa dello stato bastar poteva; e perciò, trattone le straordinarie occasioni, truppe forastiere e truppe disciplinate non si chiamavano, nè si mantenevano. Per conseguenza bisogno non era d'estendere il peso de' tributi sopra ogni palmo di terra, volendo piuttosto le città tutte soccombere a debiti e ad usure straordinarie, che a per-

cuotere le terre e i beni de' privati e del popolo oltre misura.

Mancato pertanto il commercio d'Italia, si esaurirono i fonti delle pubbliche rendite; e perciò si pensò a supplire co' tributi sopra le terre, e i pubblici censi si propagarono.

Di più l'arte militare, ridotta a regola e a disciplina, fe' abbandonare il primo sistema feudale; tornando più comodo a' principi l'aver continuamente al loro soldo truppa pronta ed educata unicamente pel mestier della guerra, che soldati tumultuarj, uniti per accidente ed incapaci per natura e per mancanza di regolamento a far fronte a' nemici esperti e potenti.

Quindi è che, accrescendosi con la milizia un nuovo considerabil dispendio agli erarj, fu forza d'imporre tributi, più gravosi forse del solito, a' popoli; e questi per necessità cader dovettero sulle terre, in proporzione che s'andarono estinguendo le rendite sopra il commercio e sopra il mercimonio fondate.

Questi pesi nuovi piombati sopra i terreni, dopo le scoperte dell' Indie, furon la cagione per cui i possessori di essi procurarono di mano in mano di ristorarsi col rincarire i

generi ed i prodotti; per lo che l'accrescimento di essi si bilanciò coi carichi imposti.

Cotesto accrescimento de' generi fu sostenuto dal maggiore consumo; e questo maggiore consumo derivò in alcune provincie più fortunate d'Italia dalla stessa cagione, donde nacquero gli aggravj, cioè dalla milizia. Imperciocchè in alcuni luoghi intanto gli aggravj vi sono, in quanto che si mantengono soldati; ed intanto i generi cresciuti di prezzo si consumano, in quanto che questi istessi soldati vivono e si mantengono in quel paese, dove si pagano gli aggravj suddetti. Quando uno stato è ben regolato, non è vero che si distrugga per mezzo degli aggravj imposti ad oggetto solo di mantener la milizia, rifondendo questa nello stato medesimo tutto quel soldo che esso pagò per averla. Se per esempio nello stato di Milano non vi fosse la diaria, non vi sarebbero neppure 18 in 20,000 soldati che consumassero i generi del paese; e se non vi fossero questi ed un tal consumo, il frumento p. e. non si venderebbe da' privati a lire 18 al moggio, ma a 14 e a 12; ed in proporzione il riso, il vino, il formaggio ec. Allora soltanto è gravoso il tributo agli

stati, quando impedisce la circolazione delle manifatture e de' prodotti della terra fra le provincie componenti il medesimo stato, la qual cosa è un effetto di mal regolata finanza e di sistema troppo composto; e quando il danaro esce dallo stato o dalla provincia e non vi ritorna mai più.

Per lo che pare doversi conchiudere, che l'accrescimento de' generi non indichi nè ricchezza, nè povertà ne' paesi allorchè le terre sono aggravate di tributi, quando i generi ritrovino coll'aumento di prezzo il corrispondente consumo, e quando finalmente e cotesti tributi e cotesto aumento siano talmente discreti, da non obbligare il popolo e gli artigiani a notabili sborsi per mantenersi; nel qual unico caso, dovendo in ricompensa alzar anco questi il prezzo delle loro fatiche, le opere e le manifatture divengon più care; e perciò, difficoltandosi l'esito di esse ne' forastieri paesi, si rallenta e si interrompe il commercio, divenendo i mercatanti, piuttosto che fabbricatori e negozianti, spedizionieri e commissionali de' forastieri, le manifatture dei quali, come a miglior mercato, sostituiscono facilmente alle proprie: e perciò si apre una

porta, onde dal paese esca il danaro, e per conseguenza divenga più povero.

Si rileva bensì, che se codesto accrescimento dei generi è in proporzione degli aggravj suddetti, debbasi stabilire, che siccome nuovi affatto in questi ultimi tempi sono stati i pesi eccedenti sopra le terre, così nuovo e straordinario ancora debba essere un tale aumento. Per peso straordinario vuolsi intender anco l'estrazione del danaro fuori della provincia.

Se pertanto, prima delle scoperte dell'Indie, gran commercio aveva l'Italia e poco o niun carico sopra le terre, e se presentemente poco o niuno è il commercio e moltissimi sono gli aggravj, chiaro è che presentemente debbano i generi essere a più caro prezzo che allora; e poichè questo aumento di prezzo proviene dall'aumento de' carichi, così pare che col calcolo di questi si potesse ritrovare la quantità reciproca di esso aumento. Ma questa è difficile, anzi impossibile impresa, ritrovandosi in ogni provincia d'Italia delle notabili differenze. Io per me son persuaso che, preso un adeguato, vi sia sopra le terre un carico di 15 per cento più che ne' secoli

antecedenti; e se è tale, dire ugualmente dovrebbesi che un 15 per cento pure i generi sieno aumentati di prezzo, di più di quel che dovrebbero essere, se il presente sistema d'Italia fosse uguale a quello di due secoli e mezzo fa. Noi vediamo a buon conto, che là i generi crescon di prezzo, e là v'è maggior differenza per rispetto all'antico, dove i carichi son più pesanti sopra le terre o dove è maggiore il consumo; e perciò si spiega perchè in Lucca (che è la Sparta d'Italia, dove le terre niun carico soffrono, trattone un leggierissimo che appena giunge al 4 per cento, a sei miglia intorno della città) presentemente minore quantità d'argento si dia per i generi che nel secolo XV, e per conseguenza vagliano essi un 32 in circa per cento di meno che non valevano allora.

Dunque, per raccogliere da quanto abbiam detto sin ora una ragionevole conseguenza, diremo che dato un accrescimento straordinario ne' prezzi de' generi in quest' ultimo passato decennio, da noi calcolato, e dato il naturale aumento di essi generi in grazia dei nuovi pesi imposti sopra i terreni (lasciato

stare anche il prezzo del vino), niente oltre i confini del vero andressimo noi, asserendo che, fatte tutte le deduzioni, i generi presentemente in Italia costino meno di quel che costavano nel secolo XV, in ragione di un 18 incirca per cento.

Che se calcoliamo tutte le cose eguali fra un tempo e l'altro, cioè abbondanza di generi e quantità di consumo, ne viene per conseguenza, che costando ora essi di meno, sia più stimato ora il metallo. E perchè l'estimazione del metallo dipende dalla quantità assoluta di esso, così ne viene che presentemente essa quantità sia minore di due secoli e mezzo fa. Infatti noi abbiam veduto la quantità di zecche che qui esistevano, e la prodigiosa quantità di metallo che ciaschedun anno vi si coniava. Di più veduto abbiamo la situazione di un florido commercio attivo cogli Europei, e finalmente il prezzo ne' generi all' umana vita necessarj. Sicchè maraviglia alcuna a niuno che uso abbia di riflessione far dee, se dall'oziosità delle presenti zecche, dall'annichilamento totale del commercio e dalla viltà de' prezzi ne' generi si conchiude, esser l'Italia presentemente un

quinto almeno più povera di quello che era nel secolo XV.)

Falsa illusione è quella, che incanta alcuni coll' apparente mostra della ricchezze de' tempi nostri. Dove erano una volta, odo a dirmi, i galloni, i ricami, le stoffe di oro e di argento che a' giorni nostri accostumansi? Dove la quantità di servitù, le dorature delle case, le vaselle di argento, le gioje, e l'uso delle tavole e delle assemblee che presentemente in ogni città d'Italia si veggono? Certamente, confesso anch' io, essere un tal teatro capace di abbagliare la moltitudine; ma non però quelli che soliti sono di andare al midollo delle cose, poco fidandosi della corteccia. Ne' tempi addietro tali apparenze veramente non erano; ma neppur si vedeva in una mezza età a distruggere i patrimonj delle famiglie, fatti in due secoli, come presentemente si vede. I palagi, i tempj, i pubblici edifizj che una volta si fabbricavano e che sono ancora il principale decoro ed ornamento delle città, illustre prova sono della soda magnificenza de' nostri antichi. Dove sono, dirò ben io, presentemente que' canovacci d'oro e d'argento che

famigliari erano un tempo? Dove quelle raccolte di libri, di pitture e' di scolture che nelle case dei particolari si raccoglievano? Dove quella generosa protezione alle arti e alle lettere? Dove que' vasi di oro e di argento, onde le stanze erano ornate? E dove finalmente quegli scrigni e que' tesori, che in ogni città nelle case de' privati si ritrovavano? Dove sono que' cittadini che possano fare imprestiti alle proprie città di due in trecento mila zecchini per volta, come i Panciatici in Firenze; e mantenere quattro o sei mila uomini in arme, come gli Strozzi in Toscana; i Torre, i Visconti, gli Sforza in Lombardia; i Peppoli, gli Obizj, i Gonzaga, i Malaspina ed infinite altre famiglie in ogni parte d'Italia? In fine dove sono quelle cacce, quei giuochi, giostre, tornei, rappresentazioni ec., che con incredibile dispendio da per tutto si celebravano? A queste sì convincenti dimostrazioni e ad altre ancora che potrebbero farsi s'aggiunga finalmente il riflesso, che là certamente regnano più che altrove le arti, dove maggiori premj vi sono e dove è più utile protezione. E chi non vede a qual perfezione giunsero ne' se-

coli addietro in Italia la pittura, la scoltura e le lettere? E chi, facendo il confronto coi tempi nostri, non confesserà chiaramente essere tutto talmente caduto fra noi, che qualunque cosa d'antico s'incontri, non ci serva ad altro che di mortificazione e di rimprovero? Pieni siamo delle opere de' nostri antichi, ed esatte notizie ci restano de' Mecenati e de' premj d' allora; sicchè null' altro a noi resta se non che compiangere lo stato presente d' Italia e conchiudere, che il commercio delle Indie e i metalli da colà venuti, lungi dall' arricchirci e ingrandirci, ci hanno anzi in tal situazione posti da essere più poveri de' tempi addietro e di divenirlo ancora molto di più.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI.				*CORREZIONI.*
Pag. 49	lin. 13	lontana	leggasi:	lontani
» 127	» 2	antitodo	»	antidoto
» 150	» 7	che entrano	»	entrano
» 154	» 11	equilibro	»	equilibrio
» 172	» 23	*priva*	»	*privo*
» 194	» 17	mede-	»	me-
» 256	» 1	Parlando	»	parlando
» 268	» 13	danari da 3	»	da 3 danarì
» 330	» 20	prese	»	presa
» 338	» 25	o sia $\frac{9}{11}$	»	o sia $\frac{2}{11}$
» 339	» 1	lire 3 $\frac{1}{6}$	»	lire 3 $\frac{5}{6}$



...stina di ...nezia	Scudo Romano	Genovina di Genova	Scudo di Venezia	Ducato d'argento di Venezia
— —	12 — —	14 10 —	12 8 —	8 — —
. . .	5 10 —	7 6 —	. . . . .	3 15 —
. . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
8 —	8 3 —	10 5 —	8 7 —	. . . . .
. . .	5 5 —	6 13 —	. . . . .	. . . . .

Differenza di soldi col Filippo	Napoli	Differenza di grana col Filippo	Lucca	Differenza di soldi col Fi lio
. . . . .	1121 $\frac{1}{4}$	. . . . .	1793 $\frac{4}{7}$	. . . . .
. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . .
35 $\frac{1}{2}$	1091 $\frac{1}{4}$	30 $\frac{10}{14}$	1698 $\frac{6}{13}$	95 $\frac{10}{17}$
14 $\frac{1}{4}$ più	. . . .	. . . . .	1758 $\frac{1}{13}$	55 $\frac{3}{7}$
23 $\frac{4}{5}$ meno	. . . .	. . . . .	. . . .	. . . . .
. . . . .	. . . .	. . . . .	. . . .	. . . . .





